

ALOJZIJ RES

DALL'ISONZO

DIARIO DI IMPRESSIONI E SENTIMENTI

TRADUZIONE, NOTE E COMMENTO DI REMO CASTELLINI

CON UN SAGGIO DI FULVIO SENARDI



Bibliotechina del Curioso - Nuova serie n. 3

Istituto Giuliano di Storia  Cultura e Documentazione

ALOJZIJ RES

DALL'ISONZO
Diario di impressioni e sentimenti
(1916)

*Traduzione, note e commento
di Remo Castellini*

*Con un saggio
di Fulvio Senardi*

2021

Istituto Giuliano di Storia  Cultura e Documentazione

FWF Der Wissenschaftsfonds.

Volume pubblicato con il sostegno
dell'AUSTRIAN SCIENCE FUND (FW): PUB 797-G

*Open access: Except where otherwise noted, this work is licenced under
a Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0).
For details go to <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0>*



*Questa pubblicazione è stata sottoposta
a Peer-Review internazionale e anonimo.*

BIBLIOTECHINA DEL CURIOSO

Ideata da Tino Sangiglio

Diretta da Fulvio Senardi

NUOVA SERIE

N. 3

© copyright 2021

Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione

www.istitutogiuliano.it

segreteria@istitutogiuliano.it

ISBN 978-88-944276-3-9

INDICE

PRESENTAZIONE	7
PREMESSA	9
NOTA AL TESTO	11
DALL'ISONZO. DIARIO DI IMPRESSIONI E SENTIMENTI	13
Gli ultimi giorni nel Collio.....	17
Esuli.....	23
La guerra dei cannoni.....	26
La notte di San Giovanni del 1915.....	29
Il viaggio notturno.....	33
Dalle battaglie di Doberdò	37
Verso l'Adriatico	44
Dal campo di battaglia di Tolmino	47
Il Giorno dei Morti.....	56
Gorizia in fiamme.....	58
L'addio.....	62
LE MEMORIE DI GUERRA DI ALOJZIJ RES	65
di <i>Remo Castellini</i>	
IMMAGINI.....	133
CARTE DEL FRONTE DELL'ISONZO.....	143
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	149
LA CROCE E LA SPADA. ALOJZIJ RES SUL FRONTE ISONTINO.....	157
di <i>Fulvio Senardi</i>	
INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI.....	181
PUBBLICAZIONI RECENTI DELL'ISTITUTO GIULIANO	188

Presentazione

La pubblicazione di questo libro suscita nell'Istituto giuliano di storia cultura e documentazione di Trieste e Gorizia un moto, del tutto legittimo, d'orgoglio. La traduzione in italiano delle corrispondenze di guerra dello scrittore e intellettuale goriziano Alojzij Res, poi raccolte in un volume del 1916 ristampato l'anno seguente, arricchisce il quadro che siamo venuti disegnando con alcune nostre opere; e mi riferisco in particolare a *Scrittori in trincea - La letteratura e la Grande Guerra* del 2008, e a *Adriatico in fiamme - Tracce memoria della Grande Guerra negli scrittori giuliani* del 2019, scaturite entrambe da convegni internazionali che hanno portato a Trieste importanti esponenti di discipline storico-letterarie. Nel più recente dei due libri, coerentemente con gli obiettivi che si è posto l'Istituto giuliano fin dalla sua fondazione, sono stati oggetto dell'indagine quegli scrittori e intellettuali che, originari della Venezia Giulia (Primorska, Österreichisches Küstenland), hanno lasciato traccia scritta della loro esperienza di soldati sul fronte isontino e carsico, un teatro di guerra relativamente trascurato nel panorama generale offerto dalla grande storiografia europea. Uomini che furono espressione delle diverse anime etno-linguistiche di una comunità divisa, in un'epoca di crescente polarizzazione e antagonismo nazionale, ma ai quali possiamo pensare, nell'Europa oggi così sensibile al pericolo di risorgenti passioni nazionalistiche, come a individui che inconsapevolmente sperirono, anche quando separati dalla lingua, dagli ideali, dagli obiettivi politici, dalla bandiera che vollero servire una condizione di fratellanza, "collegata al vissuto, incolta e inconscia", come scrivevo, citando Seamus Heaney, nella Presentazione di *Adriatico in fiamme*. Riflettendo su Res ci piace pensarlo insieme a Giani Stuparich, di cui è di due anni più giovane, e a suo fratello Carlo, che sopravanza di

un anno, due triestini ai quali lo avvicina un fervido amor di patria: patria slovena per Res, patria italiana per gli Stuparich. E, leggendo ciò che egli scrive del Carso, mentre lo attraversa in treno verso Trieste («In quella notte di luna, con l'anima che anelava alla patria, assaporai la dolorosa bellezza di quel deserto di pietra. In un primo e fugace momento il dolore ci impedisce di comprendere il senso della sua bellezza che poi lentamente si rivela e un amore disinteressato e sincero riscopre la vita nascosta tra le rocce. Una bellezza che perciò sentiamo doppiamente cara»), come non vedere in lui un'anima gemella di Scipio Slataper e Srečko Kosovel?

Ma non c'è solo questo: accresce la nostra soddisfazione il fatto che il mandato per la pubblicazione ci sia venuto direttamente dall'Università di Vienna. Il merito spetta principalmente al giovane studioso tarquiniese, Remo Castellini che, affascinato dalle vicende delle nostre terre, ha voluto scegliere Vienna come sede dei suoi studi di italianistica, germanistica e slavistica. Una curiosità nei confronti della complessa natura della Venezia Giulia (uso il termine, senza alcun retro-pensiero, solo per semplificare), dove tutto è duplice o triplice come scriveva Slataper, e che ci fa vergognare delle nostre chiusure, volontarie o subite, quegli ostacoli che non di rado ci impediscono di apostrofare il concittadino sloveno nella sua lingua materna. Castellini ci ha segnalato all'Università che, esaminati titoli e competenze, ha concesso il finanziamento al nostro Istituto. Scelta che stupisce positivamente se si pensi a quanta miopia dimostrino a volte le istituzioni locali, dove spesso i titoli non contano quanto dovrebbero e per le cui scelte non di rado prevalgono, a spese delle competenze, motivazioni meno limpide, con il risultato di condannare al silenzio chi pure avrebbe molto da dire.

Fulvio Senardi

Premessa

Lo studio e la traduzione in italiano del diario *Ob Soči* di Alojzij Res nascono come progetto parallelo allo studio di Dottorato che sto svolgendo presso l'Università di Vienna. La ricerca è basata sulla comparazione di alcuni scrittori che hanno operato lungo la frontiera italo-austriaca e vissuto il dramma della Grande Guerra. In particolare ho analizzato le opere Alojzij Res, Giulio Camber Barni e Luis Trenker. Se la traduzione dell'opera di Res è iniziata come necessità per i miei studi, con il proseguire della ricerca ho avvertito l'esigenza di pubblicare questo lavoro separandolo dalla dissertazione, ritenendo che la versione in italiano di *Ob Soči* possa essere un contributo originale per i lettori e la comunità scientifica, perché a mio parere aggiunge un tassello significativo agli studi della letteratura del primo conflitto mondiale, non solo per quel riguarda la realtà giuliana. La speranza è che tale ricerca contribuisca a indurre una riflessione sulla Grande Guerra da un punto di vista non italo-centrico, stimolando ulteriori riflessioni sulla drammatica esperienza del conflitto, nella consapevolezza che l'interesse per il tema della Grande Guerra è rimasto inalterato nel tempo, anche in modo trasversale tra le diverse generazioni di studiosi e di lettori.

Attraverso le borse di studio “Bilateral Scholarships” e “Marietta-Blau”, finanziate da CMEPIUS e OEAD, ho avuto la possibilità di portare a termine la traduzione di *Ob Soči* nella speranza di poterla pubblicare. Tale supporto economico mi ha permesso di vivere per un lungo periodo tra Nova Gorica e la provincia goriziana e ho potuto lavorare utilizzando i materiali originali reperiti presso biblioteche e archivi della zona, avendo inoltre occasione di con-

frontarmi con esperti di letteratura slovena e della Grande Guerra, oltre che con traduttori e interpreti per la trasposizione dell'opera in lingua italiana.

La traduzione in italiano del libro di Res è stata inoltre una sfida alle mie competenze in lingua slovena, e senza il sostegno delle dott.sse Katja Voncina e Nina Grudina non avrei potuto portare a termine il mio lavoro. A loro va il mio sentito ringraziamento.

Nel pubblicare questo libro, vorrei ringraziare inoltre le persone che mi hanno aiutato in questa mia fatica: il prof. Giovanni Capocchi, maestro e amico, che mi ha seguito nel lavoro di revisione della versione in italiano e che mi ha introdotto allo studio della letteratura della Grande Guerra; il prof. Fulvio Senardi, per l'invito al convegno "Adriatico in fiamme. Tracce e memoria della Grande Guerra negli scritti giuliani" e per il suo fondamentale contributo per l'elaborazione e la pubblicazione in italiano di *Ob Soči*; le prof. sse Ana Toroš e Petra Svoljšak, che hanno agevolato la mia opera di ricerca in Slovenia; la prof.ssa Renate Lunzer e il prof. Fausto De Michele, che mi hanno incoraggiato e indicato come organizzare la ricerca. Il libro è dedicato inoltre a Giuseppe Castellini e a Giacomo Riva, che mi hanno trasmesso fin da più giovane età, e nonostante le mie reticenze, la passione per lo studio della letteratura e della storia.

Nota al testo

La mia traduzione di *Ob Soči* in italiano ha preso come riferimento principale l'edizione slovena del 1917, l'ultima versione rivista e pubblicata in vita da Res. Quanto alla redazione del 1916, ripubblicata nel 1997 e nel 2004, l'ho tenuta presente solo in prospettiva variantistica. Nel mio lavoro ha tenuto conto però anche della traduzione di due brevi passaggi di *Ob Soči* da parte di Ezio Martin, pubblicati nel 1997 nel volume *Gorizia nella letteratura slovena. Poesie e prose scelte* (Goriška Mohorjeva družba, Gorizia) di Lojzka Bratuž, che riprende la lezione del 1916.

In questa edizione, per una miglior comprensione del testo da parte di lettori italofoeni, toponimi italiani sostituiscono quelli sloveni di Res.

La parola slovena *Lah*, dispregiativo utilizzato per indicare gli italiani, non è stata volutamente tradotta per rimanere fedeli all'intenzione originale.

Nella versione italiana di *Ob Soči* è stato necessario, per la logica del testo, lasciare alcune parole e frasi nell'originale sloveno o tedesco, con traduzione in nota.

Le immagini di Res e delle sue opere riportate in questo volume sono conservate presso Pokrajinski arhiv Nova Gorica [Archivio provinciale di Nova Gorica] (PANG 27, dr. Alojzij Res, t. e.1), la biblioteca "France Bevk" di Nova Gorica, la Biblioteca nazionale e universitaria della Slovenia (Lubiana) e su Digitalna Knjižnica Slovenije (<https://dlib.si/>).

DALL'ISONZO

Diario di impressioni e sentimenti

di

Alojzij Res

«Ho camminato sulla nostra terra e ne ho bevuto la bellezza»

Oton Župančič

Ho raccolto le mie modeste impressioni, dando voce ad emozioni e sentimenti da me provati sul campo di battaglia di Gorizia, su richiesta di altri che non avrei ascoltato se in me non ci fosse stata la speranza di poter essere di qualche conforto ai profughi, alleviando la loro miseria. Questo è il solo scopo che mi propongo scrivendo questo libriccino.

Ma è a voi, fratelli e sorelle nel dolore, che mi rivolgo nonostante tutta la mia fragilità, a voi che vagate senza una casa, nei campi dei profughi e oltre: «Siate forti in Lui e sperate, sperate perché la Madre-Profuga di Monte Santo è con noi e il giorno del ritorno non è più lontano!»

Bagnoli della Rosandra, Trieste,
il giorno della Natività della Beata Vergine Maria 1916.

Gli ultimi giorni nel Collio

GORIZIA, 21 MAGGIO 1915

Erano giorni di oscuri presentimenti e di dubbi, di agitazione e di timore; non riuscivo a dire addio alla mia terra, al mio Collio. Gorizia appariva tranquilla, soltanto un poco più vivace del solito. Quando giunse la sera ci sedemmo sul carro e partimmo attraversando il ponte sull'Isonzo. Una guardia ci lasciò proseguire senza controllare i documenti e noi salutammo la pianura friulana, i suoi fertili campi e la brava gente che la abitava con la speranza nel cuore. A Lucinico incontrammo alcuni contadini che conducevano carri carichi di vitelli e mandrie di bovini. A mezzanotte era infatti giunto l'ordine di portare subito il bestiame e i carri al di là dell'Isonzo e tutte quelle persone si erano recate nelle stalle, in fila, per abbracciare un'ultima volta i loro animali e avviarsi quindi nella notte buia verso Gorizia. Donarono così tutto ciò che possedevano alla patria, senza lamentarsi e senza opporre resistenza, con il dolore nel cuore ma la determinazione e il coraggio negli occhi.

«Di dove siete?», domandai ad un vecchio friulano.

«Di Chiopris», rispose con leggero affanno mentre accarezzava teneramente, quasi a volerla consolare, il muso della vacca gravida che si trascinava a fatica. Durante tutto il percorso si ripetevano nella mia mente infinite volte le stesse domande, a cui davo sempre le stesse risposte.

Presto la vista del Collio si aprì davanti ai nostri occhi: su ogni colle sorgevano piccoli borghi con le loro chiese, a sud si mostrava la corona delle Dolomiti innestate, mentre a Nord sveltavano, nel verde abbraccio di altre montagne, il Matajur e il Monte Nero e il castello di Vipulzano, sognante tra antichi e alti cipressi. Prose-

guimmo quindi il cammino e dopo aver superato alcuni villaggi la vista del castello scomparve dietro di noi. I paesi apparivano quasi abbandonati e solo alcune donne con i bambini in braccio si affacciavano dalle porte basse guardandoci angosciate e interrogandosi inquiete: «che cosa ne sarà di noi?»

Il sole tramontò rapidamente alle spalle delle colline mentre gli ultimi raggi di luce dorata giocavano con il rosso delle ciliegie mature e con il bianco delle acacie che costeggiavano la strada, fino a quando le prime ombre della sera non scesero dalle valli ad oscurare il paesaggio. Nel mentre, lassù, da una chiesa sulla collina, giungeva l'Ave Maria cantata da voci piene e armoniose e tutto il Collio sembrava assorto in una atmosfera di preghiera sincera.

BIGLIANA, 22 MAGGIO 1915

Quando ho aperto la finestra il profumo inebriante dell'acacia ha invaso la camera; dalla collina di fronte, Cosana sembrava salutarmi nel sole del mattino. Un sentimento di gioia e di pace pervase allora il mio cuore, mentre con gli occhi godevo della bellezza di quei luoghi. Là, in lontananza, sorgeva Gorizia, ancora avvolta nella foschia mattutina. Intanto le campane delle chiese del Collio invitavano alla Santa Messa e il loro suono accompagnava allegramente le mie riflessioni: in quei momenti dimenticavo ogni altro pensiero e la mia anima godeva immensamente.

Mi sono allora recato in chiesa, tutto il paese era raccolto in preghiera. Non tutto in realtà: c'erano solo le donne i bambini e gli anziani, che innalzavano dai loro cuori puri una preghiera intima e sincera. Che cosa chiedevano questi cuori? Che cosa chiedevano le madri, i figli e le figlie di coloro che erano in guerra? Che cosa desideravano le spose? Che cosa gli anziani? E cosa presagivano, forse ancora sofferenze? Attraverso la finestra gotica della chiesa i raggi del sole hanno illuminato il parroco intento al rito eucaristi-

co sull'altare; era come se il cielo benedicesse quelle persone e le prendesse sotto la sua protezione: mio Dio, mio Dio, proteggile, salvale!

MEDANA, 22 MAGGIO 1915

Ci trovavamo sulla collina di Medana; non pioveva ormai più e dai campi e dai vigneti si era alzata un'aria fresca e inebriante, mentre l'azzurro intenso del cielo si intravedeva fra le nubi.

Ai nostri piedi c'era l'Italia, ricoperta da un manto di nebbia generato dalla tempesta trascorsa, e il sole, privo di raggi, sembrava pendere come una sfera ardente di un elegante colore oro ramato. E la nostra mente si chiese allora con timore se da quella parte, dall'Italia, forse già da domani sarebbe potuto giungere, portato dalla guerra, altro sconfinato dolore. Tutta la nostra anima si oppose allora a quel pensiero. «No, non è possibile!». La ragione tacque per un istante e il nostro cuore fu pervaso da una dolcezza e da una gioia silenziosa, a escludere ogni oscuro presagio di sofferenza.

FLEANA, 23 MAGGIO 1915

Le campane rintoccavano allegramente mentre con il parroco ci avvicinavamo a Fleana, adagiata sulle colline poste lungo il confine dei *Labi*. Era in atto una processione e tra i castagni erano stati collocati quattro altari, lungo la strada che attraversa il villaggio e giunge, risalendo il crinale opposto della collina, fino alla chiesa di Santo Spirito. La processione sfilò rapidamente mentre le bandiere e i lunghi nastri di seta della croce sventolavano nel vento. La gente pregava a bassa voce mentre il parroco benediva le case, i campi e i vigneti nel nome del Signore. Era una splendida e bella mattinata. La visuale si estendeva da una parte a comprendere il Veneto, dall'altra le nostre montagne, il Monte Nero e il Monte Matajur, e

quindi la Selva di Tarnova, e più in là, fino all'altipiano di Doberdò, che giaceva deserto e grigio nell'afa rovente. I cuori sussurravano preghiere devote e in loro non c'erano né paura né dolore ma la speranza risplendeva in quegli occhi fiduciosi, una speranza che sembrava non conoscere confini.

COSANA NEL COLLIO, 24 MAGGIO 1915

Di buon'ora mi congedai da Bigliana. Accompagnato dal canto mattutino degli uccelli attraversavo di buon passo i vigneti in direzione di Cosana, situata sulla collina opposta, per viaggiare poi fino a Gorizia insieme alla posta. Quando giunsi nella valle confinante con i territori di entrambi i villaggi, sentii un improvviso rombo nell'aria. Allora mi fermai e vidi sopra di me quello che mi sembrò dapprima un enorme uccello: era in realtà un aereo dei *Lahi* che volava verso Gorizia, con le ali che luccicavano ai primi raggi del sole.

«La guerra!»

In quell'istante vidi crollare tutte le mie speranze. Ferito da quella crudele verità fui attraversato da mille pensieri, confusi e sfocati. Mi rammentai allora della Polonia...

Non c'era più il postale ad attendermi a Cosana nel Collio e chiesi allora quale fosse la strada più breve per recarmi a piedi a Gorizia. Un vecchio di Cosana si offrì di accompagnarmi fino al ponte sull'Isonzo, nei pressi di Lucinico. Gli strinsi grato le mani e andai in mezzo alla folla di persone in attesa per incoraggiarle e cercare di calmarle. Quando poi giunsi alla fine del paese, dove mi stava aspettando il carro, da una casa bassa uscì una vecchietta che corse verso di me aiutandosi con un bastone; la salutai meravigliato ma questa improvvisamente si raddrizzò sollevando contro di me la mano ossuta e gridando con voce adirata:

«Dove vai?! Perché ci abbandoni ora nel momento del pericolo? Ti ho cullato con queste braccia e allattato, ma tu te ne vai via!»

Gli occhi le ardevano di una luce di follia e le tremava tutto il corpo quando cadde a terra spossata. Inorridito mi affrettai a proseguire il mio cammino mentre la riportavano in casa.

LUCINICO, 24 MAGGIO 1915

La strada che scendeva dolcemente lungo il crinale verso la pianura era vuota. Ciliegi rossi di frutti ne accompagnavano il percorso e sulle pendici delle colline si aprivano campi e vigneti, quasi a disegnare un anfiteatro naturale illuminato dalla luce della mattina di maggio.

Paesi abbandonati si succedevano lungo il cammino e i cavalli riposati galoppavano come se qualcuno avesse scommesso su di loro. I miei pensieri vagavano confusi in ogni direzione e una sensazione di angoscia si impossessò di me: fissavo la bellezza che mi circondava, ma non la vedevo, non riuscivo a sentire niente.

A Mossa la strada era già bloccata con travi, fili e reticolati. Il contadino se ne dovette tornare e io mi diressi verso Lucinico proseguendo lungo i sentieri. Quando giunsi davanti al paese mi fermò una pattuglia di tre soldati del *Landsturm*¹ in ricognizione.

«Signore, ha forse visto il nemico?», mi chiese in sloveno il comandante del drappello.

«No, probabilmente sta giungendo da Cormons attraverso la pianura, perché nel Collio non si è visto nessuno».

«Grazie, signore. L'avverto però che non può passare per il paese perché potrebbero far saltare il campanile da un momento all'altro. Deve aspettare».

La popolazione del villaggio si trovava lungo le strade e nei prati che circondavano il paese, riunita in piccoli manipoli sbigottiti e fis-

1) Milizia territoriale formata dai riservisti mobilitati in caso di guerra. Durante la Prima guerra mondiale combatté su tutti i fronti, fornendo truppe per la sostituzione delle unità di prima linea e costituendo una milizia per la difesa locale.

sava immobile la torre della chiesa. Terrore e dolore si leggevano nei loro volti, mentre i bambini piangevano e si stringevano alle madri.

«Sarà presto?», domandò qualcuno a voce bassa, appena udibile. Nessuno gli rispose: tutti fissavano intensamente le case del paese, ed io avvertivo il dolore lancinante che si acuiva in loro e che li opprimeva sempre più all'avvicinarsi del momento decisivo.

Si udì allora uno scoppio sordo, in parte coperto dal suono della campana, come se qualcuno stesse piangendo, quindi il campanile crollò con fragore. Una nuvola bianca di fumo avvolse allora lo splendido campanile veneziano che, spezzato, sembrava fissare per l'ultima volta il cielo di mezzogiorno. In quel momento le persone che si trovavano nei sentieri e sui prati scoppiarono in un pianto sconvolgente e un dolore potente dilaniò i loro cuori. Inconsolabilmente piegavano le braccia e si tiravano i capelli, guardando ammutoliti con gli occhi appannati, alcuni si erano distesi per terra, nascondendo i volti nell'erba alta e singhiozzavano come bambini.

«Allora anche la campana ha pianto!»

«Anche la campana!»

* * *

Fuggii, allora, verso il ponte sull'Isonzo. Le nostre truppe erano già in posizione nelle trincee. Le fredde canne dei fucili sbucavano dalle feritoie in attesa del loro bersaglio. Una guardia mi aprì un passaggio attraverso il filo spinato e il comandante mi accompagnò fino al ponte.

«Sei stato fortunato a riuscire a scappare in tempo! Gli italiani hanno appena occupato Gradisca e le scaramucce tra le pattuglie di ricognizione sono già iniziate.»

Con un sorriso mi diede la mano. Ancora una volta guardai il Collio e ancora una volta lo accarezzai con lo sguardo.

Il mio Collio, il mio Collio!

Esuli

GORIZIA, 3 GIUGNO 1915

Tra i cipressi alti, snelli e immobili del vecchio cimitero c'era una antica cappella.

Attorno ad essa stazionavano alcuni carri, caricati in fretta con armadi, lenzuola, pentole, fieno e vari fagotti, e vicino ai carri madri con i loro bambini, donne e uomini anziani con il loro bestiame.

I rifugiati.

Una mano spietata li ha dispersi a crudeli colpi di frusta, scacciandoli dalla loro terra. Ora vagano sperduti, esiliati in un mondo a loro ignoto, Dio sa dove, Dio sa dove. I loro occhi cercano in lontananza le loro case nascoste nel verde degli alberi e circondate da fertili campi. Queste case ora sono vuote e abbandonate come fossero morte, anche se tutte quelle persone non speravano che di poterci ritornare.

Una donna seduta a terra aveva in grembo un bambino che si era addormentato, stanco per il lungo viaggio. Anche nel sonno continuava a sorridere e le sue guance apparivano raggianti perché la sua silenziosa e infantile felicità non era ancora stata contaminata da cupi pensieri, non ancora ferita da oscuri presagi. La madre lo osservava restando immobile e un'espressione di dolore le segnava la bocca mentre nei suoi occhi si leggeva tutto il male provato dalla sua maternità sofferente.

«Da dove vieni, madre?»

Lei alzò la testa e mi guardò con occhi vacui rispondendomi nel dolce dialetto friulano:

«Da San Lorenzo vicino a Mossa, signore! La pattuglia dei *Lahi* è venuta ieri nel paese e ha iniziato a saccheggiare le case con indicibile crudeltà. Eravamo nella chiesa, alla messa mariana e il nostro

parroco - già ingrigitto dagli anni e malato - venne trascinato via con la forza mentre lo prendevano in giro e lo colpivano sul volto; lo hanno sistemato poi su una bicicletta e lo hanno portato via tra urla e scrosci di risate... Dio mio, Dio mio!»

Ricordando quella scena, la donna cominciò allora a singhiozzare e dalle sue guance segnate dal sole alcune lacrime bagnarono il volto del bambino che si svegliò guardandola con occhi spaventati. Alzò allora le braccine magre e le strinse intorno al collo della madre premendo il suo volto contro quello materno.

«Anche la madre di due bambini è stata portata via. Guardi, gli orfani sono lì...».

Vicino al carro stavano due bambine che, sedute a terra, ci guardavano con occhi pieni di angoscia e di paura.

«Ci nascondemmo nella cantina e poco dopo sentimmo dei colpi di fucile: erano i nostri, che scacciavano i *Lahi* dal villaggio. Piano piano abbiamo avuto il coraggio di uscire, abbiamo caricato tutto il possibile sui carri e ora siamo qui, senza una casa, senza un tetto...»

Serrò allora di più il bambino a sé e l'espressione di dolore e di sofferenza si fece ancora più evidente.

«Quando andiamo a casa, mamma?», chiese il bambino.

«Presto, figlio mio, presto!»

Si morse le labbra per non scoppiare in pianto e nascose il viso sulla spalla del bambino.

«Non piangere, mamma, non piangere!» disse allora il bambino mentre le accarezzava i capelli.

Da lontano si udì il tuono dei cannoni e le cime dei cipressi ondeggiarono.

* * *

Due vecchi si trovavano uno accanto all'altro sul carro e cupe parole di angoscia uscivano dai loro petti inquieti:

«Dov'è la nostra casa?», chiese il primo con una voce stentata e tremante.

«Mondo!», mormorò sofferente a denti stretti l'altro.

«Ho rifatto la casa in primavera. Ora è bella e nuova. E ho ingrandito le stalle per sei "teste"».

«Tutto sarà distrutto, la casa, la stalla, tutto!»

«Le patate si dovrebbero raccogliere adesso, non ne abbiamo avute così tante per molti anni. Hai visto che grano ho nel campo? Già sta maturando! E anche il granturco è abbondante quest'anno. E le viti! Si stanno spezzando per quanto sono cariche di grappoli».

«Tutto sarà distrutto, tutto sarà spazzato via!»

Silenzio.

Le teste ricaddero sul petto.

«Tu!»

«Eh?»

«Hai visto? Il campanile della parrocchia vicina è stato demolito. Non ho pianto così neanche nella mia infanzia, neanche quando il mio ultimo figlio è caduto in guerra. Mai come adesso!»

«Abbiamo peccato troppo Matija! Il mondo intero ha peccato terribilmente!»

«Sì, abbiamo peccato troppo! Ecco perché Dio ci ha puniti!»

Ancora silenzio. Ma un pensiero continuava ad agitarsi nella loro mente e le loro facce si atteggiarono a una smorfia di dolore:

«Senza più casa! Senza più casa!»

E ricordavano i campi distrutti e i villaggi bruciati, e affermavano che le granate provocavano sempre nuove ferite a questa loro terra amata come mai prima d'ora.

E di nuovo un urlo di angoscia proruppe dall'anima:

«La nostra casa! I nostri campi!»

E ancora le labbra sussurrarono mute:

«Senza casa! Senza casa!».

La guerra dei cannoni

SULL'ISONZO, METÀ GIUGNO 1915

La strada scottava sotto di me nel sole del pomeriggio. Gli alberi che la costeggiavano, bassi e radi, avevano le foglie coperte da uno strato di polvere grigia. I campi erano un intreccio di verdi vitigni e di gelsi, altri erano cinti dall'oro del grano maturo, le cui spighe rigogliose e pesanti pendevano verso terra. Di fronte a me il San Valentino e il Monte Santo si ergevano alti sul letto dell'Isonzo con i loro pendii rocciosi quasi bianchi ai raggi del sole. Gli occhi mi bruciavano e la polvere si attaccava al mio viso e alle mani.

Una folla di persone si stava avvicinando: individuai subito quattro *Dragoner*² che sedevano come inchiodati sui loro cavalli alti e forti. Tra di loro si trovavano quattordici prigionieri *lahi* che si trascinarono con passo stanco e pesante. Provenivano da Plava e piccoli, deboli e curvi sembravano dei nani vicino ai nostri *Dragoner*. I loro occhi stanchi e scuri vagavano in giro senza trovare pace e trasmettevano una cupa rassegnazione. Ricordai allora le parole pronunciate da un ferito *lah* nell'ospedale di Gorizia: «Noi siamo carne venduta». Sì, sono stati venduti, vittime dei soldi di Giuda e delle politiche machiavelliche dei governi.

Dalla strada presi un sentiero che attraversava i campi fino ai piedi del San Gabriele. I bravi figlioli di una famiglia molto rispettabile di Solcano già mi stavano aspettando e con loro mi recai nel campo sotto Santa Caterina. Alla risata argentina dei bambini, la mia anima svuotata è come rinata. Bambini sul fronte di guerra! La vita e la morte si danno la mano: tra mille ore di angoscia e di follia

2) Soldati austro-ungarici che usavano il cavallo come mezzo di trasporto. In battaglia venivano aggregati alle unità di fanteria.

ecco un momento di pura gioia che fa riscoprire all'uomo l'umanità che alberga in sé.

* * *

Tutta la pianura goriziana si estendeva rigogliosa e colorata sotto di noi. A sud ecco Gorizia, appoggiata alla verde collina del suo castello e inondata dalla luce del sole. Un tempo giocavamo gioiosamente a rincorrerci nel vigneto, con le guance accaldate, e gli occhi brillavano fino a quando iniziarono a tambureggiare i cannoni.

«Guardate! Guardate!», esclamò il più giovane e vivace degli Otokar, mostrandomi con la sua piccola mano i fumi neri e chiari delle granate e degli shrapnel. In un attimo uscimmo dalle vigne e ci distendemmo nell'erba alta all'ombra degli alberi. Guardammo il campo di battaglia che si estendeva sotto di noi: il Sabotino, Oslavia, il Calvario, l'Isonzo da Lucinico a Gradisca, e l'altopiano carsico. Su tutta la linea del fronte, che avvolge come una corona Gorizia, tuonava il fuoco di centinaia di cannoni e cadevano senza tregua granate e shrapnel. Quando colpirono il fianco carsico del San Valentino, la roccia in frantumi emise un suono forte come la corda di uno strumento. Dai campi e dai vigneti si levavano nuvole grigie che risalivano pigramente lungo i ripidi pendii, invadendo i nostri accampamenti che sembravano annegare in un fiume di fumo scuro e impenetrabile.

L'aria veniva frustata dal canto di ferro delle granate e dall'urlo degli shrapnel. Il sole sembrava sospeso nel mezzo di un muro nero come se vi fosse incollato. La sua luce rossastra si riversava nell'afosa conca di Gorizia e si propagava in larghe onde dal Calvario e da Oslavia, scivolava attraverso gli alberi squarciati e i campanili delle chiese della città, riempiendo il letto dell'Isonzo fino a colare sulle nostre facce e sulle nostre mani.

Anche i nostri occhi si accesero di sangue.

Chiusi gli occhi e inconsciamente stesi la mano verso i bambini.
«Bambini, bambini miei!»

Tutta la mia anima li chiamò con un dolore muto e attonito. Li chiamavano questi campi stanchi e le case devastate, li chiamava il terribile presente con il suo lamento angoscioso, giorno dopo giorno, notte dopo notte. E questo lamento nessuno lo avvertiva.

«Dove sei, uomo?»

* * *

A poco a poco l'oscurità nascose le atrocità del giorno e la selvaggia canzone intonata dalla battaglia ammutolì, mentre il penoso silenzio di una pace ingannevole calava su tutta la linea del fronte. Erano distesi laggiù i corpi dei soldati morti, come fasci di grano sparsi su di un campo appena mietuto, ma accanto a me palpitavano sei giovani vite.

La notte di San Giovanni del 1915

GORIZIA, 25 GIUGNO 1915

Ieri Gorizia era in festa. La notizia della riconquista di Leopoli³ ha suscitato una gioia indescrivibile. Le bandiere imperiali, cittadine e slovene sventolavano dalle case. Sì, anche slovene! Nemmeno le persone più anziane ricordavano di aver mai visto esposte le bandiere slovene. L'irredentismo italiano non lo permetteva. Ma ora è accaduto spontaneamente, in modo logico, e il nostro sentimento nazionale, a lungo celato e calpestato, è uscito allo scoperto e pretendeva il sole, la luce, la libertà che nessuno ci potrà mai più negare. Prima stringevamo i pugni con la rabbia nell'anima, mentre alle nostre giovani reclute venivano prese le bandiere con il tricolore sloveno all'ingresso della città, strappate dalle mani dei soldati che arrivavano sul campo di battaglia. Ma adesso? - Ora le truppe dalmate gridano e cantano «In guerra» quando passano vicino ai soldati sloveni mentre raggiungono le trincee di Oslavia e del Monte Calvario. Qui, ormai da otto settimane, di giorno e di notte, respingono con ferrea volontà e coraggio, incuranti delle granate e degli shrapnel, i durissimi attacchi dei *Lahi*. Prima il tricolore sloveno rappresentava un crimine politico mentre ora è testimonianza del nostro patriottismo, confermato sui campi di battaglia dal sangue sloveno.

La folla ondeggiava per le strade e i colori delle bandiere sventolanti confluivano in una stupenda armonia; il sole splendeva allegro, i volti felici della nostra gente esprimevano una gioia profonda e sincera, rafforzata dalla consapevolezza che il nemico era sì alle

3) Il 22 giugno 1915 le truppe austro-tedesche riconquistano Leopoli, in Galizia, caduta nel settembre 1914 nelle mani dei russi.

porte, che le sue trincee erano solo a un chilometro da noi ma che non avrebbe mai avuto la nostra Gorizia!

Lentamente, un aereo ha sorvolato la città come un grande uccello predatore. Le ha girato intorno osservando la vita per le strade, i colori delle bandiere e l'atmosfera di gioia e di pace.

L'aeroplano disegnava grandi cerchi, si allontanava e poi si avvicinava, saliva e scendeva, come il predatore che vola intorno a una preda che non può raggiungere ma solo osservare con gli occhi avidi del cacciatore. Finalmente l'aereo si alzò più in alto e volò via con il suo sottile corpo di alluminio scintillante al sole, come se fosse ricoperto da squame argentee, e si diresse verso il Friuli, fino a quando non scomparve nell'afa di mezzogiorno oltre i colli del Calvario.

* * *

Nel primo pomeriggio i *Labi* hanno fatto 'cantare' i loro cannoni. Sembrava che corpi enormi e invisibili rotolassero nell'aria, solo Dio sa da dove e verso dove. L'aria pareva gemere e urlare, lacerata dai colpi dell'artiglieria italiana. Cosa vuole Cadorna? Cancellare l'enorme impressione che la riconquista di Leopoli ha avuto sulle nostre truppe? Oppure far dimenticare l'imbarazzante ricordo della sconfitta di Custoza, di cui ricorre l'anniversario domani; perché la giovane storia dei *Labi* è desiderosa solo di gloria e vittorie?

Continuavano a cadere granate e shrapnel sulle colline intorno a Gorizia e nei pressi dei ponti di accesso alla città; fiammate giallastre si sprigionavano dal fumo che gravava sui nostri vigneti. Le bombe cadevano sulle campagne producendo un suono spaventoso e devastavano, distruggevano, cancellavano ogni cosa. Dai crinali delle colline, dalle cime delle montagne e dalle valli si levavano enormi nubi nere causate dalle macerie fumanti delle nostre case, delle nostre dimore sbriciolate da una pioggia di schegge di ferro.

Una distruzione che, per ironia, si compiva nel paradiso della piana goriziana; nello stretto abbraccio opalino dell'Isonzo si estendevano i campi nel sole vespertino, rigogliosi e incontaminati sembravano circondati da un'aurea rete di raggi perlacci. La bellezza della nostra terra spezzava il cuore ancora di più dei colpi delle granate dei *Lahi*.

L'enorme sfera del sole stava sospesa sopra il Collio: i suoi raggi d'oro si riversavano splendenti sulle colline come un velo sfavillante mentre in basso fluttuavano strati di fumo grigio e sudicio. Al calar della sera quella luce calda e viva venne assorbita nell'ombra. Il sole declinava pian piano per tramontare in un bagliore rosseggiante, quasi fosse intriso del sangue degli eroici soldati caduti sui nostri clivi.

* * *

Il cielo vespertino, di un color verde pallido, ricoprì teneramente, con il manto nero della notte, lo sconvolto campo di battaglia, come una madre si china sul suo bimbo malato. Fu allora che sul Collio si accesero i falò: era la notte di San Giovanni, piena di segreti e di misteri. Ma le labbra non sussurravano parole che rimanevano inespresse, né gli occhi sorridevano nella speranza di una gioia silenziosa e lontana. Mille cuori lanciarono invece un grido di terrore indicibile, mille sguardi contenevano un dolore inesprimibile: «Le nostre case stanno bruciando!» Le fiamme si alzavano alte nel cielo e un bagliore improvviso diffuse tutto intorno una luce vermiglia.

In quel momento avvampò anche il cuore della nostra terra: il Monte Santo. Il fuoco eruppe dal monastero illuminando il buio della notte e nubi di fumo circondarono la basilica avvolgendola in una spirale smisurata e spaventosa.

«Maria, Maria!»

E quel popolo che aveva sopportato tanti orrori in rassegnato silenzio e a labbra strette, scoppiò allora in lacrime come un bambino. Piansero gli abitanti di interi villaggi, piansero le donne e singhiozzarono gli anziani. In un'indescrivibile sofferenza gli occhi fissavano il Monte, le labbra fremettero e le mani coprirono i volti devastati dal dolore. Tutti erano soliti andare in pellegrinaggio sul Monte, dalla Madre che li confortava e infondeva loro nuova forza. E ora? Ora la Sua dimora bruciava!

«Madre! Madre nostra!»

Una mano fredda e spietata aveva strappato loro il cuore dal petto e lo dilaniava lentamente, pezzo dopo pezzo.

Il cuore del Litorale, il cuore dei nostri cuori, bruciò pian piano, per tutta la notte di San Giovanni, finché, nella rugiada del mattino, i raggi del nuovo sole non baciaron i muri anneriti del convento e della chiesa distrutta, come se volessero infondere a quei luoghi santi una nuova vita.

«Maria!»

«Madre!»

Il viaggio notturno

SULL'ISONZO, 4 AGOSTO 1915

Due meravigliosi morelli sbuffavano agitati e con gli zoccoli scalpitanti provocavano scintille sulla strada, mentre salivo sul carro che un tenente d'artiglieria mi aveva prestato per quella notte. Il mio aiutante mi sorrise con il suo volto paffuto che esprimeva soddisfazione e pensieratezza.

Lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli risuonava nel buio della sera e il suo eco rimbombava nelle case vuote e per la via deserta. Dai giardini dove riposavano sognanti le fate cullate dall'oscurità, si levava, inebriante, il profumo del gelsomino. Tra le viti selvatiche che scendevano dall'alto dei muri si udiva un bisbiglio sommesso e misterioso. In lontananza, sullo sfondo, i contorni della Selva di Tarnova si stagliavano chiaramente sul blu intenso del cielo. La debole luce dei lampioni si rifletteva sopra i tetti di Gorizia sui quali svettavano le linee dei campanili, simili a mani unite in preghiera.

La strada si divise e svoltammo in un viale buio. Sotto la chioma scura dei castagni selvatici erano tese delle tende dalle quali proveniva una luce fioca, ma io vidi solo alcune ombre che si muovevano dietro i teloni impermeabili. Dalla via proveniva il cigolio dei carri, carichi di pesanti casse di munizioni, a fianco dei quali camminava una guardia.

Il carro proseguiva con allegro cigolio e ci allontanammo dall'abbraccio degli alberi resi oscuri dalla notte e un nuovo paesaggio si aprì davanti ai nostri occhi: il grano sonnacchiava nei campi distesi tra le colline e a fianco del torrente luccicava un'alta parete di pioppi sottili. Dalle fredde caverne rocciose, una sfera di fuoco verde attraversò il cielo del Carso, per un attimo si fermò in alto nell'aria, poi si affievolì gradualmente, illuminando con un bagliore sfocato il pendio aspro e deserto.

Lungo la strada attraversammo un paese che risplendeva al chiaro di luna. Le case basse si stringevano attorno alla chiesa come se cercassero aiuto. Un profumo di garofani e di rosmarino proveniva dalle finestre mentre un cane abbaia da qualche parte in un cortile. In un boschetto, nei pressi della strada, si intuivano i contorni scuri di creature mostruose, i cannoni, le cui gole d'acciaio stavano riposando.

Dietro una curva si muoveva lentamente la lunga fila serpeggiante dei carri, ben mimetizzati con il verde. Da qualche parte, tra i primi carri, una voce cantava a voce alta:

«Da dove vieni Anice, Anice...?»

E dolci e melanconiche voci rispondevano:

«Da dove vieni Nikola, Nikola...?»

Ci spostavamo lentamente tra la moltitudine di carri e di soldati bosniaci che cantavano a bassa voce tra nuvole di polvere, fino a quando riuscimmo a superare prima la carovana delle vettovaglie e quindi un'altra lunga colonna che accompagnava un pesante obice. Giungemmo così di nuovo sulla strada deserta, lasciando dietro di noi la polvere e il cigolio delle ruote dei carri. I nostri morelli si affrettavano attraverso i prati paludosi, oltrepassando case solitarie e tende quasi invisibili dove riposavano le nostre truppe esauste. Il sole illuminava la strada che stavamo percorrendo. Dall'ombra emergeva la terrazza di una casa costruita a metà; sopra di lei si trovava un tavolo ricoperto di mappe e una lampada a petrolio che rischiareva i visi pensierosi degli ufficiali del quartier generale. Sul sentiero, intanto, una sentinella camminava con passo deciso:

«Alt! Chi è?»

Parola d'ordine...

«Avanti!»

L'autista ungherese ripartì. L'aiutante, che annuiva, si stropicciò gli occhi assonnati e chiese dove ci trovassimo. Glielo dissi. Allora elogiò i nostri luoghi e subito aggiunse, con un sorriso malizioso, che in quel momento non gli sarebbe dispiaciuto fumare una sigaretta. Gliela diedi e lui, ravvivandosi, iniziò a raccontare aneddoti in dialetto viennese, mentre l'ungherese chiacchierava con i cavalli e sognava la sua *puszta*.⁴

All'improvviso sfrecciò nella notte un razzo verdastro che cadde lentamente tra le rocce. E dopo il primo un secondo e poi un terzo, quindi i cannoni tuonarono sinistramente. Il fianco del San Michele era illuminato dal largo fascio di luce di un riflettore che lambiva il pendio roccioso e il suo bagliore vi si posava sopra come un pugno violento e deciso.

I morelli si affrettavano lungo la strada leggermente ripida nitrendo gioiosamente. Sentimmo quindi nuovamente un galoppo di cavalli e il movimento dei carri sulla strada. Presto li incontrammo e vedemmo che sul fieno giacevano i feriti provenienti dal Carso. I loro occhi brillavano di un fuoco febbrile mentre sembrava che il respiro venisse loro strappato dal petto. Accettarono avidamente le sigarette che offrii loro, scambiai alcune parole con quei martiri eroici e riprendemmo il cammino.

La luce biancastra che sovrastava Gorizia si faceva più vicina. L'attendente, che nel frattempo mi stava raccontando della grande Vienna e del Danubio, si mise sulla testa un cappello di paglia, si chiuse il mantello e si adagiò maestosamente sul sedile. Incontravamo di continuo sentinelle e soldati di pattuglia e qualcuno accennò il saluto militare; nell'oscurità non mi fu possibile riconoscerne il grado, ma ritenni che si trattasse di un ufficiale. Il viso grassoccio del mio attendente sorrideva dolcemente mentre ci ondolava il busto a destra e a sinistra.

4) «*Puszta*, «*pùstà*» s. ungh., usato in ital. al femm. (anche adattato in *pusta*). – Nome della prateria steppica, tipica della pianura ungherese [...]» (*Puszta*, in *Vocabolario della lingua italiana*, Roma: Treccani, 1991, p. 1215).

Arrivammo sul Corso di Gorizia. Le case candide erano nascoste nel buio dei giardini. Come occhi esangui, le finestre si affacciavano sulla strada silenziosa e aspettavano il sole che le avrebbe riportate alla vita. Nel parco cittadino si udiva lo scrosciare di una fontana e grandi fiori di magnolia emergevano dall'oscurità.

Di nuovo ci trovammo dentro una galleria oscura di castagni selvatici che costeggiavano la strada che conduceva al ponte sull'Isonzo. Sulla destra si scorgeva il bellissimo parco del Conte Coronini mentre sulla sinistra si ergeva il Palazzo Formentini: tutto appariva deserto e abbandonato, come se ogni cosa dormisse un sonno centenario, prigioniera di una favola. Un gruppo di case distrutte ci diede il triste benvenuto all'imbocco del ponte sull'Isonzo, mentre sotto di noi luccicava il nastro d'argento del fiume che rifletteva fiochi bagliori di luce.

Giunti sulla riva destra dell'Isonzo svoltammo a sinistra quando davanti a noi si stagliò la mole oscura e foriera di morte del Calvario, dove brillavano le luci delle trincee. Ai suoi piedi giaceva abbandonato il paese distrutto di Piedimonte del Calvario e nell'oscurità della notte se ne intravedevano i muri ridotti a ruderi di pietra. Il lungo edificio di una fabbrica si mostrò ai nostri occhi con le sue piccole finestre murate e la flebile luce emanata dal cielo di mezzanotte illuminava le pareti nere dei magazzini andati a fuoco: tutto era in rovina, tutto era stato distrutto...

Qualche centinaio di metri sopra di noi i nostri eroici soldati dalmati vegliavano nelle trincee mentre giù in basso scorreva l'Isonzo, calmo e silenzioso, come se nulla fosse accaduto, come se nulla stesse accadendo.

* * *

La luce dell'alba già illuminava la Selva di Tarnova quando, passando per Groina, ripresi la strada verso casa.

Dalle battaglie di Doberdò

SUL CARSO, 27 LUGLIO 1915

Un cielo stanco ricopriva il Carso e riversava scrosci di pioggia, sottili e obliqui, sulle rocce chiare. Ammassi di nuvole pesanti e grigie scorrevano lungo le valli cancellando gli aspri contorni dei pendii e delle cime rocciose. Bassi cespugli di ginepro erano anidati tra le rocce e nelle foreste di pini. Si avvertiva il rumore del vento che scuoteva i giovani alberi di melo posti a guardia della strada che risaliva dolcemente il pendio per poi scomparire dietro le colline.

Marciavamo attraverso questi luoghi sferzati dal vento e dalla pioggia, avanzando proni e avvolti nei cappotti nel più assoluto silenzio. Il rumore prodotto dai passi delle nostre scarpe ferrate sulla strada si univa al rumore della pioggia dando vita ad una canzone ritmata e monotona. Pensieri confusi si agitavano nei nostri cuori affaticati mentre marciavamo silenziosamente sulla strada che si snodava verso l'altipiano. Qua e là si udiva il tintinnio di qualche spada e risuonavano i colpi delle pale contro le baionette mentre qualche cavallo ci galoppava accanto. Contavamo le pietre miliari poste lungo la strada come rispondendo ad un ordine: ancora dieci chilometri, ancora sette fino all'arrivo e finalmente ci saremmo asciugati e riposati!

La pioggia stava cessando e le nuvole si alzavano spostandosi verso oriente. Il paesaggio si offriva adesso ai nostri occhi assumendo contorni sempre più chiari. Potevamo così osservare i borghi del Carso, appoggiati a pendii deserti, le chiese basse e i campanili veneziani che punteggiavano le valli. Sotto di noi si aprivano piccoli avvallamenti dalle morbide linee colorate di rosso e di nero sui quali si distendevano i campi di grano e di granturco.

Si avvertì allora in lontananza un tuono sordo e, quasi contemporaneamente, un colpo di fucile, mentre ad ovest si alzarono colonne di fumo dai fianchi martoriati della montagna. Davanti a noi sfilava lentamente una lunga colonna di armati e i fez⁵ rossi sveltavano sopra i cavalli carichi, mentre alcuni fanti bosniaci portavano le vettovaglie.

Finalmente vedemmo la nostra destinazione: un paese adagiato sul fianco di una rocciosa collina carsica. Dall'altra parte del villaggio ci attendevano già le nostre riserve, nascoste in una conca tondeggiante dove un torrente scorreva tra le rocce.

* * *

Ci svegliarono in tarda mattinata e il sole già alto nel cielo scottava. Un'atmosfera tersa avvolgeva le colline carsiche punteggiate da recinti di pietra bianca e da boschi di querce ricurve e pini bassi. Sotto di noi si trovava il paese che appariva bianco e lindo ai primi raggi del sole. In lontananza, nel profondo della valle, luccicava l'Isonzo che si era tanto gonfiato a causa delle piogge. Sulla sua sponda destra si estendeva la fertile pianura friulana che sembrava una tovaglia dipinta. La pianura si estendeva verso il Collio e lo abbracciava, quasi volesse legarlo a sé. In lontananza, ad ovest, la cintura delle montagne carniche, dalle pareti verticali e dalle cime dentellate, si stagliava chiaramente all'orizzonte.

«Allarme! Preparatevi alla partenza! Due plotoni rimangano di riserva mentre due occupino le trincee in alto...».

E in un attimo ci disponemmo.

«Avanti», diedi il comando a un altro plotone, e portai i miei sessanta uomini lungo un sentiero roccioso verso il punto di raccol-

5) Copricapo della fanteria bosniaca dell'esercito austro-ungarico durante la Prima guerra mondiale.

ta. Davanti a noi c'era la terza pattuglia bosniaca. Ci sistemammo allora tra gli arbusti e le rocce dalle quali proveniva un'afa soffocante e rimanemmo così, sdraiati per circa due ore sotto un sole spietato, cuocendoci sulle roventi pietre carsiche. Niente acqua: due uomini si accasciarono al suolo, ma non potevamo soccorrerli, perché avremmo segnalato la nostra presenza all'aereo dei *Labi* che sorvolava la zona costantemente.

Sentii una voce:

«Dov'è il Signor allievo ufficiale che comanda il 2° plotone?»

«Sono qui! Cosa c'è?»

Un soldato si avvicinò strisciando tra blocchi di ardesia e rocce affilate, e mi consegnò un ordine:

«Occupate la cima numero...! Stanno arrivando nuove riserve!»

Non potevamo però muoverci dal nostro posto: c'era ancora l'aereo che volava sopra di noi, ronzando e girando in ampi cerchi, mosso dal sospetto che lì intorno vi fossero nascoste delle truppe di riserva. Aspettando con ansia che se ne andasse, osservavo la lancetta del mio orologio che si spostava lentamente di dieci, di venti minuti e poi di mezz'ora, ma l'aereo stava ancora fluttuando tranquillamente sopra di noi rendendo l'attesa estenuante.

A quel punto ordinai alla pattuglia di spostarsi indietro, sul lato sinistro della collina. Volevo ingannare il ricognitore offrendogli una traccia sbagliata ed ebbi successo: dall'aereo videro infatti il movimento della pattuglia, cambiarono direzione e poco dopo il velivolo dei *Labi* scomparve velocemente in direzione del Friuli. Aspettammo allora ancora un po' che la pattuglia si riunisse a noi e quindi, nascosti dalle recinzioni di pietra e dal bosco di querce, ci dirigemmo strisciando verso il nostro avamposto.

Non appena ci fummo attestati, i *Labi* aprirono un violento fuoco d'artiglieria nel luogo dove ci trovavamo poco tempo prima. Lanciavano granate su granate, shrapnel su shrapnel ma noi dal nostro ottimo riparo ridevamo del nemico e lo prendevamo in

giro, perché l'avevamo tratto così facilmente in inganno. Per un'ora e mezza riversarono ferro e fuoco sulle nostre precedenti posizioni ormai deserte, quindi vi fu pace fino a sera.

Fu allora che ci portarono il rancio, mentre alcuni giovani del Carso ci rifornirono d'acqua. Acqua! Altro che rancio! Avremmo rinunciato a mangiare per dieci giorni, se solo avessimo potuto avere dell'acqua! Subito ci avventammo sui barili e bevemmo fino a saziarci come bestie assetate.

Dopo esserci rifocillati, ci distendemmo sulla paglia e sulle pietre della trincea, mentre i viennesi, i più scanzonati tra noi, cominciarono a scherzare con i ragazzi, Volevano abbracciarli! Dio solo sa come questi giovani sloveni rischiassero la vita strisciando sulle rocce e nei fossi con il costante pericolo che una granata o uno shrapnel li potesse colpire! Dio solo sa come si muovessero agilmente e con attenzione in modo da non versare neanche una goccia d'acqua sapendo come la secca aria del Carso ci bruciasse la gola! E l'acqua non c'era, non c'era! Adesso i ragazzi sorridevano soddisfatti tra i nostri soldati e scherzavano con loro. Ecco il cuore d'oro della gioventù slovena!

Così trascorrevamo tranquillamente il tempo mentre il sole tramontava e, come un enorme fuoco d'artificio, sfiorava con le sue dita scarlatte le roventi rocce carsiche.

* * *

Notte. Notte sognante, stellata notte del sud. Tutto era tranquillo. Il villaggio sotto di noi aveva già chiuso i suoi occhi stanchi e i grilli si facevano sentire dai campi lontani. Alle nostre spalle, da qualche parte, si udirono le vedette che avevano notato il movimento delle truppe nemiche.

«Si stanno radunando!», sussurravano i miei compagni.

Moltiplicai il numero delle sentinelle e le feci prendere posizione sotto la collina. Attendevamo distesi a terra, mentre sopra di noi

le stelle brillavano come fiori luminosi su di uno sterminato prato oscuro. Stavano lì, immobili, e sembrava quasi potessimo coglierle allungando una mano. All'improvviso, e ad intervalli irregolari, un ampio fascio di luce tagliava il buio illuminando le rocce sopra di noi. Poi di nuovo calò un'oscurità profonda.

Da dietro la roccia arrivò il capo degli uomini del *Landsturm*.

«Signor sergente, arrivano!» disse a bassa voce, ma lo sentimmo tutti.

«Arrivano, arrivano!», e l'avvertimento viaggiava di bocca in bocca.

«Preparatevi al combattimento!» ordinai, comunicando alle retrovie che il nemico si stava avvicinando.

Due razzi ci sfiorarono e caddero sul pendio sotto la nostra postazione illuminandola intensamente, mentre dall'oscurità del boschetto di pini vedemmo strisciare una massa indistinta, simile ad un lungo serpente nero: era la colonna dei *Lahi*. Fu allora che le nostre batterie aprirono il fuoco e le cannonate caddero sul bosco e sulle ultime file dei *Lahi*, centrate dal devastante fuoco degli shrapnel.

L'avanguardia dei *Lahi* continuava però ad avanzare verso le nostre posizioni e, quando fu a circa duecento passi da noi, si sistemò improvvisamente in una linea lunga e fitta dalla quale proruppe un grido:

«Brüder, nieder die Waffen!»⁶

Allora l'ufficiale bosniaco alla mia sinistra urlò:

«Abbasso, urrà».

La linea dei soldati bosniaci si era spostata ad una distanza di cinquanta passi dalla posizione occupata dai *Lahi*, che diventavano sempre più numerosi poiché dalla foresta di pini affluivano senza tregua nuove truppe. Compresi che era giunto il momento decisivo per l'attacco e telefonai agli ufficiali dando l'ordine di avanzare.

6) «Fratelli, abbassate le armi!». È anche il titolo (*Die Waffen nieder*) del più famoso romanzo pacifista dell'Ottocento, opera di Bertha von Suttner.

«Avanti», ordinai.

«Urrà», gridò il vecchio comandante del plotone.

«Urrà! Urrà!», si udì da ogni parte nella notte.

Stringemmo con forza i fucili e ci precipitammo con le baionette innestate giù per la collina verso il nemico, che ci attendeva in posizione. Solo quando fummo a dieci passi di distanza iniziò a sparare furiosamente, ma non importava, continuammo nella nostra corsa!

«Avanti! Avanti!»

In quei momenti l'uomo smarrisce la propria umanità.

Compiuti gli ultimi balzi, affondammo le nostre baionette nei corpi dei *Lahi* e il loro sangue schizzava caldo sui vestiti e sulle mani. Le urla disperate dei feriti interrompe il silenzio della notte mentre si sviluppava un terribile corpo a corpo. Le baionette cozzavano tra di loro, i calci dei fucili si abbattevano sulle teste e sui visi dei soldati mentre per terra si accatastavano i cadaveri e il campo di battaglia era scosso dalla lotta tra esseri umani. I nostri ragazzi, incontenibili come una valanga, facevano rotolare tra le rocce i cadaveri dei nemici verso la valle. I *Lahi* allora tentarono di ritirarsi ordinatamente attraverso una manovra di disimpegno che disegnava una "esse" sul fianco della montagna:

«Non vogliamo morire! Indietro!», qualcuno gridò fuggendo. E dietro di lui anche altri gettarono i fucili e poi altri, ed altri ancora... Io ero in piedi su una roccia e continuavo a sparare. Sotto di me vidi un capitano *Lah* ferito con il viso sanguinante e annerito. Con la mano sinistra si premeva il petto da cui sgorgava il sangue e con la mano destra offriva ai nostri sanitari un orologio d'oro chiedendo con voce sommessa un poco d'acqua. Il nostro infermiere si chinò allora verso di lui, gli poggiò la bottiglia sulla bocca, gli rimise l'orologio in tasca e lo portò nell'infermeria.

«Angelo mio! Angelo mio!», il capitano sussurrò appena prima di svenire.

Infilzati dalle nostre baionette i *Labi* fuggivano disordinatamente, oltrepassando le cataste dei cadaveri ammucchiati. In una confusione immane essi cadevano da tutte le parti: sotto le nostre recinzioni di filo spinato, sotto la pioggia di fuoco degli shrapnel e delle granate o falciati dalle mitragliatrici, fino a quando non arrivarono al sicuro nelle loro trincee...

Quella notte la morte celebrò la sua orgia!

* * *

«Così sono i combattimenti a Doberdò», mi confidò un amico allievo ufficiale.

«Le stesse scene si ripetono giorno dopo giorno e notte dopo notte. Non chiedermi altro, perché è difficile trovare le parole adatte per descrivere l'immane tragedia che si consuma su questo terribile campo di battaglia», aggiunse quando si rese conto di avermi dato solo un'immagine parziale della realtà. Non chiesi altri dettagli, perché ero consapevole che non c'erano parole per esprimere tutta la sofferenza e l'orrore vissuti in quella situazione.

I suoi occhi brillavano di una strana fiamma e le sue labbra tremavano leggermente.

«Ma, nonostante tutto, resistiamo e resisteremo!»

Verso l'Adriatico

TRIESTE, 17 SETTEMBRE 1915

La luna sembrava sbirciare dentro il finestrino del treno che saliva lentamente verso San Daniele del Carso. Mi trovavo in compagnia di pochi viaggiatori. Alcune donne della zona alta di Gorizia, che andavano a comprare del cibo a Trieste, dormicchiavano sulle panche. Le loro teste dondolavano e le loro facce, pallide e stanche, apparivano prive di qualunque espressione, quasi fossero mummie. Solo la stanchezza sembrava trapelare da quegli occhi muti, mentre i segni visibili della sofferenza segnavano le guance esangui e avvizzite, e una nebbia invisibile, come un gelido serpente, si posava pesante sul mio cuore. Appoggiato al finestrino, con la mente vuota di pensieri, osservavo sotto di me la stretta valle del Branizza, che si perdeva nella luce offuscata tra i pioppi.

Un altro paio di scosse mentre attraversavamo il tunnel e il treno giunse sull'altopiano carsico, che si estendeva tutto intorno come una distesa spoglia e grigia, interrotta qua e là solo da basse colline pietrose. Osservandola, ricordai la brutta sensazione che provavo sempre quando attraversavo il Carso. Gli occhi si posavano stanchi solo e sempre sulle rocce, e cercavo invano la verde vegetazione sulla quale far riposare lo sguardo. Provai però vergogna di quel sentimento perché sapevo che era profondamente ingiusto: era come se quelle rocce gemessero per il tanto sangue di cui erano intrise, perché tutti potessero comprendere il dramma consumato in quei luoghi. In quella notte di luna, con l'anima che anelava alla patria, assaporai la dolorosa bellezza di quel deserto di pietra. In un primo e fugace momento il dolore ci impedisce di comprendere il senso della sua bellezza che poi lentamente si rivela e un amore disinteressato e sincero riscopre la vita nascosta tra le rocce. Una bellezza che perciò sentiamo doppiamente

cara. E quasi senza volerlo, di fronte a questa rivelazione, mi sorpresi che nessun artista sloveno l'avesse ancora rappresentata agli occhi stupiti del mondo. Come pure il Collio che attende con impazienza chi un giorno ritrarrà il fascino della sua terra.

* * *

Ad Opicina presi il treno della ferrovia meridionale per poter rivedere il mare prima possibile. In nessuna carrozza c'era la luce accesa e attraverso i finestrini il bagliore della luna appariva come una debole pioggia. Nella semioscurità della carrozza brillavano i volti e le figure dei passeggeri e nessuna parola venne a rompere il silenzio tranquillo e quasi solenne del viaggio, interrotto solo dal canto ritmato delle ruote. A strapiombo sotto di noi e davanti alla città, che si trovava nel raggio d'azione dei cannoni dei *Labi*, il mare si rivelò all'improvviso nel chiarore della luce lunare.

Oh Adriatico, come dovrebbe abbracciarti,
come dovrebbe baciarti il mio sguardo?

Il treno scivolò tra gli uliveti e i cespugli d'alloro tra i quali la luna tesseva una rete dorata che faceva baluginare le foglie argentate degli ulivi. Il mare ondeggiava armonioso e le onde canterine si infrangevano in mille perle scintillanti. Dal verde brillante delle acque apparve allora il castello di Miramare, che si ergeva su un piccolo promontorio della costa. Il castello non sembrava creato dall'uomo: era come se il mare stesso l'avesse gioiosamente dato alla luce e che il Carso, desideroso di bellezza, lo avesse adagiato tra le onde vellutate del mare. Il candido castello sembrava sognare spazi sconfinati e ricchi di segreti, che il mare custodiva di un amore geloso, con gli occhi di un bambino intento ad ascoltare una fiaba e a fantasticare sul mondo.

* * *

Trieste, dov'è adesso la tua vita vivace e irrequieta? Come mai alle prime ore della sera le tue finestre sono già chiuse e le vie buie e deserte?

Camminavo da solo sulla riva avvolta dalla luce soffusa della luna. Il porto era vuoto, solo sul molo si stringevano impauriti alcuni trabaccoli,⁷ le barche a vela e le navi dei pescatori di Chioggia. Non c'era più traccia delle grandi e orgogliose navi a vapore sul molo San Carlo, né c'era più il continuo via vai di passeggeri, accompagnato dallo scrosciare di mille voci. Solo il mare rimane eternamente vivo ed eternamente giovane, mentre si apre come un'enorme tovaglia di seta verde e respira tranquillo, fruscando sommessamente nella pace notturna. Ma in questi tragici giorni, Trieste, odio e invidia stanno soffocando la tua vitalità!

Credo però fermamente nella tua e nella nostra rinascita.

7) Piccolo veliero da carico che esercitava il cabotaggio lungo tutto l'Adriatico e lo Ionio [...] (Trabaccolo, in *Vocabolario della lingua italiana*, Roma: Treccani, 1994, p. 902).

Dal campo di battaglia di Tolmino

(SECONDA METÀ DI OTTOBRE 1915)

SANTA LUCIA D'ISONZO

Era ormai pomeriggio quando con l'automobile arrivai a Santa Lucia d'Isonzo, attraverso la Porta di Caldi Chiapovano. Un'insolita pace era calata sul fronte che si trovava appena sopra il villaggio e alcuni bambini giocavano in strada felici e senza preoccupazioni perché non erano stati ancora toccati dalla violenza della guerra. Quando li oltrepassai alcuni di loro mi guardarono meravigliati, perché erano abituati a vedere solo uomini in divisa militare. In quel momento la mia giovinezza mi apparve lontana come in una fiaba dei bei tempi antichi. Il villaggio era come morto.

Un campanile alto e slanciato si ergeva, anch'esso privo di vita, sopra le case dai tetti rossi. Già i primi edifici, che si affacciavano sulla strada principale, mi rivelarono tutta la disperazione di quel villaggio distrutto: le pareti spoglie, ancora sostenute dalle travi, abbracciavano mucchi di pietre, intonaci e mattoni caduti. Le finestre vuote fissavano la strada deserta. Sui loro davanzali non c'erano più i garofani e il rosmarino, simbolo di giorni tranquilli e sereni. Il ferro freddo dei cannoni ha cancellato il calore della vita, ferendo i cuori e distruggendo la felicità. Nel villaggio regnava una terribile solitudine che impediva, con le sue mani gelate, ogni pensiero positivo e ogni sentimento di gioia e di speranza in chi vi entrava.

UNA CHIESA DEVASTATA

Con la sua solita vivacità il parroco mi aprì la porta della chiesa di Santa Lucia. Le difficoltà che aveva dovuto sopportare e il

costante pericolo di vita in cui aveva vissuto insieme ad una trentina di suoi parrocchiani nel villaggio semidistrutto, non avevano lasciato alcuna traccia in lui e nel suo vigore giovanile. Osservavo con ammirazione i suoi occhi chiari e buoni, compresi allora tutto l'amore che i parrocchiani provavano per lui mentre si stringevano alla loro guida spirituale.

Entrammo in chiesa che già al primo sguardo si offrì in tutta la sua terribile devastazione: sia l'altare sinistro che quello destro erano completamente distrutti mentre quello centrale era gravemente danneggiato. Non c'erano più il pulpito e i due confessionali. Un'unica granata da 15 aveva squassato il tetto e una parete, terminando la sua corsa vicino all'altare sinistro, proprio sotto il tavolo della comunione. L'esplosione era stata tremenda: il pulpito situato presso la porta della sagrestia giaceva ora divelto davanti all'altare sinistro, che quasi non esisteva più. Tutte le vetrate e la maggior parte dei dipinti che rappresentavano la via crucis erano andati perduti. Poiché tutte le finestre erano chiuse, la pressione dell'aria, prodotta dall'esplosione, era stata ancora più forte e la statua lignea di Santa Lucia, alta 2 metri, sbalzata dall'altare principale era ricaduta lungo le scale. Dal coro si poteva osservare ciò che rimaneva dell'organo, le cui canne erano crollate tutte a terra. Frammenti di granate e di roccia avevano danneggiato l'affresco dell'incoronazione della Vergine Maria dipinto sul soffitto e la tela di S. Sebastiano che si trovava sull'altare (opera della nostra pittrice Henrika Šantel). Anche tutti gli altri altari erano stati danneggiati e solo il tabernacolo con l'ostensorio era rimasto intatto.

Attraverso le finestre semi distrutte la calda luce del sole illuminava la devastazione mentre un pulviscolo dorato sembrava danzare a larghe falde per il santuario.

«Et erit desolatio...».⁸

8) Una citazione biblica, dalla profezia di Isaia.

Mentre ispezionavo la chiesa, mi recai con il parroco⁹ in una cappella dove si trovava un semplice altare.

«Celebro la messa qui ogni giorno. La domenica vengono alla Santa Messa e alla benedizione anche dai villaggi vicini, situati proprio sul campo di battaglia. Tutti vogliamo rimanere fedeli alle nostre abitudini fino alla fine!»

E in quelle poche, ma decise, parole avvertii tutta l'energia e l'amore della nostra gente per la terra natia: «Fino alla fine!»

IL CIMITERO DI SAN MAURO

Eravamo seduti con il mio amico Cirillo sul Monte Cucco, situato sopra Santa Lucia d'Isonzo. Sotto di noi scorreva placido il fiume, lungo le cui sponde sembravano sorridere nel sole del mattino i paesi di Modrea, Modreuzza e Pràpeno di Lubino. In quel momento si sentiva il rombo dei cannoni e i loro colpi, compressi tra le pareti delle montagne, echeggiavano migliaia di volte. In lontananza si ergeva la ripida cima del Monte Nero sulla quale si intravedeva già la prima neve che sembrava voler ricoprire quei pendii macchiati di sangue e cancellare ogni traccia delle terribili battaglie che si combattevano in quei luoghi. Quella vista però cancellò ogni dolore trascorso, come se tutto fosse stato soltanto un sogno e stessi vivendo un presente senza tempo. Sopra di noi frusciano i tralci di una vite e il sole ci scaldava accarezzandoci con i suoi raggi, fino a quando il tuonare dei cannoni si intromise in quella dolce mattinata autunnale, ferendo le nostre tempie come se avessimo ricevuto violenti pugni di ferro.

Ci recammo poi al cimitero dove le tombe riposavano pacificamente ricoperte di erbacce. Le rosse giorgine sbocciavano mentre la

9) Res riporta in nota: «l'11 febbraio 1916 uno shrapnel italiano colpì il centro parrocchiale, ferendo il parroco Jožef Fabijan che morì poco dopo. L'eroe-martire rimarrà sempre nei nostri dolci ricordi».

ruggiada del mattino brillava sotto il sole. La chiesa di San Mauro, posta al centro del cimitero, era stata colpita da una granata mentre a metà settembre un'altra sfondando il tetto dell'obitorio ne aveva distrutto l'interno, dove, tra rocce e mattoni, giacevano ghirlande, candelabri, croci e fiori finti. Proprio davanti all'obitorio si trovava una nuova grande tomba con una croce, sulla quale c'era una iscrizione in italiano:

“Qui riposa il soldato semplice Antonio Contardi con quattro camerati dell'esercito italiano. R.I.P.”

Sul lato sud, vicino al muro del cimitero, si trovavano invece le recenti tombe dei nostri soldati, accuratamente recintate con pietre e decorate con piante e croci di legno, su cui era posta una scritta: Tu počiva v Bogu N. N., padel v boju za domovino.¹⁰

E ancora, con la stessa attenzione e con lo stesso amore, era decorata la tomba di un soldato *Lab*:

“Qui riposa Giovanni Detti, soldato semplice, 25. pp.¹¹ armata italiana”.

Morte, allargando le ali hai cancellato ogni odio, poiché nel tuo abbraccio giacciono in pace l'amico e il nemico!

10) [“Riposa qui in Dio, soldato ignoto, caduto nella lotta per la patria”]. N. N. [Nomen Nescio] significa soldato ignoto.

11) La dicitura si riferisce probabilmente al 25° reggimento della fanteria della Brigata Bergamo, dislocate in Val Judrio e alle dipendenze della 7° divisione. A metà agosto del 1915 tutta la 7° divisione opera contro tutte le posizioni di Tolmino e, dopo reiterati tentativi, riesce a conquistare diverse trincee sulla collina Santa Lucia. A metà ottobre, durante la III° Battaglia dell'Isonzo, la Brigata si lancia, senza successo e subendo gravi perdite, alla conquista della vetta della collina. Dal 16 agosto al 4 novembre la brigata perdette oltre 3500 uomini (Cfr. Ministero della Guerra, Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Vol. 2, Libreria dello Stato, Roma 1924-1929, p. 75).

A TOLMINO!

Il percorso attraverso Modrea mi condusse proprio sulle sponde dell'Isonzo, alla cui sinistra si innalza una collina con due picchi su cui si trova il santuario di Mengore (che nei nostri bollettini viene chiamato Santa Maria, nome che la nostra gente non conosce), il cui campanile era stato colpito e la chiesa distrutta. Combattimenti selvaggi avevano infatti infuriato nelle sue vicinanze e molte granate lo avevano colpito anche se chi lo difendeva non aveva ceduto neanche di un palmo, mantenendo la posizione giorno e notte.

Non incontrai nessuno nella strada che da Ključ portava a Tolmino. L'Isonzo lungo il percorso intonava un canto greve e le sue onde scure portavano il saluto di Simon Gregorčič da San Lorenzo di Nèbola, denunciando che la sua tomba era ancora in mano ai *Lahi*. Le loro granate venivano intanto lanciate da dietro il monte Colovrat, salutandomi con un urlo afono e colpendo i prati non lontano dalla strada.

Accelerai il passo per uscire dalla zona pericolosa quando, da dietro una curva, intravidi Tolmino, placidamente distesa sotto Ciadra, tra l'Isonzo e il Tolminca. Se non avessi visto le nostre granate scavare le pendici del monte Colovrat, non avrei pensato di trovarmi sul campo di battaglia.

Raggiunsi così il ponte che attraversa il fiume Tolminca e osservai lo stesso paesaggio già altre volte visto sul fronte: case senza tetti, pareti e finestre demolite, porte e mobili distrutti. Qua e là qualche bambino giocava sull'uscio di casa, mentre davanti a un edificio ancora integro sedeva un vecchietto che non voleva lasciare la sua casa e guardava muto davanti a sé. Preferiva morire lì, se tale fosse stata la volontà di Dio! Dopo aver percorso una serie di curve e di vie secondarie, visto che la strada principale era stata chiusa perché pericolosa, giunsi infine nella piazza principale di Tolmino, dove le case erano ancora quasi tutte intatte. Nel resto del paese invece tutto era stato distrutto e abbandonato. Anche la chiesa

parrocchiale era stata gravemente colpita, ma, come per miracolo, nessuna granata era scoppiata al suo interno. Gli abitanti si dimostravano però calmi perché l'abitudine agli orrori della guerra li aveva resi d'acciaio e in tutti riscontrai la stessa incrollabile fiducia nelle nostre truppe e lo stesso amore per la propria terra che osservavo ovunque tra la nostra gente.

Dopo pranzo mi venne offerto del caffè in una cucina bassa e affumicata, l'atmosfera era così piacevole che sarei potuto rimanere per sempre con quelle persone. Intanto, attraverso la piazza, fischiavano le granate che andavano a schiantarsi nei campi vicino a Pràpeno di Lubino.

* * *

Il sole stava tramontando dietro al Colovrat, e le pendici della Cima Fredda del Matajur brillavano nel tramonto della sera, quando da Pràpeno di Lubino si innalzò un'enorme colonna di fuoco e il fumo si disperse verso il cielo come conseguenza delle granate lanciate dei *Lahi*. La gente uscì allora dalle case e un'ombra inquieta si posò su di loro mentre la paura attanagliava i loro petti.

«Brucial!»

Salutai quella gente e mi avviai velocemente attraverso Polubino, già distrutto, per raggiungere Pràpeno di Lubino che stava bruciando. Quando arrivai nel villaggio la notte era già calata e due case erano già arse fino alle fondamenta mentre una terza era ancora in preda alle fiamme. Gli abitanti erano all'opera per salvare il salvabile e cercavano di contenere l'incendio. Nel bagliore delle fiamme i loro volti apparivano turbati e i loro lineamenti induriti.

«Ci sono stati incidenti?», chiesi ad una madre con un neonato in braccio, che dalla strada guardava con occhio distaccato e impassibile le fiamme che divampavano dalla sua abitazione.

«No, grazie a Dio!» Strinse a sé il neonato e lo accarezzò delicatamente. Dalle travi in fiamme volavano scintille e sulla strada ondeggiavano minacciose le ombre degli alberi.

«La cucina era piena di bambini ma fortunatamente non è successo niente ad alcuno di loro. Ero così preoccupata...»

La madre, in pena per i suoi bambini, non pensava alle conseguenze: non aveva più una casa, non aveva un posto dove poggiare il capo e proteggere i suoi bimbi.

Madre, quanto è profondo il tuo amore?

Sopra Ključ il chiaro di luna riversava una luce morbida e sognante sulla strada del ritorno verso Santa Lucia d'Isonzo.

Qua e là si sentiva ancora lo sparo sordo di un fucile mentre lungo la strada gli alberi frusciano e l'Isonzo mormorava la sua canzone.

GIORNI INQUIETI

La terza battaglia dell'Isonzo divampò improvvisamente: un terribile tuono attraversò le valli e le conche come se le montagne dovessero crollare. Una pioggia di granate si abbatté prima sulla montagna di Santa Lucia, poi cominciarono a cadere sul villaggio. La gente si rifugiò allora al sicuro nella solida cantina di Munih, costruita nel ventre della collina. Il combattimento si sviluppò ad alta quota: i fucili e le mitragliatrici crepitavano senza tregua tra le continue esplosioni delle bombe a mano.

Nella cantina, alla luce delle candele, l'atmosfera era vivace, quando una granata di grosso calibro colpì da qualche parte lì vicino: era la casa dei Buck e i Buck non erano con noi! Trovandomi all'ingresso del rifugio mi affrettai a guardare sulla strada e vidi la vecchia signora Buck, tutta impolverata, uscire dalla casa avvolta in una nebbia di polvere e di fumo. Mi affrettai verso di lei e la afferrai sotto l'ascella portandola nella cantina. Nonostante fossimo al sicuro nella cantina,

nulla poteva difenderci dal sentimento di angoscia che tormentava i pensieri e opprimeva i cuori. Le parole divennero rare, davamo risposte senza nemmeno attendere le domande, fino a quando nello scantinato calò un silenzio assoluto, un silenzio di piombo che ci soffocava. Le nostre vite erano lacerate, i pensieri e le emozioni di noi tutti si concentravano in un unico e devastante sentimento di terrore.

Solo in seguito i croati iniziarono a suonare il tamburica¹² nella cantina, mentre le ragazze intonavano la loro canzone nazionale. Le loro limpide voci si diffondevano tra le pareti scure, propagandosi in ogni angolo e penetrando nelle nostre anime. Mai come in quel momento compresi la forza potente e liberatoria del canto.

Anche se fuori dalla porta la morte era in attesa, la sua presenza non impediva che quella canzone vitale riscaldasse i nostri cuori.

«ADDIO, PARADISO DI MONTAGNA!»

Presto, troppo presto, dissi addio a Santa Lucia d'Isonzo. La mattina era fredda quando mi avviai da solo verso Porta di Cal. Il sole baciava le cime delle montagne, una ghirlanda di nebbia leggera avvolgeva la cima del Monte Nero e la neve luccicava come un tappeto argentato sulle sue pendici. Quel paesaggio rivelò l'autunno in tutta la sua bellezza. I colori delle foglie di quercia e di faggio ormai appassite e il verde degli abeti illuminati dal sole si fondevano in una meravigliosa sinfonia. Sulla cresta opposta della montagna una chiesa scintillava tra la morbida vegetazione, come un cigno su un lago scuro e ondulato. Nella valle brillavano villaggi che apparivano tranquilli e silenziosi come se non fossero assillati da tragici presentimenti.

Davanti a Porta di Cal dissi di nuovo addio a quelle splendide montagne, a Santa Lucia d'Isonzo, alle persone buone e generose

12) Strumento a corda diffuso in Croazia.

che lì abitavano e ai miei nuovi amici, il professor Ferenc e il sincero Juri. Fu difficile per me lasciare quei luoghi dopo i bei giorni che vi avevo vissuto. Diedi un'altra occhiata, poi la Porta di Cal si chiuse e quel paradiso montano scomparve dietro di me.

Il giorno dei morti

GORIZIA, 2 NOVEMBRE 1915

Invece delle campane adesso tuonano i cannoni, fin dal primo mattino e con enorme potenza. Senza sosta il cielo sopra Gorizia è riempito da schianti, tuoni e grida. I vetri delle finestre scricchiolano, le case tremano come durante un terremoto e la scrivania sulla quale sto scrivendo in fretta queste righe traballa senza sosta. Davanti alla mia finestra il monte Calvario sembra eruttare fumo e fiamme da migliaia di ferite come fosse un vulcano. Osservo questo spettacolo come se avessi le vertigini; l'impressione che se ne ricava è indescrivibile e non ci sono parole in grado di esprimerla perché questa terribile bellezza supera le possibilità di compresione dalla mia anima.

Il Giorno dei Morti.

Nelle chiese sono accese le candele accanto ai catafalchi e ombre oscure si celano negli angoli bui. Le labbra non si muovono, solo le teste sono chinate verso il basso mentre le anime pregano per i figli, i fratelli, i padri e per coloro che ci difendono...

La strada verso il cimitero è deserta e solo le foglie avvizzite dei castagni selvatici cadono lentamente sul terreno bagnato. Cipressi alti e sottili piangono sulle tombe abbandonate, perché nessuno prega su di loro, nessuno ricorda, con il calore nel cuore, i propri cari defunti. Non c'è nessuno, non c'è nessuno! A ricordare quei morti solo il fogliame appassito che cade e i salici piangenti che si piegano accarezzando i sepolcri.

L'anno scorso le luci erano rimaste accese tutta la notte sulle tombe, tremando nel vento come segnali silenziosi della Luce e dell'Amore eterni. Quest'anno, sulle colline sono invece accesi i segni orribili della passione e dell'odio dell'uomo. L'anno scorso, il

Collio e le nostre colline intorno a Gorizia erano bacciate dal sole e brillavano di tutti i colori autunnali. Quest'anno strati nerastri di fumo sporco si posano su queste terre e sibilano minacciosi verso il cielo come l'offerta di Caino.

«Mio Dio, mio Dio, per quanto tempo ancora?»

Un cielo plumbeo si è posato su di noi che avvertiamo ancor di più tutta la piccolezza della vita nei confronti della morte che si allarga immensa dal mare al Monte Nero e continua a falciare senza tregua ridendo, ridendo.

Un uomo dai capelli arruffati si inginocchiò nella polvere pregando:

«Abbi pietà, Padre, abbi pietà di noi!...».

Quel giorno, nel Giorno dei Morti, i cannoni ulularono come bestie impazzite.

Gorizia in fiamme

GORIZIA, 21 NOVEMBRE 1915

Riesco soltanto oggi a raccogliere alcune impressioni sullo spaventoso bombardamento durato due giorni. Non che adesso sia tornata la pace ad Oslavia; i giorni difficili per Gorizia sono ricominciati. Sorvolando qualche casa rimasta ancora intera, di tanto in tanto una granata va a colpire edifici che crollano come vasi di coccio colpiti da una sassata. Fatico a raccogliere le idee, perché tante, spaventose e recenti sono le impressioni che la penna non sa da che parte cominciare.

* * *

Il cielo era limpido e le stelle brillavano ancora quando, alle cinque in punto del diciotto novembre, un gran numero di cannoni italiani iniziò a tuonare di là dai ponti di Gorizia, vomitando ferro e fuoco sulla città addormentata. In una danza sfrenata le granate sibilavano strepitando nel silenzio notturno, fino a schiantarsi fragorosamente sulle case che crollavano in un susseguirsi di boati. Nelle vie cadevano pezzi di tetti, parti di finestre e di intonaci, come durante un terremoto. E ancora scrosci di vetri e di stoviglie in frantumi mentre granate, rocce e mattoni piovevano sui tetti, sfondavano le finestre, invadevano i corridoi e ricoprivano il selciato.

E allo spuntar del sole guizzavano verso il cielo lingue di fuoco, mentre nuvole di fumo nero, sporco, si accumulavano sopra la città.

* * *

La vista delle vie cosparse di pietrame, di mattoni, di frammenti di ferro e di vetro mi suscitava un'incredibile tristezza. Dalle case pendevano grondaie spaccate, persiane fracassate, fili elettrici e telefonici divelti.

Edifici e case distrutti mostravano dalle pareti sventrate il loro mobilio in frantumi. Tende lacerate sporgevano sulla via svolazzando al vento come vessilli. Saltavo le enormi buche scavate qua e là dalle granate sul lastrico della strada: un'esplosione violentissima fece schizzare le pietre tutto intorno, sollevando ghiaia e terriccio, staccando intonaci, sfondando le saracinesche dei negozi e fracassando porte e finestre. Ogni tanto venivano a schiantarsi granate da 28 centimetri che spaccavano in due, come giocattoli, edifici di due piani.

Le vie erano deserte, senza il minimo segno di vita. Finestre, porte e negozi erano tutti chiusi; ogni tanto qualcuno si affrettava correndo rasente alle case e, guardandosi attorno impaurito, si fermava un attimo quando udiva il sibilo delle granate in arrivo, per poi scomparire dietro l'angolo. Sembrava che un orrore invisibile percorresse le vie, facendo scorrere veemente il sangue nelle vene. A ogni boato restavamo immobili per un riflesso quasi involontario; e chi avvertiva il sopraggiungere di quegli spaventosi ordigni dal rombo selvaggiamente crescente, come se qualcuno stesse sferzando l'acqua con un'enorme frusta, si fermava incassando la testa fra le spalle.

La città bruciava. Dove infuriava l'incendio si udiva il fragore dei muri che crollavano, delle travature e dei tetti che cedevano. Il Trgovski dom¹³ era avvolto dalle fiamme che crepitavano attraverso le finestre nel cielo di quella sera d'autunno, mentre le sue pareti oscillavano e le travi di ferro si deformavano orribilmente.

13) L'edificio Trgovski dom venne costruito dalle associazioni slovene di Gorizia nel 1904 su progetto dell'architetto Max Fabiani ed ebbe grande importanza ed enorme valore simbolico per gli sloveni del goriziano (Cfr. AA.VV., *Trgovski dom v Gorici: sto let prisotnosti. Trgovski dom di Gorizia: cent'anni di presenza*, Slovenska konzulta pri občini [Consulta slovena presso il Comune], Gorizia 2007.

* * *

La luce bianca e calda della luna illuminava la notte di Gorizia. Ombre scure e taglienti scendevano disegnando figure inquietanti sulle case e sulle vie devastate. Gli edifici si ergevano spogli nella notte mentre la luna brillava attraverso le finestre divelte fin dentro le abitazioni distrutte. Intanto si stagliava su Gorizia il bagliore di un incendio che sembrava tingere di rosso vermiglio il cielo sopra la città.

Allora dall'ombra emersero alcune sagome di persone che, spingendo un carretto su cui, insieme a dei bambini, avevano affastellato i loro poveri cenci, si affrettavano ad uscire dalla città devastata per andarsene chissà dove e salvare, se non altro, la vita. Alcuni ragazzi più grandicelli seguivano i carretti camminando al loro fianco, carichi di fagotti e vestiti con lo stretto necessario.

Come già accaduto sei mesi addietro, intere processioni attraversano la bianca notte silente, e come sei mesi addietro si ripetono le stesse scene di dolore e di angoscia.

* * *

Stavo tornando da solo a casa per le vie deserte, scavalcando cumuli di detriti e di pietre. Qua e là notavo alcune granate inesplose e, davanti alla porta di una casa diroccata, vidi, bocconi nel suo stesso sangue, un cadavere illuminato dal dolce chiarore lunare.

Giunto a casa trovai un gruppo di persone tremanti e pallide per la paura che vi avevano cercato rifugio. Le madri stringevano al seno i lattanti che, deperiti, spalancavano la bocca per la fame e la sete. Era da due giorni, infatti, che si nascondevano nelle cantine e non avevano potuto mangiare.

Un pianto sommesso, frammisto a singhiozzi, giungeva fin nella mia camera e in esso avvertivo qualcosa di più: il lamento delle tante persone che accusavano il mondo.

Le granate intanto continuavano a sibilarle sorvolando le case, andando a esplodere nelle vicinanze. Le pareti e i tetti ondeggiavano fragorosamente, mentre frammenti di ferro sbattevano contro le mie finestre.

L'addio

GORIZIA, 26 NOVEMBRE 1915

Era maggio. Camminavo per il nostro Collio che sorrideva ai raggi del sole. Le ciliegie maturavano e l'acacia profumava lungo la strada. Le ombre ancora riposavano nelle valli, quando, sulle colline, le campane delle chiese innalzarono al cielo del mattino la loro canzone, così che tutto il Collio cominciò a cantare sotto il sole appena sorto.

«E con la canzone nel cuore e con un grido sulla bocca,
così che tutto ferveva nel mio corpo,
vedevo volti sofferenti e lieti,
ascoltavo i loro segreti come di fronte ad un falò...».

Quella mattina però il confine meridionale della nostra patria cominciò a bruciare e improvvisamente la dolce bellezza della nostra terra conobbe la terribile e sconfinata violenza della guerra che avevamo prima solo immaginato perché ancora così lontana da noi. Ci colpì improvvisamente in tutto il suo inconcepibile orrore, ancor più terribile perché incomprensibile, tanto che le nostre bocche balbettavano impotenti mentre l'anima urlava. Come un falco con gli artigli assetati di sangue piombò tra di noi e ci travolse da tutte le parti. E la moglie non aveva più notizie del marito, né la madre del figlio, né il figlio di sua madre, e così il fratello di suo fratello e la sorella della sorella.

E vidi i profughi senza una casa e senza un tetto; anziani, donne e madri con i loro bambini giacevano immobili. L'amore per la propria terra, che era rimasto silenzioso sotto il peso delle preoccupazioni, si manifestò nel momento dell'addio asciugando per il

grande dolore le lacrime negli occhi, nell'ultimo sguardo alle case sulle colline bagnate dal sole e ai campi rigogliosi e ai verdi vigneti.

E vidi una madre che fuggiva avanzando come impazzita oltre la gente: aveva un bambino in braccio e il sangue scuro scorreva sul volto del fanciullo da una profonda ferita sulla testa che gli attraversava gli occhi, le guance e la bocca. La madre guardava il bambino ormai immobile e i suoi occhi senza lacrime esprimevano tutto l'orrore e il dolore che la sua anima pativa.

Sei tu, madre-patria?

E vidi i nostri campi, fertili e benedetti: il grano ondeggiava rigoglioso tra le ghirlande verdi delle viti, piegate per il peso eccessivo, mentre il vento soffiava sul granoturco facendolo frusciare. I campi, distesi al sole, aspettavano solo i nostri contadini per ripararli cento e cento volte per il loro impegno e il sudore.

Ma la guerra arrivò improvvisa nella notte, distruggendo e spazzando via tutto, così che non sapevo più dove finisse la strada e dove cominciassero i campi.

E vidi poi come crollavano le nostre case: le granate esplodevano demolendo e devastando ogni cosa. Il cimitero sembrava sogghignare di fronte a me, mentre le finestre spoglie parevano schernirmi come occhi vuoti.

E vidi come bruciavano i nostri santuari, come crollavano i campanili facendo piangere le campane.

E vidi i villaggi in fiamme e le foreste bruciate. Vidi le rocce carsiche cosparse di caldo sangue umano e pozze di sangue sulle montagne dell'Isonzo. Vidi la Morte che si allargava come un mostro affondando i piedi nelle rocce carsiche della pianura di Doberdò mentre appoggiava il cranio ghignante sulla catena del Monte Nero. Sentii la sua risata fragorosa che mi fece tremare nel profondo.

La morte mi abbracciò con le sue mani gelide e la sofferenza mi cancellò il riso dalla bocca e spense la gioia nei miei occhi.

Patria mia, prima non avvertivo la tua bellezza; vi camminavo accanto senza mai notarla. Ora che i tuoi campi sono distrutti e le case abbattute; ora che è giunto un ladro che vuole strapparti dal caldo e vivo corpo sloveno, adesso, solo adesso, comprendo cosa significhi per me:

«Con forza sconosciuta
hai raggiunto le profondità della mia anima:
fino ad ora non comprendevo di essere tuo figlio,
né quanto profondamente ti amassi...».

LE MEMORIE DI GUERRA
DI ALOJZIJ RES

di Remo Castellini

Le memorie di guerra di Alojzij Res

I)

All'indomani dello scoppio della Prima guerra mondiale, molti fra coloro che la guerra sfiora o coinvolge sentono il bisogno di lasciare una testimonianza sulle drammatiche vicende del conflitto. Si assiste così, da quel momento in poi, a una notevole produzione letteraria che ha come oggetto la Grande Guerra, osservata – nella sua drammatica evoluzione – da uomini che appartengono a nazionalità e culture diverse.

A proposito dei testi in lingua slovena, la studiosa Marta Verginella osserva che in un certo numero:

di casi la scrittura del diario, come pure delle lettere, diventa una fuga dalle atrocità e un modo per togliersi di dosso le conseguenze che la guerra produce sul corpo e sullo spirito. Anche per gli autori di diari, lettere e memorie slovene vale l'osservazione fatta da Quinto Antonelli secondo cui gli ufficiali colti nei momenti in cui scrivono [...] lo fanno anche per i posteri: “quel tanto o poco di ‘letterario’ e di formale che governa la loro scrittura ci include, senza tanti scrupoli di coscienza da parte nostra, tra i loro lettori ‘modello’”. Diversamente le lettere e diari dei soldati comuni non prevedono lettori postumi, fanno parte di una comunicazione intima, familiare, colloquiale caratterizzata dalla confidenza.¹⁴

14) M. Verginella, *Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015, pp. 71-72.

La letteratura slovena riguardante la Grande Guerra è costituita da testi e fonti autobiografiche eterogenee che vanno dai diari alle memorie, dai taccuini alle lettere, forniteci da autori occasionali e non.¹⁵ Sono scrittori già noti – quali Fran Saleški Finžgar, Ivan Cankar e Juš Kozak – a narrare per primi la barbarie del conflitto, «le angosce dei combattenti, le privazioni e i tormenti delle popolazioni civili nelle retrovie, nonché il disagio di coloro che rimasero a casa»,¹⁶ e a raccontare «l'esperienza dei soldati sloveni impegnati su vari fronti: in Galizia, sui Carpazi, in Tirolo e sul Carso».¹⁷ L'opera più significativa in tal senso è il romanzo *Doberdob*, elaborato negli anni tra le due guerre, da Prežihov Voranc.¹⁸

La notevole varietà delle testimonianze in lingua slovena è dovuta innanzitutto alle differenti prospettive di chi scrive: l'estrazione sociale, la provenienza geografica, il ruolo svolto nelle vicende

15) La letteratura occasionale è il complesso di opere di autori non di mestiere, per letteratura non occasionale si intendono invece i testi di scrittori professionisti, letterati a tutti gli effetti (cfr. M. Bartoletti, *Memorialistiche di guerra*, in A. Balduino e G. Luti, a cura di, *Storia letteraria d'Italia, Il Novecento*, vol. 1, Piccin, Padova 1989, pp. 625- 653). La conoscenza degli scritti autobiografici di autori occasionali permette di ampliare le conoscenze su esperienze note per lo più grazie agli scrittori di mestiere i quali avevano, fin da principio, deciso di pubblicare le loro testimonianze. Secondo Fabio Toderò: «[fare] storia della letteratura significa, mi pare, dover studiare e organizzare un materiale che tutto, con i suoi vertici e con le sue cadute, le vette e le depressioni, costituisce per lo studioso una "fonte" (esattamente come per uno storico) per la ricostruzione, la descrizione e la comprensione di un determinato momento della nostra civiltà letteraria» (F. Toderò, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano 1999, p. 197). A questo proposito si veda anche: A. Gibelli, *L'officina della Guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Borinighieri, Torino 1991, pp. 43-75; M. Verginella, *Esperienze di guerra nelle scritture autobiografiche. I soldati sloveni e la "grande guerra"*, in «Qualestoria», 1, XIX, 1991, pp. 31-32.

16) M. Verginella, *Esperienze di guerra nelle scritture autobiografiche*, op. cit., p. 31.

17) Ivi.

18) *Doberdob* è stato tradotto in italiano nel 1998 con il titolo *Doberdò. Gli umili nell'esercito austro-ungarico* (Goriška Mohorjeva, Gorizia 1998). Per uno studio approfondito sull'opera di Voranc si rimanda al seguente lavoro di Verginella: *La Grande Guerra in Doberdò di Prežihov Voranc*, in F. Senardi (a cura di), *Scrittori in Trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Carocci, Roma 2008, pp. 144-151.

belliche e il punto di osservazione rispetto alle azioni di guerra determinano diverse visioni del conflitto, spesso in forte discordanza tra loro. I contadini, ad esempio, vivono in modo traumatico l'impatto con il mondo militare, mentre tra gli uomini di città c'è chi esalta la guerra, vissuta come occasione di riscatto, e chi si avvilisce, perché costretto a rinunciare ai benefici della vita cittadina.

Diversa è inoltre la posizione dei cittadini istruiti, che godono di alcuni benefici in quanto svolgono, nell'esercito, funzione di graduati, mentre i semplici fanti, spesso di estrazione contadina, vivono la guerra nella sua forma più dura. Le testimonianze si diversificano anche in relazione alla provenienza geo-culturale degli autori: quelli originari delle zone sul confine italo-austriaco, maggiormente coinvolti nelle azioni belliche,¹⁹ vivono con maggior disagio la perdita delle loro case e delle loro terre, l'impossibilità del ritorno nella propria regione, l'isolamento e la mancanza di notizie dei loro cari, diversamente dagli abitanti delle regioni dell'interno. In generale, i reparti sloveni impegnati sul fronte carsico-isonzino si caratterizzano per un'intensa partecipazione patriottica,²⁰ mentre le unità dislocate in Galizia e sul fronte carpatico si dimostrano decisamente meno coinvolte e, in alcune circostanze, sono protagoniste di episodi di vera e propria insubordinazione nel corso delle operazioni contro i russi e i serbi.²¹

19) La storica Petra Svoljšak ha osservato che «[l'] occupazione italiana separò i nuclei abitati sloveni dal proprio retroterra naturale, provocando così una serie di mutamenti nazionali, sociali, economici e politici che segnarono la popolazione di queste terre», vedi *La Prima guerra mondiale e le sue ripercussioni sul margine occidentale dell'area alpina slovena*, in AA.VV., *Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen*, Chronos Verlag, Zurigo 1997, p. 130.

20) Per la mobilitazione patriottica della società slovena nella Prima guerra mondiale, vedi A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, LEG, Gorizia 1997, II ed. 2009.

21) Sul fronte orientale l'esercito austro-ungarico si contrapponeva a quello russo. I soldati sloveni - come quelli cechi, croati e bosniaci - mostrarono una certa reticenza nel combattere l'esercito russo, perché animati da un sentimento pan-slavo. Molti combattenti sloveni decisero così di disertare dalla parte dei russi per ragioni ideali e di sopravvivenza.

Le diverse angolazioni da cui è stato osservato il conflitto dipendono anche dal ruolo svolto da chi la guerra l'ha raccontata: soldati semplici, ufficiali e sottufficiali, civili, giornalisti inviati sul fronte, medici, ecclesiastici e altri ancora, portatori di una loro particolare visione del conflitto.

A proposito dei diversi approcci narrativi Fulvio Senardi ha osservato che c'è stata

una polifonia di voci iscritte su uno stesso spartito esistenziale e tematico, che dà conto di quell'*Erlebnis* a cui non solo gli scrittori in uniforme ma, ancorché con minor capacità di razionalizzazione e di estrinsecazione, tutti coloro che ne furono coinvolti hanno attribuito un significato decisivo: l'irrepetibile esperienza che segna la vita.²²

A completare il quadro di coloro che hanno testimoniato il conflitto, Giovanni Capecchi ha affermato che:

una parte significativa della letteratura di guerra nasce al fronte, nelle trincee, e trae alimento dall'esperienza vissuta in prima linea. È questa letteratura quella che indubbiamente può raccontare con maggiore autenticità, senza mediazioni di testimoni, cosa sia stata la "guerra di talpe" [...]. Non esiste un unico fronte, ma più fronti, sui quali si combatte con modalità distinte, nei quali la drammaticità della guerra si conosce con diverse gradazioni di intensità [...]. Ma un'altra parte significativa della letteratura della Grande Guerra non nasce al fronte e dall'esperienza della vita di trincea, ma a distanza dai luoghi in cui si combatte.²³

22) F. Senardi, *Scrittori in trincea. Per ricordare la Grande Guerra*, in F. Senardi, a cura di, *Scrittori in Trincea*, op. cit., p. 12.

23) G. Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, CLUEB, Bologna 2012, p. 97-99.

Tra le varie forme in cui si esprime la letteratura di guerra, quella autobiografica assume un ruolo privilegiato per far comprendere la natura del conflitto e la diversa percezione della guerra da parte dei combattenti, assai diversa da quella che caratterizza la popolazione civile (e le cui testimonianze di quotidianità dissacrata e sconvolta sono entrate da appena pochi decenni nell'ambito di interesse degli storici). A tale proposito, come rileva Marta Verginella:

in un contesto com'è quello sloveno, dove a cent'anni dello scoppio della Grande Guerra si assiste a un vero e proprio revival della medesima, la scrittura autobiografica assume la funzione di fonte privilegiata anche perché a lungo rimossa dalla ricerca storica e solo recentemente ripresa dalla storiografia slovena. Per capire con quali sentimenti e atteggiamenti gli sloveni, in primo luogo quelli chiamati a combattere, affrontarono il nemico, quali stereotipi elaborarono degli altri, come affrontarono gli avversari e le lacerazioni prodotte da appartenenze multiple - politiche, nazionali, di classe - abbiamo interrogato le fonti autobiografiche, edite e non, principalmente scritte da ufficiali e sottufficiali di nazionalità slovena, ma anche da soldati semplici.²⁴

Particolare rilievo riveste in questo contesto la testimonianza offerta dal diario di guerra *Ob Soči. Vtisi in občutja iz mojega dnevnika* di Alojzij Res, seminarista goriziano e inviato dal giornale «Slovenec» presente, durante la prima fase del conflitto, sul fronte dell'Isonzo. Res, riorganizzando nel 1916 i suoi reportage in forma diaristica, testimonia l'apprensione e l'angoscia vissute dalla popolazione slovena nei giorni che precedettero lo scoppio della guerra, il dramma dei primi mesi di combattimenti e quello vissuto dai profughi di quelle terre. *Ob Soči* merita senz'altro di essere considerato un'opera

24) M. Verginella, *Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra*, op. cit., p. 70.

centrale per la cultura e la memoria slovena di frontiera, anche per il ruolo particolare che ebbe Res come testimone della guerra su un territorio di confine fittamente popolato da connazionali; se, come ha affermato Vittorio Roda, «il memorialista», quando vesta la divisa, «è portato ad ignorare il civile, a non percepirne la presenza»,²⁵ del tutto diversa è la posizione del nostro scrittore: la sua condizione di ex-seminarista, la fede religiosa, l'appartenenza a quelle stesse terre che la guerra devasta lo rendono particolarmente sensibile al dramma dell'uomo comune stritolato dagli eventi bellici.

Eppure, nonostante l'originalità della posizione di Res (che sarà, dopo il conflitto, protagonista di un intenso dialogo interculturale), l'interesse critico nei confronti dello scrittore goriziano rimane circoscritto alla regione giuliana di cultura slovena.²⁶ Gli studi più rilevanti in tal senso sono la miscellanea *Zbornik Alojzija Resa, za stoletnico rojstva objavljen v letu šestdesete obletnice smrti* presente nel numero 23 della rivista «Goriški Letnik. Zbornik goriškega muzeja»²⁷ e il libro *Gorica v slovenski književnosti: izbor poezije in proze*²⁸ di Lojzka Bratuž. La miscellanea raccoglie i contributi del simposio, dedicato allo studio della vita e delle opere di Res, tenutosi presso il convento dei francescani a Montesanto (Gorizia) il 22 ottobre 1993 e organizzato dall'Associazione degli storici del

25) V. Roda, *Un aspetto della grande guerra: alloggiare nelle retrovie*, in Idem, *Da Carducci alla Grande Guerra*, Pàtron editore, Bologna 2019, p. 175.

26) A proposito della conoscenza della letteratura slava in Italia e delle traduzioni in italiano di opere slovene si rimanda ai seguenti lavori: Z. Jan, *Poznavanje slovenske književnosti v Italiji po letu 1945*, Založba rokus, slavistično društvo slovenije, Ljubljana 2000; A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia: bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Officine grafiche Stediv, Padova 1958.

27) AA.VV., *Zbornik Alojzija Resa, za stoletnico rojstva objavljen v letu šestdesete obletnice smrti*, in «Goriški Letnik. Zbornik goriškega muzeja», n. 23, Goriški muzej, Nova Gorica 1996.

28) L. Bratuž, *Gorica v slovenski književnosti: izbor poezije in proze*, Goriška Mohorjeva Družba, Gorica 1996.

Litorale settentrionale (*Zgodovinsko društvo za severno Primorsko*) in occasione del centenario della nascita e del sessantesimo anno dalla morte dello scrittore goriziano. In tale occasione si sono esaminati i vari aspetti della sua poliedrica personalità: la biografia, l'attività letteraria, la corrispondenza intrattenuta con lo scrittore France Bevk, l'opera di mediazione tra la cultura slovena e italiana, l'attività di critico d'arte e le annotazioni diaristiche della Prima guerra mondiale.

Il volume di Lojzka Bratuž invece riguarda in particolare le vicende storiche e la vita culturale della comunità slovena di Gorizia. La studiosa passa in rassegna una scelta di poesie e di prose che esaltano il ruolo della città nella cultura slovena e tra questi testi viene inserito *Ob Soči*. Bratuž comprende Res in un gruppo di autori che – come Prežihov Voranc, Juš Kozak, Anton Breclj e Damir Feigel – raccontano gli avvenimenti bellici aventi come teatro Gorizia e il suo territorio e che successivamente svolgeranno, nel periodo tra le due guerre, un importante ruolo di mediazione tra la cultura slovena e quella italiana. Anche l'edizione in italiano del volume di Bratuž, *Gorizia nella letteratura slovena. Poesie e prose scelte*,²⁹ riporta, a cura di Ezio Martin, le traduzioni di alcuni passaggi del diario di Res: la parte finale del quarto capitolo, intitolato *La notte di San Giovanni del 1915*, e l'intero decimo capitolo, *Gorizia in fiamme*.³⁰ Lojzka Bratuž cita inoltre il diario di Res anche nel libro *Iz goriške preteklosti*, che comprende le sue traduzioni in lingua slovena del *Cantico delle creature* di San Francesco d'Assisi e della *Divina Commedia* di Dante, e i passi che lo scrittore dedica al Monte Santo,³¹ mettendo in evidenza le relazioni che l'autore intrattiene con il mondo culturale italiano.

29) L. Bratuž, *Gorizia nella letteratura slovena. Poesie e prose scelte*, Goriška Mohorjeva družba, Gorizia 1997.

30) Ivi, pp. 114-118.

31) L. Bratuž, *Iz goriške preteklosti: besedila in liki*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 2001, p. 145.

Anche diversi saggi di Marijan Brecelj hanno come oggetto l'opera di Res: tra i più significativi è senza dubbio il capitolo *Osebnost in delo Alojzija Resa*,³² inserito nella riedizione di *Ob Soči* del 1993.³³ Nel suo contributo, lo studioso analizza la biografia dell'autore goriziano e i suoi interessi in ambito letterario e umanistico. A lui va aggiunto lo scrittore Alojz Rebula che ha avuto modo di occuparsi in varie occasioni di Res e, in particolare, nel testo *Evropski moment v Gorici 1921. In memoriam Alojzij Res*³⁴, nel quale Rebula ripercorre la vita dello scrittore goriziano, elogiandolo per le sue doti di traduttore della *Commedia* dantesca e per il suo ruolo di mediatore tra le culture italiana, austriaca e slava.³⁵

È mancato invece ogni interesse da parte della critica italiana per Alojzij Res; solo il lavoro di Bratuž, nella traduzione di Martin,

32) Cfr. M. Brecelj, *Osebnost in delo Alojzija Resa*, in A. Res, *Ob Soči: vtisi in občuja iz mojega dnevnika*, Branko, Nova Gorica 1993, pp. 44-52.

33) *Ob Soči* è stato riedito nel 1993 a Nova Gorica dalla casa editrice Branko e nel 2004 a Lubiana dall'editore Karantanija.

34) A. Rebula, *Evropski moment v Gorici 1921. In memoriam Alojzij Res*, in Q. Principe (a cura di), *La Mitteleuropa negli anni Venti: cultura e società*, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 1992, pp. 245-246.

35) Altri saggi che esaminano la personalità di Res sono i seguenti: B. Marušič, *Z zlatimi črkami: življenjske usode in dela velikih primorskih mož*, ZTT, Trst 1987, pp. 197-199, *Primorski slovenski biografski leksikon: 13. Snopič*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1987, pp. 197-199, *Prispevki k biografiji dr. Alojzija Resa ob šestdesetletnici smrti*, in *Jadranski koledar*, 1996, pp. 140-144; F. Koblar, *Res, Alojzij (1893-1936)*. Slovenska biografija, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 2013; J. Mahnič, *Alojzij Res kot leposlovec*, in *Primorska srečanja*, 19/169, 1995, pp. 362-364; M. Brecelj, *Alojzij Res, pisma Bevku*, in *Zaliv*, 1968, pp. 12-13; *Ob 30-letnici Res smrti (1936-66)*, in *Vestnik* 2, 1966, n. 25; N. Gspan, *Res, Alojzij*, in *Österreichisches Biographisches Lexicon 1815-1950*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Bd. IX, Lfg. 41, Wien 1984, p. 84; L. Bratuž, *Il Novecento*, in M. Rener (a cura di), *La cultura slovena nel Litorale*, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1988, pp. 31-52; S. Tavano, *Rocca, Paternolli e Gorizia, «Alpinismo goriziano»*, XXXVIII (2004), 3, p. 6. Sul volume celebrativo di Res su Dante si vedano anche: J. Debevec, *Dante nelle traduzioni slave*, in *Dante i slavenski svijet. Dante e il mondo slavo*, Zagreb JAZU, 1982, pp. 161-176; M. Favaro, *Dante da una prospettiva friulana: sulla fortuna della Divina Commedia in Friuli dal Risorgimento ad oggi*, Forum, Udine 2017, pp. 18-19, 87-89.

fa conoscere *Ob Soči* al nostro pubblico. Ed è in questo scenario di scarsa conoscenza dell'opera e della personalità dell'autore goriziano che vuole inserirsi questo mio contributo.³⁶ A tale scopo, ho ritenuto necessario rendere più completo lo studio su Res, traducendo integralmente *Ob Soči* e rendendo fruibile ai lettori e agli studiosi italiani l'opera dello scrittore sloveno,³⁷ così istruttiva del

36) Anticipato dalla relazione su Res, *Le memorie di guerra dello scrittore goriziano Alojzij Res: Ob Soči*, letta al convegno Adriatico in fiamme - Tracce e memoria della Grande Guerra negli scrittori giuliani, organizzato a Trieste (30 novembre – 1 dicembre 2018) dall'Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione di Gorizia e Trieste e i cui atti sono stati pubblicati a cura di F. Senardi (*Adriatico in fiamme. Tracce e memoria della Grande Guerra negli scrittori giuliani*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione di Gorizia e Trieste, Trieste 2019, pp. 59-69).

37) Nell'ambito della ricerca storiografica del fronte isontino rientrano alcuni studi di Verginella, che esaminano i vari aspetti (militare, sociopolitico, economico e culturale) della Grande Guerra vissuti da soldati sloveni attraverso varie fonti autobiografiche (diari, memorie, lettere, romanzi, taccuini, materiale edito e inedito) tradotte in italiano. Si vedano, in questo quadro, i seguenti lavori di Verginella: *Un popolo costretto alla guerra*, in L. Fabi (a cura di), *Voci di guerra e di confine*, Il campo, Udine 1990, pp. 205-221; *Esperienze di guerra nelle scritture autobiografiche. I soldati sloveni e la "grande guerra"*, in op. cit.; *Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra*, in op. cit., pp. 69-93; *La guerra è un'arte egoista e crudele. Esperienze di guerra negli scritti di soldati austro-ungarici di nazionalità slovena*, in op. cit., pp. 99-107. Su questo argomento da citare il fascicolo collettaneo della rivista «Quale storia» (*La Grande Guerra sull'Isontino e sul Carso - Contributi e documenti*, a cura di G. Valdevit, M. Verginella, T. Matta, in «Quale storia», dicembre 1998, numero 1-2, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione, Trieste) e le ricerche di Miriam Košuta, Drago Sedmak, Roberto Todero e Ana Toroš, che hanno proposto traduzioni - parziali e non - in italiano delle fonti slovene del Primo conflitto mondiale. Košuta ha analizzato il tema della diserzione nelle narrazioni slovene e le poesie sulla guerra di France Bevk (M. Košuta, *Rinnegati di Carta. Narrazioni slovene sulla diserzione verso l'Italia nella Grande Guerra*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro*, op. cit., pp. 95-110; M. Košuta, «*In vse: dim in kanoni, puške, ostrina, rjovenje, gorjé!*». *La Grande Guerra nell'opus poetico di France Bevk*, in F. Senardi (a cura di), *Adriatico in fiamme*, op. cit., pp. 71-81. Sedmak ha ripercorso l'andamento e alcuni aspetti del conflitto attraverso diverse testimonianze slovene dalle retrovie del fronte isontino (D. Sedmak, *Testimonianze slovene sulla Prima guerra mondiale* in L. Fabi, a cura di, *La gente e la guerra*, Il campo, Udine 1990, pp. 223-233). Todero ha esaminato l'esperienza di guerra dello sloveno Julius Kugy (R. Todero, *Julius Kugy: tracce di una stagione di guerra*, in F. Senardi (a cura di), *Adriatico in fiamme*, op. cit., pp. 125-132), mentre Toroš ha indagato le testimonianze slovene a Trieste (A. Toroš, *Processi di poetizzazione dell'altro a Trieste nella poesia slovena e italiana della prima metà del XX secolo*, *Europa Orientalis*, 31, 2012, pp. 235-246).

destino delle genti di confine nel turbine della guerra e così emblematica delle posizioni degli sloveni di frontiera sugli eventi del conflitto italo-austriaco. Anni tragici ed insanguinati di cui il Diario può contribuire ad offrire una visione più ampia e più profonda, facendoci riconoscere nelle vicende specifiche delle popolazioni del goriziano devastato dalla guerra la sorte comune a tanti popoli colpiti dall'immane flagello³⁸ su quella "linea di faglia" politico-militare che è stata definita il «confine mobile».³⁹

II)

Prima di affrontare direttamente *Ob Soči* è certo opportuno presentare la vita e le opere di Alojzij Res, scrittore e intellettuale formatosi nello spazio liminare goriziano. Secondo Marijan Breclj, Res è uno dei letterati più importanti del Litorale sloveno (Primorska, Venezia Giulia in italiano, Österreichisches Küstenland in tedesco, negli anni di cui parliamo): un personaggio la cui biobibliografia⁴⁰ ci aiuta a comprendere pienamente.

38) Cfr. per esempio, per una situazione analoga ma "ribaltata", D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto: i profughi in Italia durante la grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

39) Si veda F. Cecotti, N. Biondi, S. De Menech, *Il confine mobile, Atlante storico dell'Alto Adriatico, 1866 1992: Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Edizioni della laguna, Monfalcone (Go) 1996.

40) È stato possibile ricostruire la biografia di Alojzij Res attraverso i documenti privati che sono conservati presso Pokrajinski arhiv Nova Gorica [Archivio provinciale di Nova Gorica] (pang 27, dr. Alojzij Res, tie, 1), l'Istituto Storico ZRC SAZU e SRC SASA di Lubiana, la Galleria Pilon di Ajdovščina e il NUG di Lubiana. Sulla dislocazione dei documenti di Res si rimanda a I. Uršič, *Dr. Alojzij Res in njegova zapuščina*, Arhivi 19, 1996, pp. 145-146. Per la ricostruzione della biobibliografia dell'autore si sono consultati i seguenti lavori: B. Marušič, *Z zlatimi črkami: življenjske usode in dela velikih primorskih mož*, op. cit., *Primorski slovenski biografski leksikon: 13. Snopič*, op. cit.; I. Uršič, *Dr. Alojzij Res – podatki za biografijo*, in AA. VV., *Zbornik Alojzija Resa*, op. cit., pp. 5-12; M. Breclj, *Resova korespondenca*, in AA. VV., *Zbornik Alojzija Resa, za stoletnico rojstva objavljen v letu šestdesete obletnice smrti*, in «Goriški Letnik. Zbornik goriškega muzeja», n. 23, Goriški muzej, Nova Gorica 1996, pp. 125-127.

Nato il primo luglio del 1893 a Gorizia in una famiglia di modeste condizioni economiche, Res perde il padre nei primi anni di vita restando così affidato alla madre, originaria di Serpenizza (Srpenica), insieme al fratello Gusti e alla sorella Marija. Il giovane Alojzij conclude gli studi ginnasiali⁴¹ nel 1912 ed entra nel Seminario teologico centrale di Gorizia su sollecitazione della madre. Con l'apertura del fronte italo-austriaco della Prima guerra mondiale, Res è corrispondente dalla zona giuliana per lo «Slovenec», giornale di lingua slovena. Nel novembre del 1915, durante la quarta battaglia dell'Isonzo, Res lascia Gorizia e si rifugia insieme al personale e agli studenti del "Seminario centrale" presso il convento di Stična, nella Bassa Carniola. Il soggiorno nella Slovenia meridionale provoca allo scrittore goriziano, di salute cagionevole, un malessere di natura psicofisica che lo costringe a sospendere gli studi teologici e a trasferirsi, agli inizi del 1916, dalla sorella Gusti a Bagnoli della Rosandra (Boljunec), nei pressi di Trieste. Il suo stato di salute e la sua ferma volontà di riprendersi sono testimoniati in un passaggio della lettera che egli stesso invia, da Bagnoli della Rosandra, a Franče Bevk il 27 giugno 1916:

39) In riferimento al sistema scolastico di Gorizia, Bratuž afferma: «Al ginnasio di Gorizia, frequentato pure dai futuri studenti di teologia, allo scientifico ed alle magistrali sostennero l'esame di maturità numerosi futuri poeti e scrittori, storici, scienziati, artisti, dignitari ecclesiastici ed altri prestigiosi sloveni [...]. Nelle scuole superiori, allora ancora tedesche, la lingua slovena compariva ora come materia d'insegnamento obbligatoria ora come lingua d'istruzione nelle classi parallele. Un ginnasio autonomo sloveno nell'ambito della monarchia austroungarica si ebbe, grazie all'impegno perseverante degli uomini di cultura e dei politici sloveni, appena nell'anno scolastico 1913/1914, ma per due anni soltanto poiché a causa della guerra il ginnasio venne soppresso già nel maggio del 1915» (L. Bratuž, *Gorizia nella letteratura slovena. Poesie e prose scelte*, op. cit., p. 15). Sul tema si veda: V. Caporella, *Scuola, diritto linguistico e identità nazionale. Il caso del Ginnasio di Gorizia, 1910-1912*, in F. Rasera (a cura di), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Accademia Roveretana degli Agiati, Ed. Osiride, Rovereto 2014, pp. 259-284; M. Bressan (a cura di), *Il Liceo classico di Gorizia: storia, immagini, ricordi*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1992.

Dopo la tua partenza ho cercato di concentrare tutte le mie energie nello studio e la speranza di lasciare per sempre la scuola [il Seminario centrale] ha reso questo impegno più facile. Le conseguenze dello sforzo mentale si sono fatte subito sentire, ho passato notti insonni e ho perso tutte le mie forze. Ho smesso quindi di seguire le lezioni e ho cominciato a fare delle passeggiate nella foresta di Stična, ma tutto ciò non mi ha aiutato. I dottori mi consigliarono, infine, un periodo di riposo completo, di interrompere le mie attività e di rimandare tutto all'autunno. Ora sono perciò a casa da 14 giorni e cerco di ritrovare la salute sulle colline istriane, tra gli ulivi e il mare. Al momento non riesco a fare nessun lavoro intellettuale, ma non vedo l'ora di poter ricominciare.⁴²

Nel corso di questo soggiorno, Res, su sollecitazione della sorella, decide di riprendere la preparazione al sacerdozio, ma già nel 1917 abbandona definitivamente gli studi teologici. A seguito di questa scelta, Res ritorna per un breve periodo da Gusti e poi si reca nelle Dolomiti dell'Alto Trentino per recuperare le forze psicofisiche.

A pochi mesi dalla fine della guerra, il 13 giugno 1918, Res si sposta a Vienna perché arruolato nell'esercito austro-ungarico presso l'ufficio militare di corrispondenza: il K.u.K. Kriegspressequartier (KPQ).⁴³ In un appunto dello scrittore Narte Velikonja, pubblicato sullo *Slovenec* nei giorni successivi alla morte dell'autore goriziano,⁴⁴

42) M. Breclj, *Resova korespondenca*, op.cit., pp. 64-65. Traduzione mia.

43) Marina Bressan nella monografia *Scrittori austriaci sul fronte dell'Isonzo. Reportage del Kriegspressequartier* scrive a proposito del KPQ: «In Austria-Ungheria la mobilitazione degli scrittori fu diretta dal più importante degli uffici preposti alla propaganda: il K.K. Kriegspressequartier (l'imperialregio Quartiere della Stampa di Guerra) responsabile per tutto ciò che veniva pubblicato in parole ed in immagini, luogo da cui partivano le coordinate della propaganda bellica austriaca a livello colto» (M. Bressan, *Scrittori austriaci sul fronte dell'Isonzo. Reportage del Kriegspressequartier*, Edizioni della laguna, Mariano del Friuli 2012, p. 7).

44) Narte Velikonja, *O Lojzetu Resu*, «Slovenec», 129, 7 giugno 1936.

si ricorda l'incontro con Res all'Università di Vienna, entrambi in uniforme militare. In questa occasione, Res confida a Narte di aver abbandonato il sacerdozio perché risultato idoneo al servizio militare e si mostra alquanto convinto della decisione presa. Nella capitale asburgica, Res stringe amicizia con il politico sloveno Janez Evangelist Krek e inizia gli studi di filosofia presso l'Università di Vienna. Alla fine della guerra, si trasferisce alla Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria, mentre tra il 1919 e il 1920 segue dei corsi all'Università di Firenze. Nella seconda metà del 1920, Res intraprende lo studio di slavistica all'Università di Lubiana, che termina nel 1921 con la tesi *Bistvo narodne pesmi (L'essenza della poesia popolare)*, con relatore il professor France Kidrič. L'anno successivo torna nel capoluogo toscano per conseguire il dottorato, concluso nel 1924 con la stesura della dissertazione. Il 20 aprile dello stesso anno, Res sposa a Firenze la milanese Dina Frasoli, conosciuta durante il suo percorso universitario, e si stabilisce a Venezia per insegnare lingua serbo-croata presso l'Istituto Superiore di Studi Economici Commerciali e di Scienze Diplomatiche dell'Università Ca' Foscari, ottenendo in seguito le cattedre di letteratura russa e di lingua tedesca presso la stessa Università. Dal matrimonio con Dina Frasoli, che nel frattempo apprende lo sloveno e traduce in italiano alcune brevi prose di Bevk, nascono tre figlie: nel 1927 Tatiana, nel 1930 Marka e nel 1932 Maria.

Res muore a causa di una malattia cardiaca presso l'ospedale di Venezia il 17 maggio 1936, pochi mesi prima di compiere 43 anni. La bara dello scrittore viene condotta con una barca da Venezia fino alla costa giuliana e poi trasportata in treno fino a Gorizia. Il feretro, giunto in città due giorni dopo la morte dello scrittore, viene scortato dal corteo funebre fino al cimitero conventuale di Montesanto.

Queste, in poche parole, le tappe fondamentali della vita di Res. Per quanto riguarda invece l'attività letteraria e culturale, lo scrittore goriziano rientra, nel panorama sloveno, in quel gruppo di

autori del Litorale conosciuti come i “modernisti goriziani”; una schiera di intellettuali che rinnovano la letteratura slovena nei primi anni del Novecento. Tra questi Bevk, Lovrenčič, Remec, Velikonja e Gruden, e accanto a loro anche scrittori della generazione precedente, come Pregelj, Gradnik e Šorli. Per altro va sottolineato che Res aveva iniziato la sua attività letteraria già durante lo studio ginnasiale, nel ruolo di critico d’arte e di letteratura su alcuni giornali di lingua slovena, tra cui «Domači prijatelj» e «Dom in svet». Per queste esperienze giovanili Res ha l’occasione di collaborare con lo scrittore Ivan Cankar, dal quale viene influenzato a tal punto da diventare suo sostenitore ed epigono. Egli inizia così a rifarsi ai dettami del movimento letterario della “Slovenska moderna” che ha come autore più rappresentativo proprio Cankar, e del quale fanno parte anche gli scrittori Oton Župančič, Dragotin Kette, Josip Murn (Aleksandrov) e Alojz Gradnik: un fenomeno letterario che si afferma in Slovenia tra la fine dell’Ottocento e il 1918 e i cui esponenti, manifestando grande attenzione per la contemporanea letteratura europea, coltivano il progetto di rivedere la tradizione del romanticismo rivitalizzando la letteratura slovena con nuovi temi e idee, all’incrocio tra Impressionismo, Simbolismo e Decadentismo. Res vi aderisce sia dal punto di vista stilistico, sposando una testualità spezzata e paratattica, sia dal punto di vista della resa dei personaggi, creando figure in netto contrasto con l’ambiente circostante, ma insieme evanescenti, quasi ombre che si stagliano su uno sfondo. Dal punto di vista stilistico-formale, è possibile dunque collocare Res tra Espressionismo e Decadentismo: vicino al primo tanto per la scelta di una lingua volutamente stridente quanto per la tendenza a spezzare il fluire del discorso e a procedere per associazioni di memoria o emotive;⁴⁵ al secondo per la presenza

45) Cfr., J. Mahnič, *Alojzij Res kot leposlovec*, in AA.VV., *Zbornik Alojzija Resa*, op. cit., pp. 13-14.

di elementi simbolici e per l'interesse per i temi dell'inettitudine, della malattia, della rinuncia.

Le opere pubblicate da Res in questa fase sono quattro: *V noči*, *Spomin*, *Ob Soči* e *Notturmo* e coprono un arco temporale che va dal 1909 al 1918. Le prime due – *V noči* e *Spomin* – sono state pubblicate dalla casa editrice *Domači prijatelj* di Praga, diretta dall'autrice slovena Zofka Kveder, cui si deve anche la pubblicazione di racconti di altri autori sloveni, tra i quali Narte Velikonja, Ivo Česnik, Damir Feigel, Ivo Trošt e Andrej Budal.

Al 1909 risale *V noči* che narra di un giovane in visita dal padre il quale attende, agitato, l'arrivo della morte. La sottile indagine del tema dell'inettitudine e della malattia ricollegano direttamente il racconto alla "Slovenska moderna"; nella prima parte del testo spicca la descrizione degli ambienti e delle atmosfere, mentre nella seconda l'analisi si concentra sulla morte del padre, un colpo inatteso per il figlio che vegliava al suo fianco:

La notte arrivò nella stanza con passi tranquilli. Ombre nere, come mostri, danzarono sul soffitto... Vedi, qualcosa si alza dall'angolo ed è avvolto in una veste bianca? "Ah, eccolo là! Guarda, la morte è...". La luce notturna era copri-va la faccia di mio padre. Era morto! Gli occhi vitrei e semichiusi mi fissarono, la bocca schiumosa era spasmodicamente serrata. La malattia spezzò la mia anima; allora mi gettai su mio padre e piansi [...].⁴⁶

Nel 1910 viene pubblicato *Spomin*, che narra la passeggiata serale di un anziano professore di filologia classica nei pressi di Piuma, lungo l'Isonzo, durante la quale il vecchio disserta in modo illogico e confuso sulla civiltà, sulla scienza e sulla cultura. Due gli aspetti essenziali del racconto: quello stilistico, dato dalla descri-

46) A. Res, *V noči*, in J. Mahnič, *Alojzij Res kot leposlovec*, op. cit., p. 13. Traduzione mia.

zione impressionistica del paesaggio goriziano e isontino, e quello tematico, incentrato sul senso di smarrimento e sul disagio esistenziale dell'intellettuale che vive una realtà che non riesce più a comprendere. In quest'opera Res ripropone alcuni tratti formali come l'anafora e l'inversione tipicamente cankariani:

Era molto asciutto, tubercoloso, mal vestito e cosparso di macchie. [...] La faccia ossuta e sorridente da mendicante... I suoi lunghi capelli cadevano sulla sua testa di lebbroso; rabbrividi come se quel piccolo corpo fosse stato tolto dal cuore della notte e il piede fosse inciampato oltre la soglia dei sogni. Era scritto sul suo volto sofferente... Lui è in me come se volesse penetrare nel profondo della mia anima... Ho pensato a lungo e vivamente a lui, come a suo fratello. Ho visto tutto il dramma della sua vita. Ho sentito a lungo le sue parole, lamenti e gemiti che erano privi di significato e senza una connessione. Ho visto a lungo i suoi occhi, gonfi e arrossati. Infelice [...].⁴⁷

A sei anni dall'uscita di *Spomin* Res pubblica nel 1916 l'opera *Ob Soči* presso la casa editrice Štoki di Trieste, rivedendo poi il testo per la ristampa nell'anno successivo.⁴⁸ Nel libro lo scrittore goriziano sistema e rielabora gli articoli redatti come corrispondente dal fronte isontino durante i primi mesi del conflitto italo-austriaco. Dal diario di Res emergono le sofferenze della popolazione e lo sgo-mento dell'autore di fronte all'atroce brutalità della guerra. Esaurite in sole tre settimane le 3000 copie stampate nel 1916, *Ob Soči* viene riedito in 2000 esemplari nel 1917 con lo scopo di raccoglie-

47) A. Res, *Spomin*, in J. Mahnič, *Alojzij Res kot leposlovec*, op. cit., p. 13. Traduzione mia.

48) *Ob Soči* (Dall'Isonzo) è stato riedito nel 1997 a Nova Gorica dalla casa editrice Branko e nel 2004 a Lubiana dall'editore Karantanija, in un volume che contiene parziali notizie sulla vita dell'autore e sulla situazione dei profughi goriziani durante la Prima guerra mondiale.

re denaro da destinare ai profughi sloveni costretti ad abbandonare Gorizia e le aree limitrofe alla linea di guerra.⁴⁹

Il successivo e ultimo lavoro letterario di Res è il breve racconto intitolato *Notturmo*,⁵⁰ pubblicato nel 1918 sulla rivista «Dom in svet». Vi si narra il risveglio del soldato sloveno Ivan Mrka in un ospedale militare lungo il Piave; in un momento di incoscienza, egli sogna di incontrare la giovane donna italiana che, durante la guerra, lo aveva amato senza essere corrisposta; lo sloveno intraprende un dialogo immaginario con la ragazza sulle speranze e sui progetti di vita, toccando, oltre ai temi della malattia e della guarigione, i motivi esistenziali della precarietà e dell'imprevedibilità della vita:

Lo incontrai in Italia. Era una persona strana. Non parlava con nessuno e raramente sorrideva, ma mi guardava con gli occhi in quello strano mondo. Venne da me durante una bella serata con un bizzarro sorriso stampato in faccia. [...] Mi parlò ad alta voce, ma ogni parola era scandita timidamente, mostrando la solitudine che lo attanagliava nella mente e nel cuore. [...] Dopo quella sera non lo rividi più e l'avrei dimenticato, se un giorno non avessi ricevuto una lettera dall'ospedale militare vicino al fiume Piave [...]: Ivan Mrak era disteso sul suo letto con gli occhi spalancati.⁵¹

Notturmo trae ispirazione dall'ultima opera di Cankar pubblicata in vita intitolata *Podobe iz sanj* (Immagini dal sogno). La brutalità del primo conflitto mondiale ispira a Cankar una raccolta di novelle caratterizzate da una indagine di natura psicoanalitica e da una

49) Per entrambe le edizioni, i ricavati delle vendite andarono ai profughi goriziani tramite l'ente *Posredovalnica za goriške begunce v Ljubljani* (Ufficio dei rifugiati goriziani). L'istituzione, fondata da Janez E. Krek, aveva sede a Lubiana e si occupava della registrazione dei rifugiati in Carniola, dell'assegnazione degli alloggi e di lavori occasionali.

50) Nel testo originale sloveno il titolo è in italiano.

51) A. Res, *Notturmo*, «Dom in svet», letnik 31, številka 7/12, 1918.

scrittura di taglio simbolistico. Tali peculiarità permettono all'autore sloveno – e in seguito a Res – di mettere in risalto il quadro triste e desolato di una società in decadenza, che spera di trovare riscatto nella fratellanza degli uomini. Sia Res che Cankar sondano l'animo dell'uomo indagandone in profondità la psicologia e utilizzano una lingua ricca e musicale. Non è un caso che l'ultimo lavoro di Res risalga al 1918, anno della morte di Cankar e dell'esaurimento dell'esperienza letteraria della “Slovenska moderna”.

L'inizio del silenzio letterario di Res corrisponde all'inizio della sua carriera di studioso e di critico, fino a quel momento solo marginale. Già negli anni del ginnasio, Res era stato autore di vari articoli che si occupavano di arte e di letteratura italiana e slovena. Nel numero quattordici del 1919 della rivista di Trieste «Njiva» esce l'articolo di Res sullo scultore croato Ivan Meštrović, e nel 1921 a Trieste, presso la casa editrice *Edinost*, viene stampato il libro sull'istruzione superiore italiana realizzato da Res con l'aiuto di Vladimir Anžlovar. Nello stesso anno, Res fonda a Trieste, insieme a Bevk, la casa editrice *Naša založbe*, con la quale cura le prime due edizioni – 1923 e 1924 – dello *Jadranski almanah* (Almanacco adriatico).

Durante i suoi quarantadue anni di vita, Res è autore di numerosi testi, articoli e traduzioni per giornali e riviste. Tra gli impegni di maggior respiro la curatela del volume dedicato a Dante nel seicentenario della morte del poeta fiorentino, che raccoglie i contributi di importanti studiosi italiani e sloveni,⁵² una vera pic-

52) Spiega Maiko Favaro che la miscellanea di Res per l'anniversario dantesco «si compone di tredici interventi, sei di autori italiani e sette di autori sloveni, con quasi perfetto equilibrio. Da parte italiana, troviamo Gaetano Salvemini (*Dante e le lotte politiche del suo tempo*), Guido Mazzoni («*Dolce stil nuovo*»), Tommaso Gallarati-Scotti («*Vita nuova*»), Ernesto Giacomo Parodi (*La Divina Commedia – Poema della libertà dell'individuo e il canto XXVII del Purgatorio*), Benedetto Croce (*Carattere e unità della poesia di Dante*) e Vittorio Rossi (*Dante poeta della nazione e dell'umanità*). Da parte slovena, si annoverano i seguenti contributori, tutti afferenti a Lubiana: il professore dell'Università di Lubiana

cola “enciclopedia dantesca”, se la formula non suona troppo impegnativa. A Res si deve sia l’edizione slovena, *Dante: 1321-1921 (ob šeststoletnici smrti velikega genija)*, uscita nel 1921 con l’editore Kleinmayr-Bamberg di Lubiana, sia quella in lingua italiana, *Dante: raccolta di studi*, pubblicata nel 1923 a Gorizia dalla casa editrice Paternolli. Bevk afferma, nel numero 394 del giornale «Dom in svet» del 1936, che questo lavoro su Dante fece conoscere e apprezzare lo scrittore goriziano presso i circoli culturali italiani e che il libro rappresentò un significativo passo di avvicinamento tra i due Paesi limitrofi. È evidente che Res, orgoglioso interprete di una tradizione di cultura giovane ma già agguerrita, persegue l’obiettivo di mostrare come la cultura slovena sia anch’essa in grado di contribuire alla crescita spirituale dell’umanità, celebrando un “genio” (la parola si legge nel sottotitolo dell’edizione slovena) che appartiene tanto all’Italia quanto al mondo intero. A proposito di questo volume, Res scrive a Ivan Prijatelj⁵³ il 12 dicembre 1921:

Aleš Ušeničnik, traduttore nel 1914 dell’episodio di S. Bernardo in Par. XXXIII (*Dante e la filosofia*); l’apprezzato poeta e drammaturgo Oton Župančič (definito da Jože Debevec, all’interno del medesimo volume, «il nostro più grande poeta moderno»), autore di una riduzione del canto di Paolo e Francesca (*Canto V dell’Inferno*), che segue quella sua del 1912 di *Inferno I*; il dott. Josip Puntar (*Dante e Prešeren*); il professore dell’Università di Lubiana Vojeslav Molè (*Dante e i romantici polacchi*); l’importante medievista dott. Milko Kos, che fu poi anche rettore dell’Università di Lubiana e ricevette il prestigioso Premio Prešeren (*Le tracce di Dante fra gli Jugoslavi*); il prof. Jože Debevec, traduttore e commentatore della *Commedia* già a partire dal 1910 (*Dante nelle traduzioni slave*); il soprintendente alle Belle Arti dott. Francè Stelè (*Mirko Rački – illustratore di Dante*). Il volume è arricchito da sei delle numerose illustrazioni della *Commedia* realizzate dal croato Mirko Rački (sulle cui opere di soggetto dantesco, come accennato, è incentrato il saggio di Francè Stelè). È facile constatare che gli studiosi sloveni tendono a concentrarsi sulla ricezione di Dante nell’area slava, mentre gli italiani si dedicano a questioni dantesche di ordine più generale» (M. Favaro, *Dante da una prospettiva friulana: sulla fortuna della Divina Commedia in Friuli dal Risorgimento ad oggi*, op. cit., pp. 87-88).

53) Nel carteggio tra Res e il professor Prijatelj emerge come i due abbiano collaborato alla traduzione dallo sloveno all’italiano delle opere *Lepa Vida e Hlapci* dello scrittore sloveno Ivan Cankar (Cfr. I. Uršič, *Dr. Alojzij Res – podatki za biografijo*, op. cit., pp. 7-8).

Sono un po' in ritardo con il volume. Mi si è accumulato talmente tanto lavoro che sembra soffocarmi. Sto preparando l'edizione italiana della mia raccolta con non pochi problemi. Non c'è nessuno che possa aiutarmi nella traduzione dallo sloveno all'italiano, tranne un vecchio combattente e sacerdote sloveno di nome Ivan Trinko che mi è venuto felicemente in aiuto. Questo lavoro procede molto lentamente. Anche l'edizione slovena è un tormento. Speravo di riuscire a finire almeno per Natale, ma sarò contento se ciò avverrà a gennaio del 1922. [...] Nel frattempo, mi hanno dato una mano il decano della facoltà di slavistica e lo storico Vittorio Rossi con l'articolo Dante nella cultura europea. Sto qua dalla mattina alla sera tra questi manoscritti e bozze, ma solo ora mi rendo conto che la mia ambizione giovanile mi ha fatto caricare troppo lavoro sulle spalle. Adesso non posso più tornare indietro. Ho già investito tutte le mie forze per questo lavoro e spero che per noi non sarà una vergogna. Cerco di non pensare ai mesi che scorrono così in fretta e alla stanchezza che mi sta logorando il cervello. L'unico desiderio della mia anima è far riconoscere al mondo che siamo una piccola e giovane nazione che si sforza di crescere e che contribuisce, con il frutto del suo spirito, al progresso culturale dell'umanità.⁵⁴

Nella premessa del volume, Res proclama l'universalità del poeta fiorentino e giustifica la natura interculturale dell'opera commemorativa:

Dante non è più un uomo ma il Simbolo dei nostri spasimi, dell'inquietudine indagatrice di cui siamo agitati dinanzi agli austeri problemi dell'essere. Come tale egli non ha preclusa la via da confini di patria, come tale appartiene a tutta l'umanità e, come tale, vuole celebrarlo col presente libro anche la nazione slovena.⁵⁵

54) Ivi. Traduzione mia.

55) A. Res, *Nel seicentenario*, in *Dante: raccolta di studi*, Paternolli, Gorizia 1921, pp. VII-IX, IX.

Uno sforzo di collaborazione che può sfociare in reciproca comprensione e che intanto celebra la maturità spirituale e le benemeritenze culturali del popolo sloveno. Bratuž, nel capitolo introduttivo *Gorizia: quadro storico-culturale* del volume *Gorizia nella letteratura slovena. Poesie e prose scelte*, sottolinea che

tra le personalità che in vario modo agirono da tramite tra le culture slovena ed italiana occupa un posto di particolare rilievo il goriziano Alojzij Res. Marija Pirjevec lo inquadra nella cerchia di quell'élite intellettuale del Litorale che, ritrovatasi nel periodo tra le due guerre sotto l'Italia fascista, si vide rimasto, data la politica snazionalizzatrice nei confronti degli Sloveni, un unico mezzo di affermazione della propria dignità, personale e nazionale: la cultura. [...]. In questa raccolta di saggi danteschi egli riunì gli scritti di collaboratori prestigiosi appartenenti ad ambedue le parti, quali ad esempio Benedetto Croce e Gaetano Salvemini nonché Aleš Ušeničnik, Milos Kos ed Oton Župančič.⁵⁶

Con un giudizio in fondo analogo, Alojz Rebula, il grande intellettuale cattolico del gruppo nazionale sloveno di Trieste, definisce Res, nel contributo *Evropski moment v Gorici 1921. In memoriam Alojzij*,⁵⁷ un importante intellettuale europeo perché, nel lavoro su Dante, pur nella crescente atmosfera di ostilità tra italiani e sloveni, mette insieme le voci più alte di entrambe le culture, dando alla luce un *unicum* nella storia delle relazioni culturali tra i due Paesi:

nel 1912, all'alba del fascismo quando il Litorale era conteso da due nazioni, [Res] riesce [...] nella difficile impresa di affiancare i rappresentanti dell'élite intellettuale delle

56) L. Bratuž, *Gorizia nella letteratura slovena*, op. cit., p. 24.

57) A. Rebula, *Evropski moment v Gorici 1921. In memoriam Alojzij Res*, op. cit., pp. 245-246.

due nazioni nel suo volume su Dante: da un lato Gaetano Salvemini, Tomaso Gallarati Scotti, Guido Mazzoni, E.G. Parodi, Benedetto Croce, Vittorio Rossi; dal lato sloveno Aleš Ušeničnik, Josip Debevc, Oton Župančič, Josip Puntar, Vojeslav Mole, Milko Kos e France Stele. Dopo aver riunito gli atti dei critici dei due paesi, decide di stamparlo anche in un terzo, a Vienna!⁵⁸

In questi termini si esprime invece il germanista goriziano Ervino Pocar, nell'articolo intitolato *Dante e gli slavi*, pubblicato su *La voce dell'Isonzo* del 27 gennaio del 1924:

[è] la prima volta che, dopo le pagine di Giuseppe Mazzini, si tenta quell'avvicinamento spirituale italo-jugoslavo che non può non essere nei voti delle due nazioni finitime e che, se onora il redattore dell'opera Luigi Res, attesta non meno quali siano le intenzioni [...] per il futuro: creare una corrente di simpatia che attraverso la letteratura si sarebbe ripercossa su tutta la vita civile, per la realizzazione di quella giustizia e di quella pace che il grande Apostolo d'Italia aveva predicato.⁵⁹

Pocar termina il suo articolo con l'augurio che la miscellanea curata da Res sia «il primo di tutta una serie e, per lo meno, un valido contributo a quella santa opera di pacificazione che i buoni hanno sempre sognato e voluto».⁶⁰

Nel corso degli anni, Res lavora inoltre alla compilazione di alcune sezioni, in particolare quelle dedicate alla letteratura slovena, della *Piccola Enciclopedia Vallardi* e della *Grande Enciclopedia italiana*. Il lavoro di mediazione e incontro tra la cultura italiana e quella slovena svolto dall'autore goriziano non si limita però ai soli testi fin

58) M. Breclj, *Osebnost in delo Alojzija Resa*, op. cit., p. 50. Traduzione mia.

59) E. Pocar, *Dante e gli Slavi*, «La voce di Gorizia», 27 gennaio 1924, p. 4.

59) Ivi.

qui elencati. Res stabilisce infatti una intensa relazione professionale e di amicizia con gli slavisti italiani, tra i quali si annoverano Ettore Lo Gatto, Giovanni Maver, Umberto Urbani e Wolfango Giusti, e nell'arco della sua carriera lavorativa promuove anche con regolarità conferenze sulla letteratura e sui fenomeni culturali sloveni, sull'arte veneziana, su Tolstoj, Dostoevskij e sul filosofo Solov'ëv.

In occasione dell'ottocentesimo anniversario della morte di San Francesco d'Assisi, Res traduce in sloveno il testo medievale sulla vita del Santo (*I fioretti di San Francesco*) e con esso il *Cantico delle creature*, confluiti entrambi nell'edizione intitolata *Rožice svete-ga Frančiška* del 1927, pubblicata a Gorizia presso la casa editrice *Katoliška knjigarna*. L'intenzione dello scrittore goriziano è quella di realizzare un testo che sia il più fedele possibile allo stile medievale e che faccia risaltare le peculiarità di Francesco: la fiducia in Dio, la bontà verso il prossimo, l'amore per gli animali, la modestia e il pauperismo. Secondo Mahnič, questo lavoro di traduzione, rappresentativo di tutto il talento letterario di Res, ha consentito agli sloveni di avvicinarsi a uno dei testi più importanti della letteratura medievale italiana ed europea.⁶¹

L'autore goriziano ha inoltre collaborato, nel corso della sua vita, a molti giornali e periodici del tempo, tra i quali «Slovenec», «Času», «Dom in svet», «Ženski Svet», «Edinost» e «Mladika», occupandosi di tematiche di carattere culturale. Per «Času», Res scrive gli articoli *Intimna razstava v Gorici* (*Una mostra intima a Gorizia*, 1912), *Delavsko vprašanje in umetnost* (*La questione lavorativa e l'arte*, 1913), *H krizi slovenskega gledališča* (*Sulla crisi del teatro sloveno*, 1913), *Constantin Meunier* (*Constantin Meunier*, 1914), *Družba sv. Mohorja* (*La compagnia di San Mohor*, 1914), *Mazzinijeva Slovanska pisma* (*Le lettere slave di Mazzini*, 1919), *Visokošolski študij v Italiji* (*Istruzione superiore in Italia*, 1921-22), *Ivan Trinko - Zamejski* (1923-24), *K Trinkovi bi-*

61) J. Mahnič, *Alojzij Res kot leposlovec*, op. cit., p. 18.

bliografiji (*La biografia di Ivan Trinko*, 1925-26). Per «Domu in Svetu», Res pubblica vari articoli, tra i quali alcuni su Segantini e Raffaello: *Umetnost in naravni zakon* (*Arte e diritto naturale*, 1914), *Giovanni Segantini* (1915), *Iz Segantinijevih pisem* (*Dalle lettere di Segantini*, 1915), *Umetniki o umetnosti* (*Artisti sopra l'arte*, 1915), *Rabindranath Tagore* (1916), *Rafael* (*Raffaello*, 1920) e *Gregorčič Zamejskemu* (*Gregorčič sloveno d'oltreconfine*, 1928). Tra il 1919 e il 1920, Res realizza per «Edinost» lo scritto *Naša nova kulturna orientacija* (*Il nostro nuovo orientamento culturale*, 1919) e stila diverse recensioni degli spettacoli al teatro di Trieste. Per il giornale «Mladika», lo scrittore goriziano pubblica *Smrt Leonida Andrejeva* (*La morte di Leonid Andreev*, 1922), *O karikaturi. Plebanus Joannes* (*A proposito di caricatura: Plebanus Joannes*, 1922), *Oče beneških Slovencev* (*Il padre dei veneziani sloveni*, 1923), *Kraljica morja, Mesto sv. Antona* (*Regina del mare, la città di Sant'Antonio*, 1926). Per il «Ženski Svet», Res scrive un contributo intitolato *Elizabetha Browning* nel 1925 e, nello stesso anno, lo «Slovenec» pubblica l'articolo *Pogovor z Rabindranathom Tagorejem* (*Dialogo con Rabindranath Tagore*).

Gli ultimi lavori in vita di Res consistono in un ciclo di conferenze su Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, tenute a Vienna nel 1934 e trasmesse dalla radio austriaca, ma pubblicate postume nel 1936 sulla rivista «Dom in svet». Rimane invece incompiuto il progetto del volume sulla letteratura slovena del primo dopoguerra, che sarebbe dovuto uscire sia in sloveno che in italiano.

Osservando gli elementi biografici e l'attività letteraria di Res, è lecito concludere che lo scrittore goriziano è stato un importante mediatore culturale tra due civiltà limitrofe, italiana e slovena.⁶²

62) Sulla funzione mediatrice degli sloveni del Goriziano, si vedano: AA.VV., *La cultura slovena nel Litorale*, ISSRGORIZIA, Gorizia 1988 (cfr. in particolare gli interventi di Branko Marušič per l'Ottocento e di Lojzka Bratuž per il Novecento); L. Bratuž, *La letteratura slovena nel goriziano*, in E. Sgubin e M. Michelutti (a cura di), *Friül di sorelijevât. Setanteains*

Brecelj sostiene che Res, grazie al suo plurilinguismo (oltre allo sloveno e all'italiano, padroneggiava anche il tedesco, il serbo-croato, il latino e il russo), si rivela un originale e versatile intellettuale europeo capace di creare, in anticipo sui tempi, un dialogo tra due nazioni confinanti, gettando uno dei tanti semi che hanno contribuito a suscitare le attuali condizioni di pacifico scambio culturale tra Italia e Slovenia.⁶³ Anche i necrologi su Res, usciti sui giornali sloveni nei giorni successivi alla sua morte, sottolineano questo aspetto: «Bil je vner pospeševatelj kulturnih stikov med Jugoslavijo in Italijo»⁶⁴ («Fu promotore di contatti culturali tra la Jugoslavia e l'Italia»); «[...] je z vnemo delal za poznavanje slovenske in slovenske kulture me nami in Italijani» («Ha lavorato con dedizione per far conoscere agli sloveni e agli italiani la cultura slovena»)⁶⁵.

Impresa non da poco, se pensiamo che il dialogo interculturale, propiziato da Res, ebbe luogo in un momento storico di grande tensione tra Italia e Jugoslavia, nella stagione anzi più nefasta per gli sloveni, «essendo stata allora minata, tra le due guerre, la loro esistenza stessa».⁶⁶ Per realizzare tali finalità di scambio, dialogo e conoscenza reciproca Res, anche durante gli anni trascorsi a Venezia, ha mantenuto stretti rapporti con intellettuali, scrittori, amici e giornali sloveni che si trovavano in Italia o al di là del confine.

di storie, di culture, di Filologiche (1919-1989), Societât Filologjiche Furlane, Gorizia 1989, pp. 229-241; M. Košuta, *La letteratura e la cultura slovene nel Friuli - Venezia Giulia*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, Einaudi, Torino 2002, pp. 1167-1204; G. Zanello, *Dalla lingua dell'altro, nella lingua dell'altro. Intorno ad alcune esperienze di scrittura sul confine tra sloveno e friulano*, in L. Ferrari e P. Iancis (a cura di), *Oltre i confini. Scritti in onore di don Luigi Tavano per i suoi 90 anni*, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 2013, pp. 333-362.

63) Cfr. M. Brecelj, *Osebnost in delo Alojzija Resa*, op. cit., p. 52.

64) *V Benetkah je umrl dr. Alojzij Res*, «Jutro», 19 maggio 1936, n. 115, p. 3.

65) *Alojzij Res*, «Istra», 22 maggio 1936 (Istra era il settimanale degli emigrati Croati e Sloveni a Zagabria).

66) L. Bratuž, *Gorizia nella letteratura slovena*, op. cit., p. 26.

E tutto ciò nonostante la brutale italianizzazione forzata portata avanti dal fascismo nella Venezia Giulia.⁶⁷ «Dall’olocausto culturale imposto agli sloveni dal regime di Mussolini», sostiene Miran Košuta, Res è tra quei pochi nomi che «affiorano». E con lui:

qualche pagina di Bevk, qualche verso di «un poeta dall’anima italo-slava», Alojz Gradnik – il tutto per la tenace, coraggiosa opera di mediazione intrapresa allora da una nutrita e preparata schiera di giovani slavisti come Giovanni Maver, Enrico Damiani, Bartolomeo Calvi, Umberto Urbani, Arturo Cronia, Wolfango Giusti, Luigi Salvini, Alojzij Res e Andrej Budal.⁶⁸

Promotore e propagatore della cultura slovena, Res fa della sua casa al Lido di Venezia un punto di incontro e un luogo di riferimento sia per gli studiosi sloveni che per gli intellettuali italiani interessati alla cultura slava. Missive e documenti privati menzionano i nomi di coloro con cui Res intrattiene relazioni d’amicizia e professionali particolarmente vivaci, tra i quali Janko Kralj, France Kralj, France Bevk,⁶⁹ Fran Tratnik, Stanko Vuk e Francè Stelè. Un reticolo di rapporti e di amicizie che solo la morte nel 1936 poté spezzare.

67) Cristina Benussi, nel suo volume *Confini. L'altra Italia*, afferma che «Il neologismo “fascismo di confine” indicava che, rispetto a quello nazionale, suo compito specifico sarebbe stato quello di segnalare ossessivamente l’esistenza di una politica di confine, di una cultura di confine, di una scuola di confine, per infondere nell’opinione pubblica l’idea che ci fosse una differenza abissale tra la grande cultura italiana e la presunta civiltà balcanica» (C. Benussi, *Confini. L'altra Italia*, Scholè, Brescia 2019, p. 98). Per una contestualizzazione storico-ideologica della formula “fascismo di confine”, indispensabile Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

68) M. Košuta, *Scritture parallele. Dialoghi di frontiera tra letteratura slovena e italiana*, Lint, Trieste 1997, p. 20.

69) L’amicizia tra Res e Bevk è testimoniata dal loro carteggio che va dal 1915 al 1936, anno della morte dello scrittore goriziano. Questa corrispondenza è stata pubblicata da Marijan Breclj sul giornale *Zaliv* dal 1968 al 1973 ed è riportata in M. Breclj, *Resova korespondenca*, in op. cit., pp. 57-124.

III)

Chiarita, scorrendo rapidamente biografia e opere, la posizione storica e il profilo intellettuale di Res, resta da vedere più da vicino *Ob Soči*, concentrando l'analisi su genesi, struttura e contenuto dei capitoli, senza dimenticare gli aspetti stilistici dell'opera.

Ob Soči è la raccolta e la rielaborazione degli articoli che Res scrive sul giornale «Slovenec» durante i primi mesi della guerra,⁷⁰ dalla fine di maggio al novembre del 1915.⁷¹ In quest'arco temporale l'autore goriziano è corrispondente dal fronte orientale del conflitto italo-austriaco, ed è per questo che i suoi reportage vengono inseriti nella rubrica *Z goriškega bojišča (Dal fronte goriziano)*.⁷²

70) Petra Svoljšak, riepilogando le vicende militari avvenute nei primi mesi del conflitto, spiega che «[a]ll'alba del 24 maggio le forze italiane operarono il primo urto offensivo in cui la II e la III armata avrebbero dovuto sostenere il ruolo preponderante delle azioni. Il fine strategico della II armata era la conquista della conca di Kobarid (Caporetto) della cresta montuosa del Krn e del Mrzli Vrh, nonché della dorsale montuosa Ježa, il Kolovrat ed il Korada, Brda (Collio) e Kambreško. Senza opporre alcuna resistenza caddero Kobarid ed i villaggi sulla riva destra dell'Isonzo, parte dell'alta valle dell'Isonzo attorno a Zaga, il 23 agosto i soldati austriaci consegnarono Bovec. Furono conquistati Cervinjan (Cervignano), Krmin (Cormons), Monfalcone, e Medea. Le unità italiane raggiunsero l'Isonzo tra Pieris e Gradisca d'Isonzo e la linea difensiva a nord di Gorizia tra il massiccio del Sabotin e Selo. Con una serie di attacchi tentarono di avvicinarsi al Sabotin, alla Banjska planota, alla testa di ponte di Tolmin ed al margine occidentale del Carso. I primi furiosi combattimenti ebbero come teatro il massiccio del Krn, sul quale le unità italiane riuscirono a raggiungere alla fine di maggio il Vrsic e Vrata e ad occupare il Krn con un assalto sferrato temerariamente la notte del 16 giugno. Nel frattempo ambedue le parti belligeranti provvedevano a completare e rinforzare le proprie unità nell'attesa della prima offensiva. Durante il 1915 gli eserciti austriaco ed italiano si scontrarono sull'Isonzo in quattro offensive, l'altipiano del Carso e la testa di ponte di Gorizia costituirono l'epicentro delle battaglie. Durante il primo anno di combattimenti gli aggressori rivelarono la propria inferiorità, e le due parti belligeranti contarono 25.000 vittime (tra soldati morti, feriti e prigionieri)» (P. Svoljšak, *La Prima guerra mondiale e le sue ripercussioni sul margine occidentale dell'area alpina slovena*, op. cit., pp. 119-120).

71) Dopo il primo articolo uscito a fine maggio 1915, Res torna a pubblicare sullo «Slovenec» solo nel luglio del 1915, durante il quale scrive quattro articoli. Nella prima metà di agosto escono due reportage, mentre gli ultimi tre articoli dello scrittore goriziano vengono stampati a novembre.

72) Sotto il titolo degli articoli di Res viene - quasi sempre - riportato *Izvirno poročilo «Slovenecu» (Reportage originale dello «Slovenec»)*.

Gli articoli di Res per lo «Slovenec» saranno spesso pubblicati senza firma e alcuni giorni dopo i fatti di cui è egli stesso testimone oculare. Nel 1916, Res riordina e raccoglie questi reportage nel libro *Ob Soči. Vtisi in občutja iz mojega dnevnika (Dall'Isonzo. Diario di impressioni e sentimenti)*, pubblicato a Trieste dalla casa editrice Štok, e di cui scrive il 10 settembre del 1916 a France Bevk:

Ho commesso un grave peccato letterario che uscirà la prossima settimana presso l'editore Štok. Cankar mi prenderà per i capelli. Si tratta di un libricino di 36 pagine: *Dall'Isonzo*. Nessuno immagina che possa essere pubblicato un libro del genere. Appena esce te ne mando una copia. Frank Tratnik ha disegnato la copertina che è la miglior cosa di tale lavoro. Non dire a nessuno di questo libricino!⁷³

Nella lettera Res assume un atteggiamento di falsa modestia quasi a disconoscere il valore letterario del suo libro. Bevk affida la sua risposta alle pagine del giornale «Dom in svet», pubblicate subito dopo l'uscita di *Ob Soči*. Nella recensione Bevk esalta la raffinatezza della prosa poetica di Res e sottolinea la qualità e l'originalità del volumetto, oltre alla sua capacità, se visto al paragone con altri reportage di guerra ospitati allora dai giornali, di cogliere e di rappresentare il drammatico vissuto del conflitto:

Questo diario di 36 pagine raccoglie le impressioni e i sentimenti dello scrittore che aveva già precedentemente pubblicato sullo «Slovenec». Su questo giornale si potevano leggere anche altri reportage e diari di guerra, ma nessuno è all'altezza di Res. L'autore ha raccolto ora i suoi articoli in questo libricino, mosso dal desiderio di aiutare i rifugiati. Questo piccolo libro è stato scritto per restare e se in un

73) La lettera è trascritta in M. Breclji, *Resova korespondenca*, in op. cit., p. 67. Traduzione mia.

giorno futuro qualcuno forse lo prenderà in mano, sospirerà: tempi passati! Il libro non è destinato al circolo ristretto della critica letteraria. Le prime e le ultime pagine sono le migliori, il linguaggio è in gran parte bello, le descrizioni molto liriche e tutto è scritto con passione. La copertina del libro è stata disegnata da Fran Tratnik.⁷⁴

Il lavoro di revisione – tagli, aggiunte e modifiche – privilegia la componente narrativa, limitando quella più specialistica legata agli aspetti militari e strategici del conflitto; un lavoro attento sia dal punto di vista dello stile che dei contenuti, allo scopo di rendere più fluida la lettura e più omogenea la trama del libro. La prima pubblicazione di *Ob Soči* (1916) contiene solo dieci articoli della sua corrispondenza, uno per ogni capitolo del libro, mentre la pubblicazione del 1917, con l'aggiunta del capitolo *K Andriji (Verso l'Adriatico)* e con alcuni ritocchi minori, raccoglie tutti gli undici reportage di Res e raggiunge la sua vera compiutezza di contenuto.

La rielaborazione degli articoli non modifica però nella sua assenza l'impianto diaristico; sono mantenute, infatti, le informazioni sul giorno e il luogo degli eventi (viene da pensare all'Ungaretti del *Porto sepolto*, che indica costantemente luoghi e date delle liriche), con qualche alterazione finalizzata alla coerenza complessiva. È corretto pertanto considerare *Ob Soči* come un testo appartenente alla categoria dei diari-memorie, secondo la definizione di Giovanni Capecchi:

testi che prevedono una struttura diaristica, scelta come forma espressiva e letteraria più consona a raccontare il proprio viaggio nel conflitto, ma che prevedono una distanza temporale tra i fatti avvenuti (e registrati sotto l'indicazione

74) F. Bevk, *Alojzij Res: Ob Soči*, «Dom in svet» (Ljubljana), letnik 29, številka 11/12, 1916. Traduzione mia.

di un luogo e di un ben preciso giorno) e la scrittura. Questa distanza temporale può essere di pochi mesi o di anni: quello che conta, tuttavia, è che lo stacco cronologico esista, perché è questo che genera la riscrittura, che permette il ripensamento, che fa assumere – sia pure, lo ripetiamo, in testi che presentano una struttura diaristica – un ruolo alla memoria.⁷⁵

Nel caso di *Ob Soči* è presente una certa distanza cronologica tra reportage, evento vissuto e scrittura del testo, sia per quel che riguarda la prima pubblicazione del 1916 che, a maggior ragione, per quella definitiva del 1917. L'intervallo di tempo tra la stesura degli articoli e le due edizioni del libro permette a Res di rielaborare il diario e renderlo coerente per contenuti e stile, sostituendo la “redazione a caldo” con una scrittura più distesa e sorvegliata, vicina ai dettami del movimento letterario “Slovenska moderna”, a cui, come si è detto, Res aderisce. Il lavoro di rielaborazione degli articoli richiama alla mente avvenimenti trascorsi e quindi rivisitati dalla memoria, sui quali l'autore goriziano interviene operando un'attenta riflessione. Nonostante lo stacco cronologico tra i reportage e il libro, il testo mantiene però le peculiarità della scrittura “in diretta” conservando l'impressione che la scrittura sia nata in stretta contiguità con gli avvenimenti.

Considerando tutto ciò sarà utile esaminare l'impianto e i contenuti dell'ultima edizione del diario elaborata da Res, analizzando attentamente ogni capitolo dell'opera ed evidenziando le differenze con gli articoli usciti sullo «Slovenec»⁷⁶ e con l'edizione del 1916. Come si è anticipato la struttura definitiva di *Ob Soči* (1917) si articola in undici capitoli: *Zadnji dnevi v Brdih* (*Gli ultimi giorni nel Collio*), *Izgnanci* (*Esuli*), *Topovski boj* (*La guerra dei cannoni*),

75) G. Capecci, *Lo straniero nemico e fratello*, op. cit., p. 47.

76) Mia la traduzione.

Ivanovo 1915 (La notte di San Giovanni del 1915), Nočna vožnja (Il viaggio notturno), Iz bojev za Doberdob (Dalle battaglie di Doberdò), K Andriji (Verso l'Adriatico), S tolminskega bojišča (Dal campo di battaglia di Tolmino), Vseh mrtvih dan (Il Giorno dei Morti), Gorica v plamenih (Gorizia in fiamme) e Ob slovesu (L'addio).

GLI ULTIMI GIORNI NEL COLLIO

Il primo capitolo racconta i giorni che precedono lo scoppio del conflitto italo-austriaco della Prima guerra mondiale. Tra il 21 e il 24 maggio del 1915, Res si sposta tra i paesi di Bigliana, Fleana, Cosana nel Collio e Lucinico, situati nei pressi di Gorizia, e riporta le sensazioni di incertezza e di sgomento vissute dalle popolazioni del luogo in attesa dello scontro imminente. La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, avvenuta il 23 maggio del 1915, non coglie di sorpresa il comando militare asburgico, che schiera prontamente un corpo d'armata lungo tutto il confine sud-occidentale dell'impero, creando una imponente linea difensiva che segue la riva destra dell'Isonzo a protezione di Gorizia.⁷⁷

In queste prime pagine, l'autore si sofferma sul suo incontro con donne, bambini e anziani spaventati per lo scoppio del conflitto, ma anche con alcuni contadini costretti a consegnare il loro bestiame al comando militare situato oltre il fiume Isonzo. Nel giorno precedente la dichiarazione di guerra, Res si domanda quando l'Italia inizierà la guerra e se ciò avverrà veramente. Le speranze di pace del giovane scrittore vengono però disattese il 24 maggio, quando un aereo italiano sorvola il Collio, quasi ad annunciare l'inizio della guerra. Il capitolo si conclude con il bombardamento del campanile veneziano di Lucinico e con Res che, sulla strada di ritorno a Gorizia, incontra delle truppe slovene che muovono verso la linea del fuoco.

77) Per questo periodo utile, per le vicende italiane, G. Breccia, *L'Italia va in trincea*, il Mulino, Bologna 2015.

Questo capitolo ripropone il primo articolo di Res, uscito il 29 maggio 1915 nel giornale «Slovenec»,⁷⁸ ne conserva il titolo, *Zadnji dnevi v Brdih* (*Gli ultimi giorni nel Collio*), presentando tuttavia delle differenze rispetto al reportage, sia di contenuto che di struttura, mentre risulta minima la revisione stilistico-formale.

a) Nella prima annotazione, datata 21 maggio, viene modificata la parte iniziale. L'articolo riporta:

Non riescivo a dire addio alla mia terra, al mio Collio. La città appariva tranquilla, soltanto un poco più vivace del solito.⁷⁹

Nell'opera viene aggiunta una frase:

Erano giorni di oscuri presentimenti e di dubbi. Di agitazioni e di timore; non riescivo a dire addio alla mia terra, al mio Collio. Gorizia appariva tranquilla, soltanto un poco più vivace del solito.

b) Nella parte finale dell'articolo, nelle annotazioni del 21 maggio, si legge:

Mentre uscivamo dal villaggio, oramai quasi abbandonato, le donne con i bambini si affrettarono alle porte delle case basse guardandoci angosciate. All'improvviso il sole si inabissò; [...].⁸⁰

Tale passo viene modificato così nelle edizioni del libro:

[...] e il castello di Vipulzano, sognante tra antichi e alti cipressi. Proseguimmo quindi il cammino e dopo aver

78) A. Res, *Zadnji dnevi v Brdih*, «Slovenec», n. 120, 29 maggio 1915, p. 3.

79) Ivi.

80) Ivi.

passato alcuni villaggi la vista del castello scomparve dietro di noi. I paesi apparivano quasi abbandonati e solo alcune donne con i bambini in braccio si affacciavano dalle porte basse guardandoci angosciate e interrogandosi inquiete: «che cosa ne sarà di noi?».

Il sole tramontò rapidamente alle spalle delle colline [...].

c) Dal reportage al diario cambiano le date delle annotazioni da Fleana (24 maggio diventa 23 maggio) e da Cosana nel Collio (25 maggio si modifica in 24 maggio). Quest'ultima parte è quella che ha subito più interventi di tagli e aggiunte; nello «Slovenec» si presenta così:

Allora mi fermai e vidi sopra di me, a 2000 metri, una macchia scura. Era in realtà un aeroplano dei *Lahi*⁸¹ che volava verso Gorizia con le sue ali che luccicavano ai primi raggi del sole.

Avevo dimenticato troppo presto che sul Collio pendeva il pericolo della guerra e solo adesso capivo la dura verità.⁸²

In *Ob Soči* il passo è modificato:

Allora mi fermai e vidi sopra di me quello che mi sembrò dapprima un enorme uccello: era in realtà un aereo dei *Lahi* che volava verso Gorizia, con le sue ali che luccicavano ai primi raggi del sole.

«La guerra!».

In quell'istante vidi crollare tutte le mie speranze. Ferito da quella crudele verità fui attraversato da mille pensieri, confusi e sfocati. Mi rammentai allora della Polonia...

81) *Lah* era lo spregiativo colloquiale abitualmente usato per definire gli italiani nella polemica antitaliana sin dalla seconda metà dell'Ottocento e soprattutto nella stampa slovena del Litorale austriaco.

82) Ivi.

d) Anche il seguente passaggio dell'articolo cambia nelle edizioni del diario:

Volevo andare a piedi, ma un cosano di ottanta anni si offrì di accompagnarmi a cavallo fino a Gorizia. Attraversando il paese, per raggiungere la casa dove mi aspettava il carro, ebbi il piacere di stringere la mano e di parlare con la gente di Cosana. Giunto all'abitazione, uscì una vecchietta che corse, aiutandosi con un bastone, verso di me.⁸³

In *Ob Soči* il paragrafo prende la forma seguente:

[...] e chiesi allora quale fosse la strada più breve per recarmi a piedi a Gorizia. Un vecchio di Cosana si offrì di accompagnarmi fino al ponte sull'Isonzo, nei pressi di Lucinico. Gli strinsi grato le mani e mi recai così in mezzo alla folla di persone in attesa per incoraggiarle e cercare di calmarle. Quando poi giunsi alla fine del paese, dove mi stava aspettando il carro, da una casa bassa uscì una vecchietta che corse verso di me aiutandosi con un bastone.

e) Res non inserisce nel volume il passo finale dello «Slovenec», che riportiamo di seguito:

Patria, cosa ti ho fatto? Guardai ancora una volta il Collio che si offriva tranquillo al sole mattutino. Patria, Patria, cosa ti succederà e quando ti rivedrò?⁸⁴

f) Nell'articolo non è presente l'annotazione finale, appuntata a Lucinico il 24 maggio 1915, del primo capitolo di *Ob Soči*.

È da segnalare infine che tra l'edizione di *Ob Soči* del 1916 e

83) Ivi.

84) Ivi.

quella definitiva del 1917 non ci sono differenze rilevanti, ma si riscontrano solo interventi che modificano la disposizione dei periodi o che sostituiscono delle parole con dei sinonimi.

ESULI

Nel secondo capitolo, intitolato *Izgnanci (Esuli)*, datato 3 giugno 1915, Res annota da Gorizia il tragico destino di bambini, donne e anziani esiliati dalla loro terra. All'inizio di queste pagine, l'autore goriziano registra l'incontro con una donna stremata che, insieme al suo bambino, è riuscita a fuggire dall'occupazione degli italiani di San Lorenzo, vicino Mossa. Nel finale è riportato il dialogo di due anziani che ricordano di aver perso tutto, i campi coltivati e la loro casa.

Questo capitolo corrisponde al quinto articolo di Res, intitolato *Brez doma... (Senza una casa...)* e uscito il 31 luglio 1915 sullo «Slovenec»,⁸⁵ differendo dal reportage nel titolo e per la collocazione temporale degli eventi. Le discrepanze formali e contenutistiche tra le varie stesure – anche tra l'edizione del 1916 e quella del 1917 – sono trascurabili, perché non modificano il testo in maniera significativa.

LA GUERRA DEI CANNONI

Nel terzo capitolo, ambientato alla metà di giugno, Res si trova nei pressi del fiume Isonzo e osserva il paesaggio del Carso, dal monte Sabotino al Calvario, devastato dal fuoco dei cannoni. In queste pagine, l'autore goriziano descrive l'incontro con dei soldati italiani fatti prigionieri e il momento trascorso con dei bambini, figli di suoi conoscenti. Questa situazione idilliaca è interrotta dai

85) A. Res, *Brez doma...*, «Slovenec», n. 172, 31 luglio 1915, p. 3.

rumori e dalle immagini della guerra: i corpi martoriati dei combattenti e la devastazione del paesaggio goriziano fanno capire a Res la brutalità del conflitto.

Il terzo capitolo del libro corrisponde al secondo articolo pubblicato il 17 luglio 1915 sullo «Slovenec». ⁸⁶ A marcare la differenza tra il reportage e le edizioni di *Ob Soči* ci sono, oltre alla data differente, diversità di ordine strutturale: la prima parte, *Naš oklopni vlak v Moši (Il nostro treno blindato a Mossa)*, non viene inserita nelle edizioni del diario, mentre la seconda sezione, *Topovski boj ob Soči (La guerra dei cannoni dell'Isonzo)*, diventa – dopo un lavoro di revisione – il terzo capitolo del libro, intitolato *Topovski boj (La guerra dei cannoni)*.

a) Nella prima parte dell'articolo, lo scrittore racconta l'impresa di un tenente di sua conoscenza che riesce a portare a termine un attacco con un treno blindato ⁸⁷ contro le truppe italiane accampate nei pressi di Mossa:

IL NOSTRO TRENO BLINDATO A MOSSA

«In una notte buia», mi raccontò un tenente, «ricevetti un rapporto secondo il quale un grande trasporto militare dei *Lahi* sarebbe arrivato a Mossa. Allora mi misi subito in azione e portai velocemente il treno blindato oltre il ponte dell'Isonzo. Ordinai la massima cautela. La massa nera si

86) A. Res, *Naš oklopni vlak v Moši, Topovski boj ob Soči*, «Slovenec», n. 160, 17 luglio 1915, p. 3. Lo stesso articolo uscì anche sulla prima pagina del giornale «Edinost» il giorno 20 luglio 1915, nella sezione *S soške fronte (Dal fronte isontino)*.

87) I treni blindati vennero adoperati molto sporadicamente durante la Prima guerra mondiale. L'esercito austro-ungarico che operava sul fronte dell'Isonzo aveva a disposizione il treno blindato nr. IV, così costituito: due vagoni blindati (uno dei quali aveva un cannone da 70mm), una locomotiva, un tender per il carbone, due carrozze per l'alloggio delle truppe, un vagone con cucina e vetture con attrezzi e materiali da officina o per la riparazione dei binari ferroviari; cfr. R. Hauptner - P. Jung, *Stahl und Eisen im Feuer: Panzerzüge und Panzerautos des K.u.K.-Heeres 1914-1918*, Stöhr, Wien 2003.

arrampicò sulla destra del Calvario, mentre sotto l'Isonzo stava scorrendo tranquillo. Lucinico stava dormendo. Non c'era luce, ma sapevo che gli occhi delle nostre sentinelle guardavano costantemente nella notte e che le loro orecchie potevano udire anche il più impercettibile fruscio degli alberi. Questo è un lavoro duro e faticoso perché ogni muscolo trema, le braccia si irrigidiscono sui fucili, il cuore palpita veloce e il respiro si fa affannoso.

Il treno aveva quattro vagoni e, nel mezzo, una piccola locomotiva. Rimasi tutto il tempo nel primo vagone vicino all'apparecchiatura telefonica. Procedevamo così lentamente che potevo a malapena sentire la spinta della locomotiva e il tintinnio delle ruote. Il vento soffiava fra gli alberi che costeggiavano la ferrovia e dai campi giungeva il frinire inebriante dei grilli. L'oscurità si abbassò sul Friuli e le stelle luminose mi diedero coraggio. Ci stavamo pian piano avvicinando all'obiettivo, quando vidi delle luci splendere in lontananza: era la stazione ferroviaria. Il treno vi si avvicinò sempre più veloce come un mostro inarrestabile. Presto si poterono intravedere le ombre dell'accampamento e delle persone.

“Più veloce e fai molta attenzione!”, comandai. Subito dopo ordinai al conducente “Alt!”

Il treno si fermò nella stazione in un attimo.

“Fuoco!”, i finestrini del treno si aprirono e da lì cominciarono a sparare le nostre mitragliatrici. Fu una terribile carneficina, i feriti fuggivano urlando.

“Brucia le tende”, ordinai velocemente. Vennero lanciate un paio di bombe incendiarie e subito le fiamme si propagarono su tutto il terreno della battaglia. Sul campo giacevano mucchi di nemici che si contorcevano mentre il loro sangue rifletteva le fiamme, altri invece cercavano di fuggire da tutte le parti urlando e agitando le mani. Le nostre mitragliatrici continuarono a sparare senza sosta, falciando ancora più nemici.

“Indietro!”, ordinai di smettere perché lo scontro era terminato. Il treno riprese la sua rapida corsa notturna ritornando verso Gorizia».

A questo punto del racconto chiesi stupefatto: «Non c'era forse il pericolo che vi facessero saltare le rotaie alle spalle?».

«Certo che c'era! Ma il nostro arrivo e il nostro fuoco furono così improvvisi che generarono un caos terribile e del tutto impreveduto. I *Labi* hanno forse pensato fino all'ultimo che fosse un loro treno. Tutto quello che so è che siamo tornati senza alcuna perdita e senza il minimo danno». Rise felice, pensando di aver compiuto con successo una difficile missione. Questi sono i nostri soldati.⁸⁸

b) Res taglia in *Ob Soči* la seguente frase, presente nella seconda sezione del reportage, *Topovski boj ob Soči (La guerra dei cannoni dell'Isonzo)*:

Avevo dimenticato tutti gli orrori della guerra e mi ero lasciato andare alla dolce inquietudine che si irradiava da occhi innocenti.⁸⁹

c) L'articolo presenta questo passo finale, che nelle edizioni del libro verrà modificato:

I nostri campi! Speravamo in un ricco raccolto come non si vedeva da anni, ma ora le nostre coltivazioni sono ferite e intrise di sangue.

L'aria veniva frustata dal tuono di grosse granate e dal sibilo degli shrapnel, che fino al tramonto avvolsero l'intera linea di battaglia. Laggiù giacevano i corpi dei soldati morti

88) A. Res, *Naš oklopní vlak v Moši*, op. cit., p. 3.

89) A. Res, *Topovski boj ob Soči*, op. cit., p. 3

sotto il pesante pugno di ferro della guerra, ma accanto a me palpitavano sei giovani vite.⁹⁰

L'edizione di *Ob Soči* del 1916 conserva in parte il finale del reportage, sostituendo solamente le prime tre frasi con la seguente:

Smettemmo di giocare per osservare silenziosi questa scena in tutto il suo splendido orrore.⁹¹

Nell'edizione del diario del 1917, Res rivede la conclusione del capitolo aggiungendo una parte che descrive il paesaggio devastato dalla guerra e che l'arrivo della notte lentamente sottrae allo sguardo. La fine della giornata coincide con la pausa delle operazioni militari e con un surreale silenzio che porta un ingannevole senso di pace, perché l'oscurità non riesce a nascondere i cadaveri dei soldati sparsi nei campi. A questa scena di morte, Res contrappone la visione dei bambini che sono l'unica speranza di pace per il futuro («Bambini sul fronte di guerra! La vita e la morte si danno la mano»). È probabile che Res abbia sentito la necessità di aggiungere questo passo per contrapporre al binomio guerra-morte quello pace-vita, creando un contrasto, una dolorosa dissonanza da cui erompe spontaneo il suo grido: «Dove sei, uomo?»

LA NOTTE DI SAN GIOVANNI DEL 1915

Il quarto capitolo descrive il risoluto attacco degli italiani contro Gorizia durante la prima offensiva dell'Isonzo e il clima di festa in città con lo sventolio delle bandiere asburgiche e slovene alla notizia della riconquista di Leopoli in Galizia da parte dell'esercito austro-ungarico. Questa giornata di festa si chiude con l'attacco notturno degli italiani al cuore spirituale del Litorale, il Monte

90) Idem.

91) A. Res, *Ob Soči. Vtisi in občutja iz mojega dnevnika*, Štoka, Trieste 1916, p. 10.

Santo. Le pagine del diario portano la data: Gorizia, 25 giugno 1915, e corrispondono al terzo articolo di Res uscito il 22 luglio 1915 sulla prima pagina dello «Slovenec». ⁹² Non sono presenti divergenze significative tra l'articolo e le edizioni di *Ob Soči*, l'autore interviene infatti solo su alcune scelte stilistiche: l'aggettivo *strašen* (spaventoso) sostituisce *mrzel* (freddo) e la frase *Mrzla, neusmiljena roka* (Una mano fredda e spietata) diventa *Strašna, neusmiljena roka* (Una mano spaventosa e spietata).

La pubblicazione di *Ob Soči* del 1916 e quella del 1917 differiscono significativamente solo nel taglio, avvenuto nella seconda edizione del diario, del paragone del sole e dei suoi raggi con un grande ragno luccicante. Nella stampa del 1917 è aggiunta inoltre – alla fine del capitolo – la rappresentazione dell'irradiazione solare matutina come qualcosa che infonde nuova vita a quei luoghi santi.

IL VIAGGIO NOTTURNO

Nel quinto e nel sesto capitolo, Res descrive l'andamento della guerra attraverso i ricordi di un suo amico allievo ufficiale impiegato in prima linea. In queste pagine, annotate nei pressi dell'Isonzo e datate 4 agosto 1915, si racconta del viaggio su un carro in direzione di Gorizia. L'allievo ufficiale descrive l'incontro, lungo la strada, con i feriti dal Carso e, giunto in città, si accorge come tutto sia abbandonato e in rovina. Il capitolo termina con un pensiero rivolto all'eroismo dei soldati dalmati ⁹³ che difendono le trincee, mentre l'Isonzo continua la sua corsa come se nulla stesse accadendo.

92) A. Res, *Ivanovo 1915*, «Slovenec», n. 164, 22 luglio 1915, p. 1.

93) «Nonostante i difensori sul fronte dell'Isonzo appartenessero a dieci popoli diversi dell'Impero austro-ungarico, gli ambienti governativi strumentalizzarono molto spesso il sentimento nazionale e nei posti più esposti e pericolosi dislocavano soldati slavi o sloveni: sul fronte di Gorizia furono dislocati il 22. e il 23. Reggimento di fanteria, composto da dalmati ed unità minori composte da soldati di altre nazionalità» (D. Sedmak, *Testimonianze slovene sulla Prima guerra mondiale*, op. cit., p. 227).

Il capitolo *Nočna vožnja (Il viaggio notturno)* corrisponde al sesto articolo, intitolato *Nočna vožnja obgoriški fronti (Il viaggio notturno lungo il fronte goriziano)*, uscito il 7 agosto 1915 sullo «Slovenec».⁹⁴ In riferimento a questo testo non si riscontrano differenze stilistiche e contenutistiche rilevanti tra le varie edizioni di *Ob Soči* o tra esse e il reportage.

DALLE BATTAGLIE DI DOBERDÒ⁹⁵

Il sesto capitolo del diario riporta, come il precedente, un resoconto dell'allievo ufficiale, che riferisce allo scrittore goriziano l'andamento del conflitto e degli scontri in prima linea. Le vicende di questo capitolo testimoniano la violenza e il dolore vissuti durante vari combattimenti, ma documentano anche episodi di fratellanza tra i due schieramenti contrapposti e sottolineano come la guerra colpisse ferocemente la natura. In particolare il racconto verte su alcuni scontri avvenuti nella zona di Doberdò e nei dintorni di Gorizia durante la seconda battaglia dell'Isonzo,⁹⁶ nei giorni precedenti il 27

94) A. Res, *Nočna vožnja ob goriški fronti*, «Slovenec», n. 178, 7 agosto 1915, p. 3.

95) Colgo l'occasione per ricordare quanti echi letterari abbiano avuto gli scontri sull'altopiano di Doberdò nel corso della sesta battaglia dell'Isonzo, tanto da far diventare il nome della località un simbolo delle atrocità della Grande Guerra. Lo scelgono a titolo dei loro romanzi sia lo sloveno Prežihov Voranc (*Doberdob*) che l'ungherese Máté Zalka (ovvero Béla Frankl) il cui *Doberdo*, pubblicato per la prima volta a Mosca nel 1936, è stato considerato, nei Paesi del Patto di Varsavia, la testimonianza più rappresentativa della Grande Guerra (vedi A. Sciacovelli, *Profilo Rivoluzionario. Béla Frankl in arte Máté Zalka, in battaglia... Generale Lukács*, in AA. VV., 1916... *Gli occhi su Gorizia - Studi e testimonianze*, Lumen Harmonicum, Gorizia 2015, pp. 187-196 e pp. 121-151).

96) «Nelle prime due battaglie sull'Isonzo, svoltesi dal 23 giugno al 7 luglio la prima e dal 18 luglio al 10 agosto la seconda, gli aggressori intendevano avanzare sulla linea che va dal paese di Plavie (Plava) fino al mare, occupare il massiccio del Monte Nero ed arrivare a Gorizia. Di quanto programmato occuparono soltanto il margine occidentale dell'Altipiano carsico ed una fascia di un'ampiezza di 200-400 passi nei pressi di S. Martino. Dalla fine del giugno del '15, i combattimenti furono molto violenti e portarono alla cancellazione dei paesi di Oslavia, Podsabotino e S. Mauro; S. Floriano del Collio

luglio: è allora che l'avanzata italiana raggiunge parte della conca carsica e occupa le posizioni austro-ungariche che però, in poco tempo, vengono riconquistate. Lucio Fabi, a proposito della «seconda grande avanzata estiva, tra luglio ed inizio agosto del '15», osserva che:

a seguito dei reiterati assalti, gli austriaci furono costretti ad arretrare di alcune centinaia di metri sull'altipiano di Doberdò e davanti al villaggio di San Martino, mentre nel settore del San Michele cadde un importante costone trincerato (quote 141-170) immediatamente sottostante alle cime del monte, che da quel momento assicurò un ben più pericoloso assedio italiano al bastione occidentale della difesa austriaca del Carso e di Gorizia. Nel contempo, davanti a Gorizia, tra il Podgora e il Sabotino, continuava senza esito l'assedio italiano alle trincee austriache. Sull'alto Isonzo, la linea montana scelta come difesa dagli austriaci rimase pressoché inalterata. Allo stesso modo, il campo trincerato davanti a Tolmino e, oltre l'Isonzo, il costone immediatamente a ridosso di Plava, inizialmente conquistato dagli italiani, resistevano a tutti gli attacchi.

Sul Carso, il settore in cui i reparti italiani erano riusciti, combattendo, a portare avanti la loro linea avanzata, gli spostamenti del fronte furono minimi, difficilmente ri-

fu trasformato in una montagna di macerie. Su Gorizia i bombardamenti iniziarono già verso la fine di giugno del 1915 e, a quanto si apprende dalle cronache parrocchiali di Batuje (Battuglia), in questo comune arrivavano profughi da Gorizia e dai paesi vicini che poi proseguivano verso Vipacco. A Prvačina (Prevacina) c'erano talmente tanti feriti che tutto il paese si trasformò in un grande ospedale» (D. Sedmak, *Testimonianze slovene sulla Prima guerra mondiale*, op. cit., p. 226). Per un'ampia documentazione su questo tema si vedano, fra i numerosi contributi: L. Fabi, *Gente di Trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994; «Qualestoria», fascicolo monografico, dicembre 1998; *La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso - Contributi e documenti*, IRSML, Trieste 1998; M. Simič, *Die Schlachten am Isonzo. 888 Tage, Krieg im Karst in Fotos, Karten und Berichten*, Leopold Stocker Verlag, Graz-Stuttgart 2003; R. Kaltenecker, *Die Schlachten am Isonzo: Österreich-Ungarns letzter Sieg vor dem Untergang der Donaumonarchie - Teil 1 1914-1916 - Teil 2 1917-1918*, Verlagshaus Würzburg, Flechsig 2018; M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2018.

levabili anche su carte di media scala. E tuttavia, vista la tenacia con cui le truppe imperiali obbedirono all'ordine perentorio dei loro comandi di non cedere di un passo, anche la conquista di una singola trincea costituiva, per gli attaccanti, una indiscutibile vittoria. E nell'estate del '15, tra furibondi attacchi e contrattacchi, gli austriaci furono costretti a cedere agli avversari almeno tre ordini difensivi trincerati, per una profondità di alcune centinaia di metri.⁹⁷

Il sesto capitolo, intitolato *Iz bojev za Doberdob* (*Dalle battaglie di Doberdò*) e annotato nei pressi del Carso (*Na Krasu*), coincide con il quarto articolo, uscito in prima pagina sullo «Slovenec» il 29 luglio 1915,⁹⁸ con il titolo di *Iz zadnjih bojev za Doberdob* (*Dalle ultime battaglie di Doberdò*), e con il sottotitolo di: *Ob soški fronti* (*Dal fronte isontino*). Qui lo scrittore mette in opera un *flash back* diaristico perché attribuisce queste pagine al 27 luglio 1915 (giorno nel quale termina un'offensiva della fanteria italiana), data anteriore rispetto a quella del quinto capitolo, collocato al 4 agosto. Tra il reportage e le varie edizioni di *Ob Soči* si presentano le seguenti varianti.

a) Nel diario, il nome *bosanec* (bosniaco) sostituisce in molti casi la parola *honved* utilizzata nel reportage in riferimento ai reparti ungheresi dell'esercito asburgico.

b) La frase «*a mi smojih kot besnepodili, prebadaii in bil*»⁹⁹ («*ma noi eravamo così furiosi che li trafiggemmo, li infilzammo*»), presente nel finale dell'articolo, non viene inserita nella versione del diario del 1916 e viene modificata nell'edizione di *Ob Soči* del 1917 dal seguente passo: [...] *potleh so se zvijala trupla. Celo bojišče se je zibalo*

97) L. Fabi, *Gente di Trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, op. cit., pp. 39-40.

98) A. Res, *Iz zadnjih bojev za Doberdob*, «Slovenec», n. 170, 29 luglio 1915, p. 1.

99) Ivi.

*od borenja človeških klopcev*¹⁰⁰ («mentre per terra si accatastavano i cadaveri ed il campo di battaglia era scosso dalla lotta tra esseri umani»).

c) Il reportage e le due versioni di *Ob Soči* differiscono significativamente nella conclusione. L'articolo *Iz zadnjih bojev za Doberdob* termina con il seguente passaggio:

«Così sono i combattimenti a Doberdò», mi confidò un amico allievo ufficiale. «E siamo felici quando leggiamo le pagine sulle sconfitte dei *Labi* sull'altipiano di Doberdò, perché siamo consapevoli che abbiamo fatto la nostra parte».¹⁰¹

La prima edizione del diario riporta invece tale finale:

«Così sono i combattimenti a Doberdò», mi confidò un amico allievo ufficiale. «Le stesse scene si ripetono giorno dopo giorno e notte dopo notte. Ma penso che sia difficile trovare le parole adatte per descrivere l'immane tragedia che si consuma su questo terribile campo di battaglia», aggiunse quando si rese conto di avermi dato solo un'immagine parziale della realtà. I suoi occhi brillavano di una strana fiamma e le sue labbra tremavano leggermente. «Ma, nonostante tutto, resistiamo e resisteremo!».¹⁰²

Nella versione del 1917 di *Ob Soči*, Res modifica in parte la conclusione dell'edizione precedente e aggiunge una frase prima delle parole pronunciate dall'allievo ufficiale:

Quella notte la morte celebrò la sua orgia!

* * *

100) A. Res, *Ob Soči. Vtisi in občutja iz mojega dnevnika*, Štoka, Trieste 1917, p. 20.

101) A. Res, *Iz zadnjih bojev za Doberdob*, op. cit., p. 1.

102) A. Res, *Ob Soči*, op. cit., 1916, p. 21.

«Così sono i combattimenti a Doberdò», mi confidò un amico allievo ufficiale.

«Le stesse scene si ripetono giorno dopo giorno e notte dopo notte. Non chiedermi dettagli, perché è difficile trovare le parole adatte per descrivere tutta la sofferenza e l'orrore vissuti in quell'immane tragedia che si consuma su questo terribile campo di battaglia».

I suoi occhi brillavano di una strana fiamma e le sue labbra tremavano leggermente.

«Ma, nonostante tutto, resistiamo e resisteremo!».

VERSO L'ADRIATICO

Il settimo capitolo, non pubblicato su nessun giornale e aggiunto solo nell'edizione del 1917, racconta del viaggio in treno che Res intraprende il 17 settembre per raggiungere la sorella a Bagnoli della Rosandra. Lo scrittore descrive una Trieste martoriata, semideserta e perennemente minacciata dai cannoni dei *Labi*, ma elogia la bellezza della città. Di particolare suggestione, in questo capitolo, la descrizione fiabesca del Castello di Miramare che viene contrapposta all'immagine sofferente del Carso insanguinato dai combattimenti.

DAL CAMPO DI BATTAGLIA DI TOLMINO

Alla metà di ottobre è collocato l'ottavo capitolo, nel quale Res torna a raccontare gli orrori della guerra: chiese e case devastate, morti e feriti che si accumulano in ogni luogo. Lo scrittore goriziano descrive inizialmente la tragica situazione di Santa Lucia D'Isonzo e l'incontro con il parroco del paese, Fabijan Jožef, che gli racconta come un combattimento abbia distrutto la chiesa e come egli continui a resistere all'orrore celebrando la messa ogni giorno. Dopo questo episodio, Res si dirige, con il suo amico Cirillo,

presso il cimitero di San Mauro, nel quale si sofferma a leggere le iscrizioni delle recenti tombe dei soldati italiani e sloveni, avversari nella lotta ma congiunti nella sepoltura. L'autore si sposta poi nei paesi distrutti di Tolmino e di Pràpeno di Lubino, dove incontra gli abitanti che cercano riparo dal fuoco nemico.

Il capitolo si conclude con Res che, nella via del ritorno a Santa Lucia, viene sorpreso dall'inizio degli scontri della terza battaglia dell'Isonzo¹⁰³ e, dopo aver salvato l'anziana signora Buck dalle macerie della propria abitazione, è costretto a rifugiarsi con altre persone nella cantina della famiglia Munih, nella quale lo scrittore percepisce una forte atmosfera di paura che nemmeno la musica intonata da alcuni croati riesce ad attenuare.

Questo capitolo del diario corrisponde all'ottavo articolo, pubblicato il 3 novembre 1915 sullo «Slovenec»¹⁰⁴ e registrato nell'area dell'Alto Isonzo a fine ottobre 1915 (*Ob gorenji Soči, koncem oktobra 1915*), mentre in *Ob Soči* il luogo non viene indicato e la data inserita è la seconda metà ottobre del 1915 (*v drugi polovic ioktobra 1915*).

Tra il reportage e tra le due versioni del capitolo di *Ob Soči* emergono rilevanti differenze di contenuto che vengono presentate di seguito.

103) «Non cambia, con il trascorrere del tempo, il modo di fare la guerra sul Carso. La breve pausa tra la fine dell'offensiva estiva e l'inizio di quella autunnale, se servì per ricostruire i reparti con forze fresche, riempire i magazzini delle artiglierie e, sul terreno, scavare, specie dalla parte austriaca, nuove e più profonde trincee, non venne utilizzata per aggiornare le modalità del combattimento alla nuova realtà della guerra di trincea. La ripresa dei combattimenti avvenne il 18 ottobre. Gli obiettivi erano gli stessi delle offensive precedenti. Le alture sopra Plava nell'alto Isonzo, le trincee tra il Sabotino ed il Podgora davanti a Gorizia e, sul Carso, l'ampio arco di fronte tra il monte San Michele e le alture di Selz, con attacchi dimostrativi nella zona di Monfalcone. Aumentarono invece, da tutte e due le parti, il numero dei reggimenti impiegati e quindi, alla fine dei combattimenti, il numero delle perdite dei due eserciti» (L. Fabi, *Gente di Trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, op. cit., p. 102).

104) A. Res, *S tolminskega bojišča*, «Slovenec», n. 251, 3 novembre 1915, pp. 1-2.

a) Nel reportage, tra i paragrafi *Razdejana cerkev* (*Una chiesa devastata*) e *Pokopališče sv. Mavra* (*Il cimitero di San Mauro*), c'è la sezione *Porušena vas* (*Il paese distrutto*), che viene tagliata da Res nelle due edizioni del diario, probabilmente perché, per l'eccesso di dettagli, viene ritenuta poco coerente sul piano testuale:

IL PAESE DISTRUTTO

Escludendo Doberdò, a cui tutti sono interessati, il centro abitato che ha sofferto maggiormente è Santa Lucia. La parte bassa del paese, chiamata "na placu" (piazza del mercato), è stata distrutta da numerose granate. Le case rimaste in piedi con le sole pareti e le travature spezzate sono dei seguenti proprietari: Zanchev, il magazzino di Bozzini, Botgar (Vug), Jermol, Urar, Kragly, Tsung, Bering, Pek, Tevz, Chergov, Buck, Lovchev, Vidar. Nella casa dei Munih (nonostante sia stata colpita da due granate) è raccolta tutta la vita del villaggio: circa 30 persone tra bambini, donne e anziani che lavorano la campagna. La benevolenza della famiglia Munih infonde coraggio e felicità in queste persone, che possono così dimenticarsi delle difficoltà e dei pericoli che stanno vivendo.¹⁰⁵

b) Nel paragrafo *V Tolim!* (*A Tolmino!*) dell'articolo è presente il seguente passaggio, che non viene inserito nelle pubblicazioni di *Ob Soči*:

Gli abitanti si mostravano calmi, anche se avevano difficoltà a reperire il cibo (sarebbe bello se chi di dovere provvedesse ai bisogni delle persone), dal momento che l'ottengono a giorni alterni.

105) Ivi, p. 1.

Ciò nonostante nella nostra gente trovai un'incrollabile fiducia nei nostri soldati e un sentimento profondo per la propria terra.¹⁰⁶

Nelle edizioni del diario, Res revisiona la critica rivolta ai comandi e alla politica che, secondo l'opinione dell'autore, non fanno abbastanza per sfamare la popolazione colpita dalla guerra. Lo scrittore inserisce anche una frase non presente nell'articolo, nella quale allude alla bontà delle persone che gli offrono un caffè, nonostante la penuria di alcuni alimenti:

Gli abitanti si dimostravano però calmi perché l'abitudine agli orrori della guerra li aveva resi d'acciaio e in tutti riscontrai la stessa incrollabile fiducia nelle nostre truppe e lo stesso amore per la propria terra, che osservavo ovunque tra la nostra gente.

Dopo pranzo mi venne offerto del caffè in una cucina bassa e affumicata, l'atmosfera era così piacevole che sarei potuto rimanere per sempre con quelle persone.

c) La sezione intitolata *Nemirni dnevi (Giorni inquieti)* di *Ob Soči* differisce da quella scritta sullo *Slovenec*, che ha come titolo *Obstreljevanje Sv. Lucije (Il bombardamento di Santa Lucia)*. Intervenendo sul testo giornalistico, Res rielabora il passo per mettere in risalto il suo stato d'animo in quei drammatici eventi. L'inizio dell'articolo si presenta così:

La pace che aveva regnato per alcuni giorni non aveva promesso niente di buono. Dopo qualche giorno cannoni di tutti i calibri iniziarono nuovamente a tuonare e i lancia-granate colpirono la sacra collina di Santa Lucia. Improvvisamente un terribile tuono attraversò le valli, come se le montagne intorno si fossero sgretolate. Numerose granate

106) Ivi, p. 2.

cominciarono a cadere sul Santa Lucia già il 19 ottobre, ma il giorno più devastante fu il successivo. La gente si rifugiò allora al sicuro nella solida cantina di Munih e rimase lì fino al termine dei combattimenti. Nello stesso giorno i Lahi attaccarono la collina di Santa Lucia, ma dovettero ritirarsi sette volte fuggendo tra i mucchi dei loro morti e feriti.

Il 22 ottobre, a mezzogiorno, i Lahi ricominciarono a bombardare il paese e gli abitanti si riunirono nuovamente nello scantinato di Munih, quando una granata colpì da qualche parte lì vicino: era la casa dei Buck e i Buck non erano con noi.¹⁰⁷

Nell'edizione di *Ob Soči* del 1917, Res riformula questo passaggio iniziale condensando gli avvenimenti in un giorno solo:

La terza battaglia dell'Isonzo divampò improvvisamente: un terribile tuono attraversò le valli e le conche come se le montagne dovessero crollare. Una pioggia di granate si abbatté prima sulla montagna di Santa Lucia, poi cominciò a cadere sul villaggio. La gente si rifugiò allora al sicuro nella solida cantina di Munih, costruita nel ventre della collina. Il combattimento si sviluppò ad alta quota: i fucili e le mitragliatrici crepitavano senza tregua tra le continue esplosioni delle bombe a mano.

Nella cantina, alla luce delle candele, l'atmosfera era vivace, quando una granata di grosso calibro colpì da qualche parte lì vicino: era la casa dei Buck e i Buck non erano con noi!

La parte finale della sezione *Nemirni dnevi* (*Giorni inquieti*) pubblicata sullo «Slovenec», ripresa solo nella versione del 1916 del diario, si presenta così:

A questo punto c'eravamo tutti e le granate potevano esplodere dove volevano! Per allontanare la pesante angoscia

107) Ivi.

che ci opprimeva, Podgorski cominciò a suonare il tamburica¹⁰⁸ e Juri a cantare, mentre io li accompagnavo con la chitarra. Suonammo una canzone popolare al lume di candela nel seminterrato, mentre fuori le grante fischiavano ed esplodevano. Durante le brevi tregue il professor Ferenc versava il vino e brindavamo...

Verso le quattro finirono i bombardamenti, ma la battaglia continuò brutale sulle colline, in particolar modo a Cosarsa, per tutta la notte e si concluse con la completa sconfitta degli italiani.¹⁰⁹

Res rielabora questo passaggio finale nell'edizione di *Ob Soči* del 1917, rendendo più intenso il sentimento di consolazione che promana dalla musica del tamburica e ingentilendo la scena con una presenza femminile («le ragazze intonavano la loro canzone nazionale. Le loro limpide voci si diffondevano tra le pareti scure, propagandosi in ogni angolo e penetrando nelle nostre anime»).

IL GIORNO DEI MORTI

Nel nono capitolo del diario, Res riflette sulla desolazione dei cimiteri nel giorno dedicato ai morti e descrive la spettrale atmosfera che si percepisce a Gorizia, avvolta dal fumo dei combattimenti della terza battaglia dell'Isonzo. Il capitolo *Vseh mrtvih dan* (*Il Giorno dei Morti*), datato 2 novembre 1915, corrisponde al nono articolo di Res, intitolato *Vseh mrtvih dan v Gorici* (*Il Giorno dei Morti a Gorizia*) e uscito il 6 novembre 1915 sullo «Slovenec».¹¹⁰ La variante più significativa si trova nella parte finale, che, a differenza dalle edizioni del libro, si presenta così:

108) Strumento a corde diffuso in Croazia, Slovenia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia e Ungheria.

109) Idem.

110) A. Res, *Vseh mrtvih dan v Gorici*, «Slovenec», n. 254, 6 novembre 1915, p. 4.

“Abbi pietà, Padre, abbi pietà dei caduti...”

NEL GIORNO DI OGNISSANTI

Il bombardamento sul Calvario e sull'Oslavia raggiunse l'apice quando nella zona di Gorizia i *Labi* spararono senza pausa con i loro cannoni tutta la notte e sotto una tempesta di pioggia. I tuoni provenienti dal cielo accompagnavano il boato dei cannoni e il sibilo delle granate, schegge e fiamme si incrociavano con i fulmini. La terra tremava sotto questa terribile tempesta e il nemico tentò con tutte le forze di penetrare fino alle porte di Gorizia. Nel pomeriggio aumentò la pioggia e la fanteria dei *Labi* ne approfittò per attaccare le difese dei nostri soldati dalmati, che non crollarono di fronte alla pressione del nemico. L'esercito dei *Labi* non riuscì a sfondare il muro difensivo dalmata e Cadorna subì così una nuova bruciante sconfitta.

La notte era calma quando sopra Piuma si accesero una serie di incendi.¹¹¹

Nelle edizioni del diario, lo scrittore rielabora il finale così:

«Abbi pietà, Padre, abbi pietà di noi!...».

Quel giorno, nel Giorno dei Morti, i cannoni ulularono come bestie impazzite.

GORIZIA IN FIAMME

Il penultimo capitolo descrive le condizioni critiche di Gorizia e della sua popolazione dopo il terribile cannoneggiamento del 18 novembre, avvenuto durante la terza battaglia dell'Isonzo. Lo storico Drago Sedmak ricostruisce i momenti di tale evento nel saggio *Testimonianze slovene sulla Prima guerra mondiale*:

111) Ivi.

Il 12 novembre 1915 [...] si sparava da ogni parte e gli italiani continuavano ad attaccare Gorizia perché la volevano conquistare ad ogni costo. Sul Monte S. Michele, sul Calvario e sul Podsabotino era tutto un lampeggiare di granate: la loro traccia era visibile anche a Batuje. Il 18 novembre. [...] Gorizia bruciava in vari punti tanto che la gente non osava andare in città: il 24 novembre 1915 l'artiglieria italiana tirò su Gorizia granate incendiarie; quasi tutte le case andarono danneggiate, alcune distrutte.¹¹²

Questo capitolo di *Ob Soči* coincide con il decimo e ultimo articolo, uscito il 25 novembre 1915 in prima pagina sullo «Slovenec».¹¹³ Tra la versione del reportage e quella inserita nelle versioni del diario ci sono alcune significative differenze, che si riportano di seguito.

a) L'articolo pubblicato sullo «Slovenec» è intitolato *Razdejanje Gorice (La distruzione di Gorizia)*, mentre nel capitolo di *Ob Soči* è *Gorica v plamenih (Gorizia in fiamme)*.

b) Nel libro viene riassunto in poche righe il seguente passo centrale del reportage:

Come pianificato, i bombardamenti, si concentrarono nel cuore della città, da Kornja presso Placute a via Leoni e da via Trieste alla villa Rafut. Le granate cadevano incessantemente in queste aree, causando incendi in vari luoghi: in un vecchio seminario per ragazzi, la casa dei Volpich in via Gosposka, la casa dei Bader in via Semcna, in via Pietro Zorutti, sul palazzo Diocesano, al Trgovski Dom, in via Usina e dietro la villa Rufut. I pompieri di Gorizia riuscirono a li-

112) D. Sedmak, *Testimonianze slovene sulla Prima guerra mondiale*, op. cit., p. 227.

113) A. Res, *Razdejanje Gorice*, «Slovenec», n. 270, 25 novembre 1915, p. 1.

mitare gli incendi, così bruciarono solo il seminario, le case dei Volpich e dei Baumann, il pianoterra dell'edificio dei Bader, il Trgovski Dom (il negozio di Černetič e gli appartamenti sopra sono intatti) e molte altre case.

Tutte le strade vennero colpite, ma le più danneggiate furono: via Gosposka, via Semcna, via Šolska, Santa Chiara ("Notre Dame" e "Convitto Friulano"), via Vrtnaulica, Korzo, via Usina, via Leoni, via Trieste, Pietro Zorutti, Coronini, Stražice e Placuta. Devo sottolineare il lavoro dei pompieri che, durante il bombardamento, lavorarono per estinguere tutti gli incendi. Anche i portalettere non smisero di lavorare nonostante le fiamme e il cannoneggiamento. Buona fortuna a loro!

XXX¹¹⁴

Venerdì pomeriggio, durante una tregua dei combattimenti, un aeroplano francese sorvolò la città a bassa quota per molto tempo, come un uccello predatore con occhi assetati di sangue. L'aereo francese lanciò due bombe: una in via Gosposka e un'altra in Piazza Sant'Antonio. La prima fece un enorme buco nel terreno, mentre la seconda colpì il balcone sopra il negozio del palazzo dei Strassold e ferì un cavallo, che morì dissanguato nella piazza. La pressione dell'aria fu così potente che in pochi istanti scoppiarono tutti i vetri e un vecchio rimase ucciso. A questo punto l'aereo francese volò lentamente sopra via Magistrat sparando ripetutamente, ma senza colpire mortalmente nessuno. Il fuoco delle nostre linee difensive riuscì infine a farlo retrocedere verso il Friuli.

XXX

La speranza, che i bombardamenti dei due giorni precedenti fossero finiti, svanì sabato pomeriggio con il lancio di granate di grande calibro (29 e 31 cm) su Placuta. Una granata colpì la casa di un uomo di chiesa, uccidendolo e ferendo suo figlio, Franco Brajdo, un'altra raggiunse una

114) Così nell'articolo citato, qui come sotto.

casa e uccise le cinque persone che vi si erano rifugiate. Altre due granate incendiarono via Scala e la casa dei Žganč, che bruciò con la parrocchia. Le fiamme arrivarono alla chiesa, ma solo la sagrestia e il pulpito si incendiarono. Nel mezzo di Placuta esplosero altre granate vicino a delle cantine e a delle grotte, le rocce volarono ovunque come fossero foglie al vento. Le persone del Collegio Aloisiano che vi avevano trovato rifugio erano tremanti e pallide per la paura. Le madri stringevano al seno i lattanti che, deperiti, spalancavano la bocca per la fame e per la sete. Era da due giorni, infatti, che si nascondevano nelle cantine e non avevano potuto mangiare. Un pianto sommesso, frammisto a singhiozzi, giungeva fin nella mia camera, spezzandomi il cuore.¹¹⁵

È possibile supporre che Res abbia eliminato questo passaggio nelle versioni in volume consapevole della stonatura che elementi di minuta cronaca cittadina avrebbero prodotto nel suo diario lirico. In *Ob Soči* il passo è così rielaborato:

La città bruciava. Dove infuriava l'incendio si udiva il fragore dei muri che crollavano, delle travature e dei tetti che cedevano. Il Trgovski dom era avvolto dalle fiamme che crepitavano attraverso le finestre nel cielo di quella sera d'autunno, mentre le sue pareti oscillavano e le traversine di ferro si deformavano orribilmente.

c) Il reportage si conclude con questa frase:

Tuttavia, Gorizia come noi la conoscevamo non esiste più. È rimasto integro solo il cimitero.¹¹⁶

115) Ivi.

116) Ivi.

Res riscrive il finale nelle edizioni del diario e la frase conclusiva dell'articolo viene sostituita da un passaggio, già in parte presente nella parte centrale dell'articolo:

Un pianto sommesso, frammisto a singhiozzi, giungeva fin nella mia camera e in esso avvertivo qualcosa di più: il lamento delle tante persone che accusavano il mondo.

Le granate intanto continuavano a sibilar sorvolando le case, andando a esplodere nelle vicinanze. Le pareti e i tetti ondeggiavano fragorosamente, mentre frammenti di ferro sbattevano contro le mie finestre.

L'ADDIO

Nell'ultimo capitolo, datato 26 novembre 1915, Res si congeda ribadendo il suo amore per la sua gente e la sua terra. Quest'ultima parte di diario corrisponde al settimo articolo, datato 9 agosto e uscito sulla prima pagina dello «Slovenec» il 14 dello stesso mese.¹¹⁷

a) L'autore goriziano ha rielaborato tale reportage per fornire al libro un finale coerente, inserendo una data fittizia e tagliando la prima metà dell'articolo, che proponiamo qui di seguito:

ATTACCO A PIUMA DURANTE UNA TEMPESTA
(Reportage originale «Slovenec»)

Dall'Isonzo, 9 agosto 1915

L'oscurità, dal cielo di sud-ovest, arrivò presto dietro al Collio, mentre pesanti nuvole nere sorvolavano San Floriano del Collio fino alla pianura goriziana. L'aria soffocante si disperdeva nell'atmosfera. Le foglie sugli alberi pendevano immobili lasciando avvertire qualcosa di terrificante. Presto

117) A. Res, *Napad na Pevmo med nevihto*, «Slovenec», n. 184, 14 agosto 1915, p. 1.

cominciarono a cadere gocce pesanti, il vento soffiò contro le foglie d'argento degli olivi e cominciò così una tempesta.

A questo punto si alzarono numerose colonne di *Labi* dalle trincee, ma attraverso la pioggia si poteva solo intravedere cosa stava succedendo. I nostri cannoni cominciarono a tuonare, come dovessero confrontarsi con i tuoni della tempesta, e uccisero i *Labi* sotto i nostri avamposti. I proiettili delle mitragliatrici fischiavano e le bombe a mano esplodevano contro le linee nemiche. Il tutto era come una terribile canzone che combinava i lampi della tempesta e il suono della pioggia con il tamburellare dei cannoni, i colpi delle granate e il suono delle mitragliatrici...

La fanteria dei *Labi* persisteva e sempre più soldati finivano agli inferi, contorcendosi nel caldo fiume sporco di sangue. Le nostre truppe, che fino ad allora avevano mantenuto un assetto difensivo, passarono all'attacco:

“In fuga!”

I *Labi* scapparono nella tempesta attraverso i vigneti e i campi umidi, mentre la pioggia li colpiva nel viso: alla fuga di un reparto ne seguiva subito un'altra. Il clamore di questo dramma si disperdeva tra le colline e rimbalzava furioso. Divampò una lotta terribile, un combattimento per la vita e la morte. Fu nei vigneti che le nostre truppe ebbero la meglio sul coriaceo nemico, nonostante la sua indubbia superiorità. La battaglia durò un'ora e causò terribili perdite al nemico che, ritiratosi sotto il fuoco delle nostre granate, si era riparato nelle sue trincee. La tempesta era finita. Dagli alberi cadevano le gocce sopra i mucchi dei soldati caduti che giacevano nel fango. Attraverso il campo di battaglia scorrevano corsi d'acqua nei quali i *Labi* superstiti pulirono le loro teste e i loro petti coperti di ferite, e così il loro sangue si mescolò nell'acqua al sangue dei caduti.

La sera scese su Groina e così tutto scomparve, morì¹¹⁸...

118) Ivi.

b) Anche la parte conclusiva di questo articolo viene parzialmente rivista nel capitolo del diario. Il finale del reportage presenta una forte invocazione alla patria slovena:

Patria! Patria!
fino ad ora non comprendevo di essere tuo figlio,
«Con forza sconosciuta
hai raggiunto le profondità della mia anima:
quanto intensamente ti amo...»
Perdonami! Perdonami!¹¹⁹

Nelle edizioni di *Ob Soči*, Res rende questa supplica conclusiva un po' meno appassionata:

«Con forza sconosciuta
hai raggiunto le profondità della mia anima:
fino ad ora non comprendevo di essere tuo figlio,
quanto profondamente ti amo...».

IV)

Dopo aver esaminato la genesi e la struttura del diario di Res, è il caso ora, conclusivamente, di proporre qualche osservazione sulle tematiche più rilevanti di *Ob Soči*. Dal punto di vista documentario l'opera dello scrittore goriziano è utile per comprendere la prospettiva slovena sulla guerra italo-austriaca nella zona goriziana; aiuta inoltre a capire alcune specifiche dinamiche del fronte isontino e le ripercussioni del conflitto sul territorio, che provocano il drammatico fenomeno della profuganza isontina. L'inizio della guerra italo-austriaca determina, in effetti, l'evacuazione in diverse tappe verso l'interno dell'Impero della popolazione di confine e di quella

119) Ivi.

delle zone contigue al fronte: la prima avviene subito, all'inizio dei combattimenti nel 1915, la seconda nell'agosto del 1916 durante la sesta battaglia dell'Isonzo e dopo l'occupazione italiana di Gorizia; c'è infine una terza ondata migratoria nell'agosto del 1917, quando l'esercito italiano conquista parte dell'altopiano della Bainsizza.¹²⁰ Petra Svoljšak ha spiegato che lo spostamento del fronte:

ha determinato la direzione dell'evacuazione. Le autorità austriache trasferirono la popolazione slovena (circa 80.000 persone) dal lato sinistro del fronte alle zone della Kranjska (Carniola), della Stajerska (Stiria) inferiore e della Koroška (Carinzia) e nei campi profughi dell'Austria inferiore. Le autorità italiane di occupazione evacuarono invece circa 12.000 Sloveni dal lato destro della linea di combattimento alle zone interne del regno. [...] Le autorità austro-ungariche svuotarono i villaggi sloveni nei giorni che precedettero lo scoppio della guerra con l'Italia; il 22 maggio venne infatti emesso l'ordine di evacuazione dei villaggi ai margini dell'altipiano del Carso. Alla popolazione vennero concesse due ore di tempo per abbandonare le proprie case e salire sui treni speciali che l'avrebbe condotta nell'interno della monarchia. Gli abitanti dell'alta valle dell'Isonzo dovettero lasciare le proprie case il 23 maggio. In un primo momento vennero portati solo fino a Trenta, Podkoren e a Kranjska Gora, più tardi però vennero trasferiti nei campi profughi.¹²¹

Verginella, ripercorrendo le tappe degli spostamenti dei profughi isontini, ha osservato che:

120) Cfr. D. Sedmak, *Testimonianze slovene sulla Prima guerra mondiale*, op. cit., pp. 230-231.

121) P. Svoljšak, *La Prima guerra mondiale e le sue ripercussioni sul margine occidentale dell'area alpina slovena*, op. cit., pp. 123-124.

la popolazione che abbandonò le proprie dimore si stabilì dapprima in posti di fortuna, nelle vicinanze del villaggio, portando con sé parte del bestiame. Le aspirazioni della popolazione, soprattutto dei contadini, erano di poter ritornare a casa prima possibile o di poter sorvegliare l'integrità della proprietà: cosa impossibile quando la situazione si fece insostenibile per i continui bombardamenti e allora l'allontanamento divenne inevitabile. Chi non trovò una sistemazione nelle vicinanze presso parenti o conoscenti, dovette ripercorrere la via dell'interno e diventare profugo. [...]

Nel loro viaggio verso l'interno dell'Impero, i profughi isontini furono accompagnati dal clero sloveno e da alcuni politici. I parroci costituirono l'indispensabile tramite con le autorità amministrative del campo ed esterne.¹²²

Nei primi mesi del conflitto, Res è testimone delle traversie che devono affrontare i profughi del goriziano, sventure descritte dall'autore nel secondo capitolo di *Ob Soči*:

Attorno ad essa c'erano alcuni carri, caricati in fretta con armadi, lenzuola, pentole, fieno e vari fagotti, e vicino ai carri madri con i loro bambini, donne e uomini anziani con il loro bestiame.

I profughi.

Una mano spietata li ha dispersi a crudeli colpi di frusta, scacciandoli dalla loro terra. Ora vagano sperduti, esiliati in un mondo a loro ignoto, Dio sa dove, Dio sa dove.

In quelle giornate, come molti ecclesiastici del goriziano, lo scrittore si prodiga per aiutare le persone rimaste nei villaggi o in procinto di sfollare. Nell'ottavo capitolo, Res rammenta l'incontro con il parroco di Santa Lucia d'Isonzo e sottolinea la devozione del prete e dei fedeli, rimasti in paese, nei confronti della patria slove-

122) M. Verginella. *Un popolo costretto alla guerra*, op. cit., pp. 215-216.

na, nonostante la ferocia della guerra, riconoscendo in essa la forma più alta di «amore della nostra gente per la terra natia».

Accanto alla tematica del legame tra gli sloveni e la loro terra, proposta in varie parti del diario, si pone il motivo dell'identità nazionale slovena come oggetto perduto o subalterno rispetto a quella austriaca e italiana. Nelle pagine del diario, Res osserva che, dall'inizio delle battaglie sul fronte meridionale, la coscienza identitaria slovena – fino a quel momento osteggiata dall'irredentismo italiano¹²³ – non viene più nascosta ed emerge con orgoglio tra la popolazione, trovando il suo simbolo nelle «bandiere imperiali, cittadine e slovene» che finalmente – il comune retto da una maggioranza italiana non la aveva mai permesso – sventolavano nel cielo di Gorizia.

In *Ob Soči*, il conflitto è dunque presentato come una difesa dell'identità e del territorio sloveno; e, se lo scoppio della Grande Guerra venne accolto dagli sloveni con poco entusiasmo e perfino con certa contrarietà (una guerra contro la Serbia e la Russia, “fratelli” slavi), l'apertura «del fronte isontino e l'inizio delle ostilità tra l'Italia e l'Austria-Ungheria modificarono l'atteggiamento degli sloveni nei confronti dell'evento bellico»,¹²⁴ dando ad essi l'impressione che si trattava di una minaccia mortale per la civiltà slovena

123) R. Lunzer descrive – in prospettiva letteraria – la posizione antislava degli irredentisti italiani alla vigilia della guerra: «La tendenza alla dicotomia, inerente a ogni retorica nazionale, creò auto ed eteroimmagini, che si accompagnarono con un etnocentrismo estremo. Solo trascurando massicciamente le realtà costitutive di Trieste centro commerciale e cosmopolita, che traeva alimento dallo “scambio” in ogni senso, anche dal cospicuo scambio di “codici” culturali, sarebbe stato possibile riconvertirla a baluardo della latinità millenaria contro un doppio nemico: l'aquila bicipite artigliata e la minaccia slava. Quest'ultima però venne rappresentata dalla propaganda irredentista – sebbene non del tutto senza motivo – quale perfido stratagemma messo in atto dalla stessa Austria» (R. Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del'900*, Lint, Trieste 2009, p. 34).

124) M. Verginella, *La guerra è un'arte egoista e crudele. Esperienze di guerra negli scritti di solati austro-ungarici di nazionalità slovena*, op. cit., p. 100.

dell'Isontino, una regione di cui Res non si stanca di esaltare la bellezza e la perfetta integrazione uomo-natura:

Patria mia, prima non avvertivo la tua bellezza; vi camminavo accanto senza mai notarla. Ora che i tuoi campi sono stati distrutti e le tue case sono state abbattute; ora che è giunto un ladro che vuole strapparti dal caldo e vivo corpo sloveno, adesso, solo adesso, comprendo cosa significhi per me.

Alla violazione della patria slovena si contrappone – e Res non smette di sottolinearlo – il coraggio e la dedizione dei giovani sloveni che vengono descritti mentre, a loro rischio e pericolo, riforniscono d'acqua le truppe in trincea:

Dio solo sa come questi giovani sloveni rischiassero la vita strisciando sulle rocce e nei fossi con il costante pericolo che una granata o uno shrapnel li potesse colpire! Dio solo sa come si muovessero agilmente e con attenzione in modo da non versare neanche una goccia d'acqua sapendo come la secca aria del Carso ci bruciasse la gola! E l'acqua non c'era, non c'era! Adesso i ragazzi sorridevano soddisfatti tra i nostri soldati e scherzavano con loro. Ecco il cuore d'oro della gioventù slovena!

L'orgoglio nazionale sloveno si fa sentire anche quando lo scrittore ricorda che la tomba di Simon Gregorčič, uno dei poeti sloveni più importanti del Litorale, si trova nella chiesa di San Lorenzo nei pressi di Tolmino, zona già occupata dall'esercito italiano:

L'Isonzo lungo il percorso intonava un canto greve e le sue onde scure portavano il saluto di Simon Gregorčič da San Lorenzo di Nèbola, denunciando che la sua tomba era ancora in mano ai *Lahi*.

Ancorché pronto a difendere la patria dalle mire espansionistiche dell'imperialismo italiano (si chiede l'autore: «perché la giovane storia dei *Lahi* anela soltanto a gloria e vittorie?»), Res spera tuttavia, fino all'ultimo, che il conflitto italo-austriaco possa essere evitato, ma come si è visto, il volo di un aeroplano nemico annuncia, come un uccello di malaugurio, il rapido precipitare degli eventi.

Scoppiata la guerra Res registra con precisione di dettagli la durezza degli scontri che vedono contrapposti popoli di culture differenti – ma vicine nello spazio e nel credo religioso – e che intanto devastano le terre che la laboriosità dell'uomo aveva trasformato in un ambiente prospero e ospitale: «Le bombe cadevano sulle campagne producendo un suono spaventoso e devastavano, distruggevano, cancellavano ogni cosa. [...] La bellezza della nostra terra spezzava il cuore ancora di più dei colpi delle granate dei *Lahi*». Da quel momento la morte è presenza costante e profanatrice nell'idillico paesaggio goriziano. Tanto incombente da diventare una condizione permanente¹²⁵ non solo per chi combatte in prima linea, la qual cosa ha certo una sua logica, ma anche per i civili che vivono nei pressi delle zone di guerra e la cui condizione psicologica – come avverte lo scrittore goriziano – è dominata dal timore della morte.

Peraltro, la sensibilità religiosa dello scrittore, gli impedisce di indulgere in quell'«abito dell'odio»¹²⁶ che pare a tratti prevalere nei reportage stilati per lo «Slovenec». Senza dimenticare la fedeltà ai valori nazionali, l'amor di patria e il dovere di difenderla contro ogni aggressore, Res sembra capire, nella più pacata riflessione del Diario, il risvolto sacrilego della lotta fratricida dell'umanità cristiana. Se registra, come si potrà leggere, episodi di disumanizzazione,

125) Cfr. E. J. Leed, *Terra di nessuno*, Il Mulino, Bologna 1985 p. 33.

126) Ivi, pp. 101-102: «Il confronto tra 'noi' ed 'essi' ovviamente riproduce una rozza dicotomia. Ma, meno prevedibilmente, questo tipo di rozza dicotomia finì per dominare comunque la percezione e l'espressione, incoraggiando infine quello che possiamo chiamare il moderno atteggiamento contro» (corsivo nel testo citato).

di brutalità, di abbandono perfino all'ebbrezza della mischia («affondammo le nostre baionette nei corpi dei *Lahi* e il loro sangue schizzava caldo sui vestiti e sulle mani»), la voce della coscienza giunge poi accorata a correggere il tiro: «in quei momenti l'uomo smarrisce la propria umanità». La dimensione dicotomico-contrappositiva della guerra, che individua nell'altro il nemico da annientare e nulla di più, si sublima nella tacita condanna di un evento che reduplica il peccato di Caino. Lo aveva espresso molto bene, in una prospettiva non religiosa ma internazionalista, il romanzo forse più rappresentativo della Grande Guerra, *Il fuoco*, di Henry Barbusse, con la formula «due eserciti che si combattono, sono come un solo grande esercito che si suicida»¹²⁷ di cui si ricorderà Pavese nella *Casa in collina* («ogni guerra è una guerra civile», capitolo XXIII).

Quasi a mitigare un patriottismo che non arretra di fronte al sangue ecco dunque la registrazione da parte di Res – potremmo dire con sollievo – di episodi di fratellanza, di generosità, di comprensione dell'altro, pur nel furore della guerra; comprensione dello straniero-nemico di cui, quando tace l'ebbrezza dello scontro, si riconosce la piena umanità.¹²⁸ L'uomo dunque non si è del tutto annullato nella barbarie, disumanizzato, ridotto a bersaglio da colpire o ad ostacolo da abbattere, ma la fiammella di bene che ha in sé può ancora prevalere. La domanda «dove sei uomo», che Res si era posto, trovando una prima risposta nella «risata argentina dei bambini» che fa come rinascere la sua «anima svuotata», si arricchisce e si completa nella visione del cimitero: un'amara ma calda allegoria, che suggerisce una vicinanza – in questo caso nelle tombe dove amici e nemici sono sepolti fianco a fianco – che la guerra aveva fatto scordare:

127) H. Barbusse, *Il fuoco* (1916), Kaos edizioni, Milano 2007, p. 9. Per un discorso più ampio sul romanzo di Barbusse, si veda L. Alocco, *Solo uomini, non soldati: 'Il fuoco' di Henry Barbusse*, in F. Senardi (a cura di), *Scrittori in trincea*, op. cit., pp. 53-59.

128) Cfr. G. Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello*, op. cit., pp. 153-178.

Proprio davanti all'obitorio si trovava una nuova grande tomba con una croce, sulla quale c'era una iscrizione in italiano:

“Qui riposa il soldato semplice Antonio Contardi con quattro camerati dell'esercito italiano. R.I.P.”

Sul lato sud, vicino al muro del cimitero, si trovavano invece le recenti tombe dei nostri soldati, accuratamente recintate con pietre e decorate con piante e croci di legno, su cui era posta una scritta:

“Tu počiva v Bogu N. N., padel v boju za domovino”.

E ancora, con la stessa attenzione e con lo stesso amore, era decorata la tomba di un soldato *Lah*:

“Qui riposa Giovanni Detti, soldato semplice 25. pp Armata italiana”.

Morte, allargando le ali hai cancellato ogni odio, poichè nel tuo abbraccio giacciono in pace l'amico e il nemico!

Oppure ancora, accendendo una luce di speranza quanto ai più alti valori dell'uomo che la guerra ha messo fra parentesi ma non cancellato, come suona consolante per Res il racconto di un amico allievo ufficiale che, reduce dalle stragi di Doberdò, ricorda un episodio di umana pietà nei confronti di un nemico ferito:

Compiuti gli ultimi balzi, affondammo le nostre baionette nei corpi dei *Lahi* e il loro sangue schizzava caldo sui vestiti e sulle mani. [...]

Io ero in piedi su una roccia e continuavo a sparare. Sotto di me vidi un capitano *Lah* ferito con il viso sanguinante e annerito. Con la mano sinistra si premeva il petto da cui sgorgava il sangue e con la mano destra offriva ai nostri sanitari un orologio d'oro chiedendo con voce sommessa un poco d'acqua. Il nostro infermiere si chinò allora verso di lui, gli poggiò la bottiglia sulla bocca, gli rimise l'orologio in tasca e lo portò nell'infermeria.

«Angelo mio! Angelo mio!», sussurrò il capitano appena prima di svenire.

Chiuderemo il discorso con una rapida incursione sul terreno stilistico. In *Ob Soči*, Res predilige costruzioni paratattiche, ama il preziosismo linguistico, quasi al limite del “barocco”, impiega con insistenza anafore (si veda la parte finale dell’ultimo capitolo del diario), metafore e similitudini uditive o visive; tutti elementi del resto che garantiscono all’opera un andamento di prosa lirica, secondo la lezione stilistica di Cankar e del movimento letterario della “Slovenska Moderna”. La prosa poetica di *Ob Soči* tende inoltre all’impressionismo e risente del contemporaneo gusto del frammento: la resa stilistica più adatta, secondo Res, per rielaborare i reportage in un’opera letteraria di taglio diaristico. Di conseguenza, la narrazione delle vicende di guerra e degli stati d’animo dello scrittore si avvale di notazioni rapide, vivaci, dalla forte visività e sintatticamente sciolte, quasi staccate tra di loro. Ci limitiamo a citare un breve estratto del Diario, particolarmente emblematico di queste scelte di stile:

Continuavano a cadere granate e shrapnel sulle colline intorno a Gorizia e nei pressi dei ponti di accesso alla città; fiammate giallastre si sprigionavano dal fumo che gravava sui nostri vigneti. Le bombe cadevano sulle campagne producendo un suono spaventoso e devastavano, distruggevano, cancellavano ogni cosa. Enormi nubi nere si levavano dai crinali delle colline, dalle cime delle montagne e dalle valli, causate dalle macerie fumanti delle nostre case, delle nostre dimore sbriciolate da una pioggia di schegge di ferro.

Si aggiunga ancora la volontà di suggerire, con uno studiato impiego dei verbi, un forte dinamismo di vicende e di stati di coscienza, e l’uso spiazzante di certi accostamenti, quasi a voler “ripulire” parole ormai usurate («L’aereo naviga nel cielo»). Non semplice resoconto dunque di vicende viste e vissute, *Ob Soči* documenta la ricerca attenta di una letterarietà consapevole e originale.

Si conferma così la statura di Res, autorevole scrittore-intellettuale sloveno di ambito giuliano; e il valore del suo Diario di guerra, che, come aveva previsto Bevk nella recensione di *Ob Soči* del 1916, è potuto sopravvivere nel tempo.

IMMAGINI



Alojzij Res, Gorizia, 1913
(fotografia conservata in
Pokrajinski arhiv
Nova Gorica, PANG 27,
dr. Alojzij Res, t. e.1).



Alojzij Res, Vienna, 1918
(fotografia conservata in
Pokrajinski arhiv
Nova Gorica, PANG 27,
dr. Alojzij Res, t. e.1).



*Alojzij Res a casa della sorella Gusti,
Bagnoli della Rosandra, 8 ottobre 1917*
(fotografia conservata in Pokrajinski arhiv Nova Gorica,
PANG 27, dr. Alojzij Res, t. e.1).



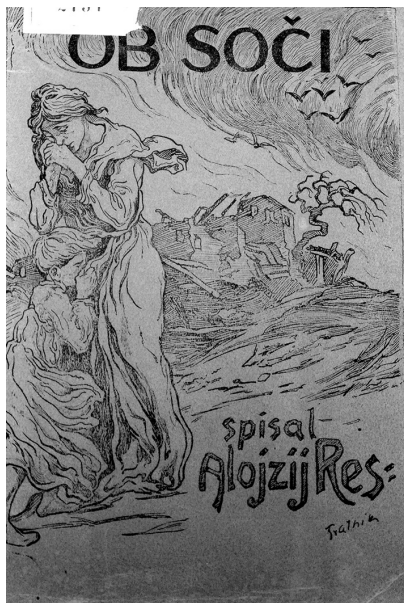
*Alojzij Res con la moglie
Dina Frasoli, 18 maggio 1924*
(fotografia conservata in
Pokrajinski arhiv
Nova Gorica, PANG 27,
dr. Alojzij Res, t. e.1).

Il biglietto in ricordo di Res
(biglietto conservato
in Pokrajinski arhiv
Nova Gorica, PANG 27,
dr. Alojzij Res, t. e.1).



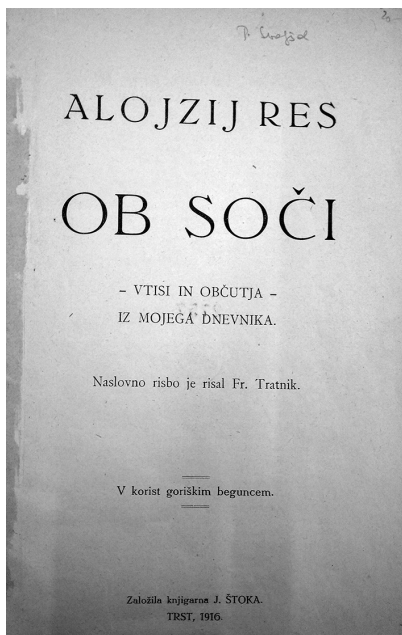


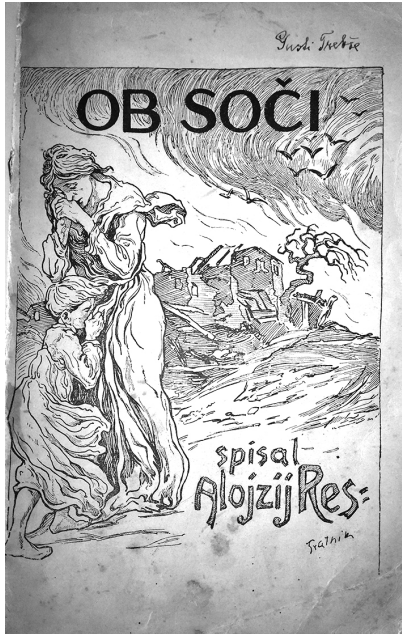
Alojzij Res in Piazza San Marco a Venezia
(fotografia conservata in Pokrajinski arhiv Nova Gorica,
PANG 27, dr. Alojzij Res, t. e.1).



Copertina e frontespizio dell'edizione di *Ob Soči* del 1916

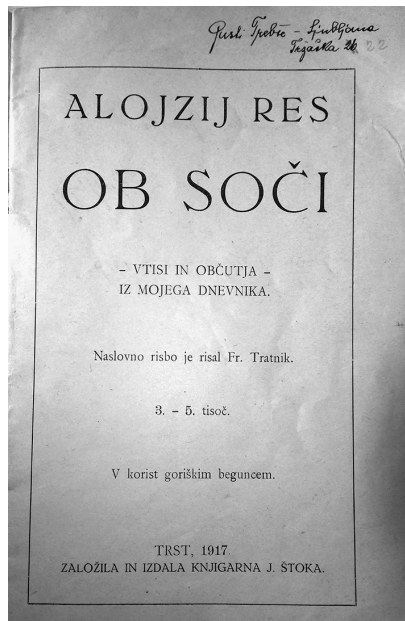
AA.VV., *Zbornik Alojzija Resa*, op. cit., p. 23; edizione conservata presso la Biblioteca pubblica di France Bevk di Nova Gorica, collocazione: Centralna knjižnica Dom 94(100) "1914/18" RES A. Ob Soči.





Copertina e frontespizio
dell'edizione di *Ob Soči*
del 1917

Edizione conservata in
Pokrajinski arhiv
Nova Gorica, PANG 27,
dr. Alojzij Res, t. e.1





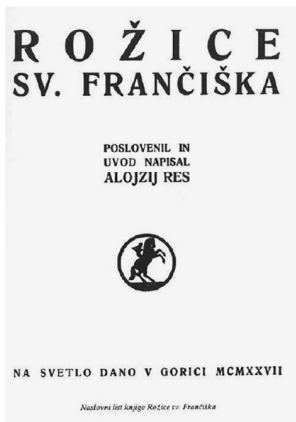
Naslova stran Dantejevega zbornika (1921)

L'opera *Dante: 1321-1921*, uscita nel 1921 con l'editore Kleinmayr-Bamberg di Lubiana (AA.VV., *Zbornik Alojzija Resa*, op. cit., p. 85).



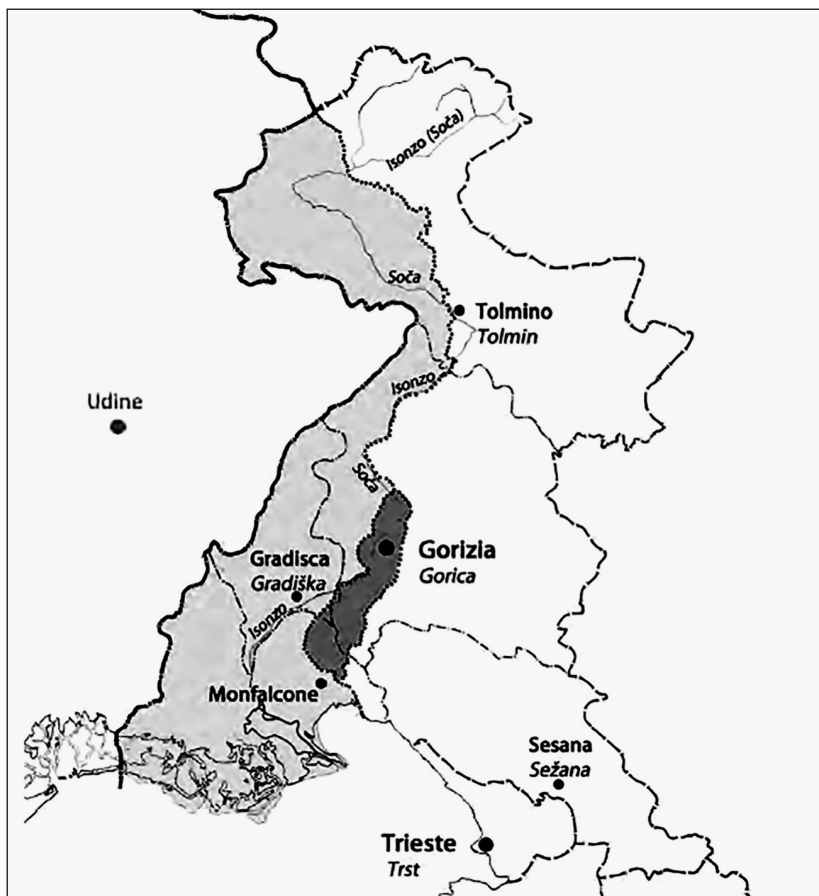
Naslova stran Dantejevega zbornika v italijanski izdaji (1923), izdaj v Gorici leta 1923

Il volume *Dante: raccolta di studi*, pubblicata nel 1923 a Gorizia dalla casa editrice Paternolli (Ivi, p. 103).

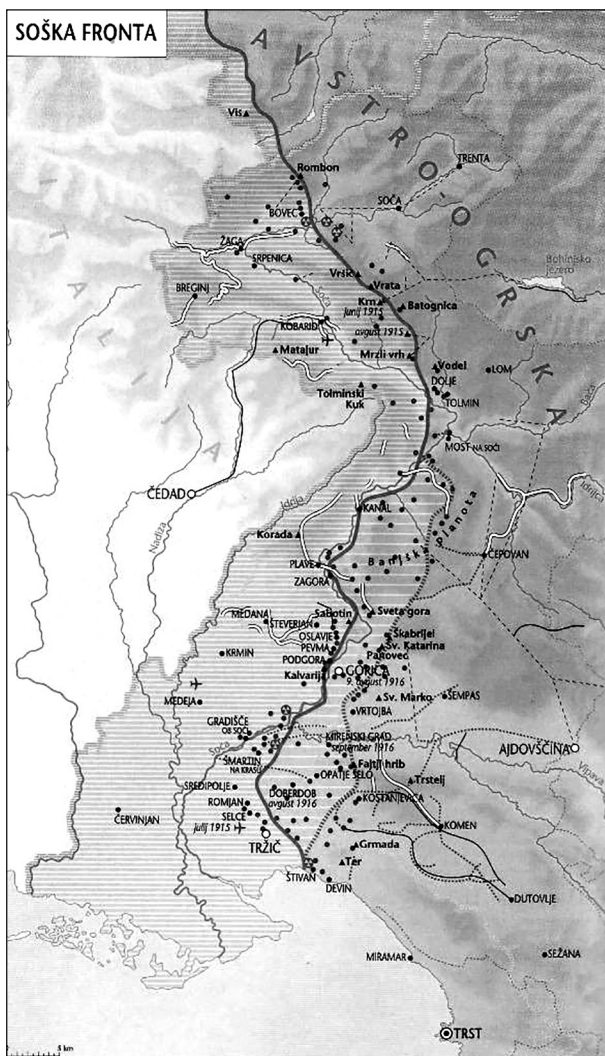


Rožice svetega Frančiška del 1927, pubblicata a Gorizia presso la casa editrice Katoliška knjigarna (Ivi, p. 45).

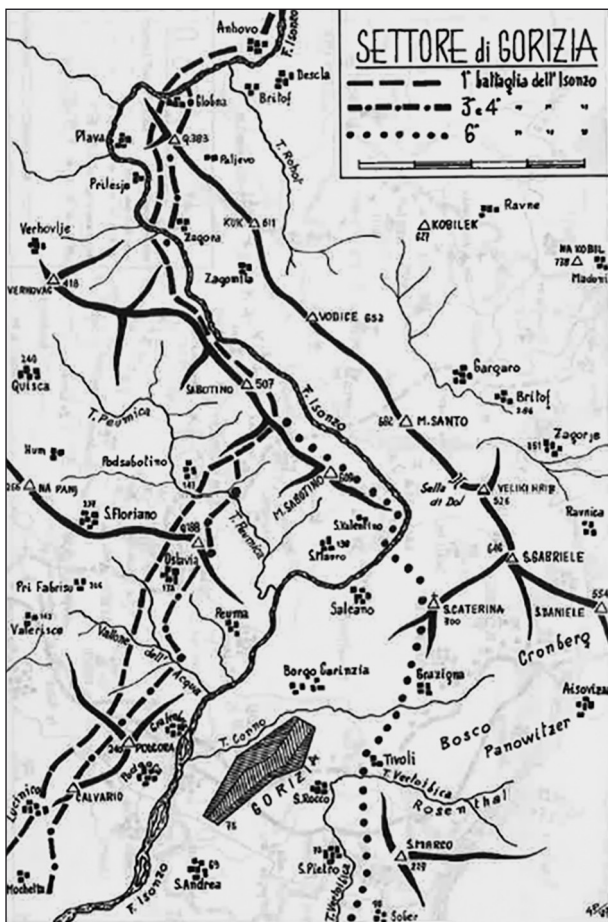
CARTE DEL FRONTE
DELL'ISONZO



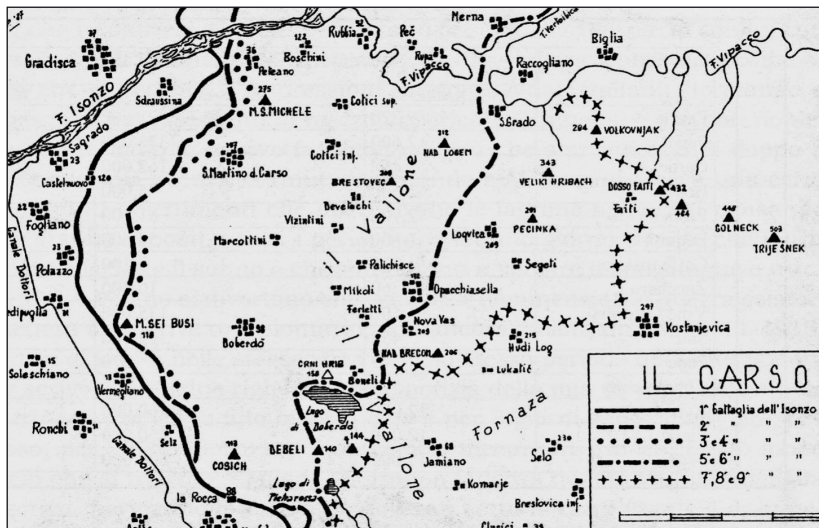
J. Vretenar, D. Orlovic, *I giorni a Wagner nella cronaca del Lagerzeitung (1915-1918): piani e strutture dell'accampamento*,
Unione italiana Fiume: Università popolare Trieste,
Rovigno 2016, p. 28.



Slovenski zgodovinski atlas, Nova Revija, Ljubljana 2011.



L. Fabi, *Gente di trincea*, op. cit., p. 364.



Ivi, p. 363.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *La cultura slovena nel Litorale*, ISSRGORIZIA, Gorizia 1988.
- AA.VV., *Zbornik Alojzija Resa, za stoletnico rojstva objavljen v letu šestdesete obletnice smrti*, in «Goriški Letnik. Zbornik goriškega muzeja», n. 23, Goriški muzej, Nova Gorica 1996.
- AA.VV., *Trgovski dom v Gorici: sto let prisotnosti. Trgovski dom di Gorizia: cent'anni di presenza, Slovenska konzulta pri občini* [Consulta slovena presso il Comune], Gorizia 2007.
- Alocco L., *Solo uomini, non soldati: 'Il fuoco' di Henry Barbusse*, in F. Senardi (a cura di), *Scrittori in Trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Carocci, Roma 2008, pp. 53-59.
- Alojzij Res*, «Istra», 22 maggio 1936.
- Barbusse H., *Il fuoco*, Kaos edizioni, Milano 2007 (1916).
- Bartoletti M., *Memorialistiche di guerra*, in Balduino A. e Luti G. (a cura di), *Storia letteraria d'Italia, Il Novecento*, vol. 1, Piccin, Padova 1989, pp. 625- 653.
- Benussi C., *Confini. L'altra Italia*, Scholè, Brescia 2019.
- Benussi C., *Storia e memoria*, in F. Senardi (a cura di), *Adriatico in fiamme. Tracce e memoria della Grande Guerra negli scritti giuliani*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia 2019, pp. 13-20.
- Bevk F., *Alojzij Res: Ob Soči*, «Dom in svet», n. 29, št. 11/12, Ljubljana 1916.
- Bratuž L., *La letteratura slovena nel goriziano*, in E. Sgubin e M. Michelutti (a cura di), *Friùl di soreli jevât. Setante ains di storie, di culture, di Filologjche (1919-1989)*, Societât Filologiche Furlane, Gorizia 1989, pp. 229-241.
- Bratuž L., *Gorica v slovenski književnosti: izbor poezije in proze*, Goriška Mohorjeva Družba, Gorica 1996.
- Bratuž L., *Gorizia nella letteratura slovena. Poesie e prose scelte*, Goriška Mohorjeva družba, Gorizia 1997.

- Bratuž L., *Il Novecento*, in M. Rener (a cura di), *La cultura slovena nel Litorale*, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1988, pp. 31-52.
- Bratuž L., *Iz goriške preteklosti besedila in liki*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 2001.
- Breccia G., *L'Italia va in trincea*, Il Mulino, Bologna 2015.
- Brecelj M., *Alojzij Res, pisma Bevku*, in *Zaliv*, 1968, pp. 12–13.
- Brecelj M., *Osebnost in delo Alojzija Resa*, in A. Res, *Ob Soči: vtisi in občutja iz mojega dnevnika*, Branko, Nova Gorica 1993, pp. 44-52.
- Brecelj M., *Ob 30-letnici Res smrti (1936–66)*, in *Vestnik* 2, 1966, n. 25.
- Brecelji M., *Resova korespondenca*, in AA.VV., *Zbornik Alojzija Resa, za stoletnico rojstva objavljen v letu šestdesete obletnice smrti*, in «Goriški Letnik. Zbornik goriškega muzeja», n. 23, Goriški muzej, Nova Gorica 1996, pp. 53-130.
- Bressan M. (a cura di), *Il Liceo classico di Gorizia: storia, immagini, ricordi*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1992.
- Bressan M., *Scrittori austriaci sul fronte dell'Isonzo. Reportage del Kriegspressequartier*, Edizioni della laguna, Mariano del Friuli 2012.
- Capecchi G., *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, CLUEB, Bologna 2012.
- Caporella V., *Scuola, diritto linguistico e identità nazionale. Il caso del Ginnasio di Gorizia, 1910-1912*, in F. Rasera (a cura di), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Accademia Roveretana degli Agiati, Ed. Osiride, Rovereto 2014, pp. 259-284.
- Castellini R., *Le memorie di guerra dello scrittore goriziano Alojzij Res: Ob Soči*, in F. Senardi (a cura di), *Adriatico in fiamme. Tracce e memoria della Grande Guerra negli scritti giuliani*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia 2019, pp. 59-69.
- Cecotti F., Biondi N., De Menech S., *Il confine mobile, Atlante storico dell'Alto Adriatico, 1866 1992: Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Edizioni della Laguna, Monfalcone (Go) 1996.

- Ceschin D, *Gli esuli di Caporetto: i profughi in Italia durante la grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Cronia A., *La conoscenza del mondo slavo in Italia: bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Officine grafiche Stediv, Padova 1958.
- Debevec J., *Dante nelle traduzioni slave*, in *Dante i slavenski svijet. Dante e il mondo slavo*, Zagreb JAZU, 1982, pp. 161-176.
- Fabi L., *Gente di Trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994.
- Favaro M., *Dante da una prospettiva friulana: sulla fortuna della Divina Commedia in Friuli dal Risorgimento ad oggi*, Forum, Udine 2017.
- Gibelli A., *L'officina della Guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Gspan N., *Res, Alojzij*, in *Österreichisches Biographisches Lexicon 1815-1950*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Bd. IX, Lfg. 41, Wien 1984, p. 84.
- Hauptner R., Jung P., *Stahl und Eisen im Feuer: Panzerzüge und Panzerautos des K.u.K.-Heeres 1914-1918*, Stohr, Wien 2003.
- Jan Z., *Poznavanje slovenske književnosti v Italiji po letu 1945*, Založba rokus, slavistično društvo slovenije, Ljubljana 2000.
- Kaltenegger R., *Die Schlachten am Isonzo: Österreich-Ungarns letzter Sieg vor dem Untergang der Donaumonarchie - Teil 1 1914-1916 – Teil 2 1917-1918*, Verlagshaus Würzburg, Flechsig 2018.
- Koblar F., *Res, Alojzij (1893–1936). Slovenska biografija*, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 2013.
- Košuta M., *Scritture parallele. Dialoghi di frontiera tra letteratura slovena e italiana*, Lint, Trieste 1997.
- Košuta M., *La letteratura e la cultura slovene nel Friuli - Venezia Giulia*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, Einaudi, Torino 2002, pp. 1167-1204.

- Košuta M., *Rinnegati di Carta. Narrazioni slovene sulla diserzione verso l'Italia nella Grande Guerra*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015, pp. 95-110.
- Košuta M., «*In vse: dim in kanoni, puške, ostrina, rjojenje, gorjé!*». *La Grande Guerra nell'opus poetico di France Bevk*, in F. Senardi (a cura di), *Adriatico in fiamme. Tracce e memoria della Grande Guerra negli scritti giuliani*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia 2019, pp.71-81.
- Leed E. J., *Terra di nessuno*, Il Mulino, Bologna 1985.
- Lunzer R., *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Lint, Trieste 2009.
- Mahnič J., *Alojzij Res kot leposlovec*, in *Primorska srečanja*, 19/169, 1995, pp. 362-364.
- Mahnič J., *Alojzij Res kot leposlovec*, in AA.VV., *Zbornik Alojzija Resa, za stoletnico rojstva objavljen v letu šestdesete obletnice smrti*, in «Goriški Letnik. Zbornik goriškega muzeja», n. 23, Goriški muzej, Nova Gorica 1996, pp. 13-18.
- Marušič B., *Z zlatimi črkami: življenjske usode in dela velikih primorskih mož*, ZTT, Trst 1987, pp. 197-199.
- Marušič B., *Primorski slovenski biografski leksikon: 13. Snopič*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1987, pp. 197-199.
- Marušič B., *Prispevki k biografiji dr. Alojzija Resa ob šestdesetletnici smrti*, in *Jadranski koledar*, 1996, pp. 140-144.
- Ministero della Guerra, Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Vol. 2, Libreria dello Stato, Roma 1924-1929.
- Mondini M., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2018.
- Pocar E., *Dante e gli Slavi*, «La voce di Gorizia», 27 gennaio 1924, p. 4.

- Rebula A, *Evropski moment v Gorici 1921. In memoriam Alojzij Res*, in Q. Principe (a cura di), *La Mitteleuropa negli anni Venti: cultura e società*, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 1992, pp. 245-246.
- Res A., *Zadnji dnevi v Brdih*, «Slovenec», n. 120, 29 maggio 1915, p. 3
- Res A. *Naš oklopni vlak v Moši, Topovski boj ob Soči*, «Slovenec», n. 160, 17 luglio 1915, p. 3.
- Res A., *Ivanovo 1915*, «Slovenec», n. 164, 22 luglio 1915, p. 1.
- Res A., *Iz zadnjih bojev za Doberdob*, «Slovenec», n. 170, 29 luglio 1915, p. 1.
- Res A., *Brez doma...*, «Slovenec», n. 172, 31 luglio 1915, p. 3.
- Res A., *Nočna vožnja ob goriški fronti*, «Slovenec», n. 178, 7 agosto 1915, p. 3.
- Res A., *Napad na Pevmo med nevihto*, «Slovenec», n. 184, 14 agosto 1915, p. 1.
- Res A., *S tolminskega bojišča*, «Slovenec», n. 251, 3 novembre 1915, pp. 1-2.
- Res A., *Vseh mrtvih dan v Gorici*, «Slovenec», n. 254, 6 novembre 1915, p. 4.
- Res A., *Razdejanje Gorice*, «Slovenec», n. 270, 25 novembre 1915, p. 1.
- Res A., *Ob Soči. Vtisi in občutja iz mojega dnevnika*, Štoka, Trieste 1916.
- Res A., *Ob Soči. Vtisi in občutja iz mojega dnevnika*, Štoka, Trieste 1917.
- Res A., *Notturmo*, «Dom in svet», n. 31, št. 7/12, Ljubljana 1918.
- Res A., *Dante: 1321-1921*, Kleinmayr-Bamberg, Ljubljana 1921.
- Res A., *Nel seicentenario*, in *Dante: raccolta di studi*, Paternolli, Gorizia 1921.
- Res A., *Ob Soči: vtisi in občutja iz mojega dnevnika*, Branko, Nova Gorica 1993.
- Res A., *Ob Soči. Pričevanja iz življenja beguncev s soške fronte*, Založba Karantanija, Ljubljana 2004.
- Roda V., *Un aspetto della grande guerra: alloggiare nelle retrovie*, in V. Roda, *Da Carducci alla Grande Guerra*, Pàtron editore, Bologna 2019.
- Sawodny W. (a cura di), *I treni blindati dell'Austria Ungheria*, Edizioni Bohmann, Vienna 1992.

- Sciacovelli A., *Profilo Rivoluzionario. Bela Frankl in arte Mate Zalk, in battaglia... Generale Lukacs*, in AA. VV., 1916... *Gli occhi su Gorizia - Studi e testimonianze*, Lumen Harmonicum, Gorizia 2015, pp. 187-196 e pp. 121-151.
- Sedmak D., *Testimonianze slovene sulla Prima guerra mondiale* in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra*, Il campo, Udine 1990, pp. 223-233.
- Sema A., *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, LEG, Gorizia 1997, II ed. 2009.
- Senardi F. (a cura di), *Scrittori in Trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Carocci, Roma 2008.
- Simič M., *Die Schlachten am Isonzo. 888 Tage, Krieg im Karst in Fotos, Karten und Berichten*, Leopold Stocker Verlag, Graz-Stuttgart 2003.
- Svoljšak P., *La Prima guerra mondiale e le sue ripercussioni sul margine occidentale dell'area alpina slovena*, in AA.VV., *Histoire des Alpes- Storia delle Alpi- Geschichte der Alpen*, Chronos Verlag, Zurigo 1997, pp. 115-135.
- Tavano S., *Rocca, Paternolli e Gorizia*, «Alpinismo goriziano», XXXVIII (2004), 3, p. 6.
- Todero F., *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Milano, Mursia, 1999.
- Todero R., *Julius Kugy: tracce di una stagione di guerra*, in F. Senardi (a cura di), *Adriatico in fiamme. Tracce e memoria della Grande Guerra negli scritti giuliani*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia 2019, pp. 125-132.
- Toroš A., *Processi di poetizzazione dell'altro a Trieste nella poesia slovena e italiana della prima metà del XX secolo*, Europa Orientalis, 31, 2012, pp. 235-246.
- Uršič I., *Dr. Alojzij Res in njegova. zapuščina*, Arhivi, 19, 1996, pp. 145-146.
- Uršič I., *Dr. Alojzij Res – podatki za biografijo*, in AA. VV., *Zbornik Alojzija Resa, Zbornik Alojzija Resa, za stoletnico rojstva objavljen v letu šestdesete obletnice smrti*, in *Goriški Letnik. Zbornik goriškega muzeja*, n. 23, Goriški muzej, Nova Gorica 1996, pp. 5-12.

- V Benetkah je umrl dr. Alojzij Res, «Jutro», 19 maggio 1936, n. 115, p. 3.
- Valdevit G., Verginella M., Matta T. (a cura di), *La Grande Guerra sull'Isontino e sul Carso - Contributi e documenti*, in «Quale storia», numero 1-2, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione, dicembre 1998 Trieste.
- Velikonja N., *O Lojzetu Resu*, «Slovenec», n. 129, 7 giugno 1936.
- Verginella M., *Un popolo costretto alla guerra*, in L. Fabi (a cura di), *Voci di guerra e di confine*, Il campo, Udine 1990, pp. 205-221.
- Verginella M., *Esperienze di guerra nelle scritture autobiografiche. I soldati sloveni e la "grande guerra"*, in «Quale storia», 1, XIX, 1991, pp. 31-72.
- Verginella M., *La Grande Guerra in Doberdò di Prežihov Voranc*, in F. Senardi (a cura di), *Scrittori in Trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Carocci, Roma 2008, pp. 144-151.
- Verginella M., *Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra*, in Catalan T. (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015, pp. 69-93.
- Vretenar J., Orlovic D., *I giorni a Wagna nella cronaca del Lagerzeitung (1915-1918): piani e strutture dell'accampamento*, Unione italiana Fiume: Università popolare Trieste, Rovigno 2016.
- Zanello G., *Dalla lingua dell'altro, nella lingua dell'altro. Intorno ad alcune esperienze di scrittura sul confine tra sloveno e friulano*, in L. Ferrari e P. Iancis (a cura di), *Oltre i confini. Scritti in onore di don Luigi Tavano per i suoi 90 anni*, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 2013, pp. 333-362.

LA CROCE E LA SPADA
ALOJZIJ RES SUL FRONTE ISONTINO

di Fulvio Senardi

La Croce e la spada

Alojzij Res sul fronte isontino¹

Non stonerà, a chiusura di volume, proporre qualche osservazione di carattere generale che completa l'ampio commento che Castellini ha dedicato al libro di Res da differenti angoli prospettici. Chi ne ha sfogliato le pagine difficilmente si sarà sottratto al fascino di un'espressività elegantissima, certo in debito con le scelte stilistiche del simbolismo e arieggiante, per molti versi, le sacre scritture (si pensi solo all'anafora «E vidi» del capitolo *L'addio*, che rimanda all'*Apocalisse* di San Giovanni), oltre che capace di testimoniare, con una vivacità trascinate, un infinito amore per il Collio goriziano, il "paradiso terrestre" del giovane Res; eppure non è improbabile che certe accese esternazioni di *furor patrioticus* abbiano suscitato qualche perplessità. Giustamente Castellini, nella sua bella traduzione, ha mantenuto il dispregiativo "lah" che quasi senza eccezione viene utilizzato per designare gli italiani.² Una frustata di disprezzo, di cui Res sembra compiacersi senza ombre di autocensura. In un vero e proprio "instant book" del primo anno di guerra, *La monarchia danubiana in guerra*, pubblicato in Svezia nel 1915 e tradotto in tedesco l'anno successivo, l'autore, lo storico svedese Karl Hildebrand (1870-1952) cui era stato concesso il privilegio di attraversare da

1) Tutte le traduzioni in questo saggio sono, se non diversamente indicato, di chi scrive.

2) Sul piano linguistico si tratta di una costante della polemica anti-italiana della stampa slovena come sottolinea Marta Verginella in *L'ascesa della nazione ai confini dell'Impero asburgico*, cfr. Fabrizio Rasera, a cura di, *Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Accademia roveretana degli Agiati, Edizioni Osiride, Rovereto 2014, p. 74. Verginella allarga poi il discorso sull'immagine del nemico italiano come emerge dagli scritti dei soldati sloveni, con il relativo repertorio di termini spregiativi, in Ead., *Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra*, in Tullia Catalan, a cura di, *Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015.

osservatore simpatetico tutti i fronti di guerra in cui l'Impero era impegnato, racconta, aiutandoci a comprendere, che

gli italiani si collocano in posizione particolare rispetto a tutti gli altri nemici. Non ho notato nei loro confronti nessuna forma di odio sviscerato. Mai che un austriaco sia esploso rabbiosamente o abbia semplicemente alzato la voce quando il discorso cadeva sul tradimento (Bündnisbruch) dell'Italia. No, non è odio ciò che si percepisce, ma qualcosa di dieci volte peggiore, una forma di disprezzo così gelidamente freddo, inesprimibile, radicato da non poter essere estrinsecato. Un disprezzo rivolto al popolo, allo Stato, al governo, al parlamento, non all'esercito come nemico sul campo o per lo meno non verso tutti i suoi reparti.³

Osservazione che la storiografia ha in sostanza confermato:

generalmente su nessuno dei due lati delle trincee si riusciva a mantenere a lungo un clima che fomentasse l'odio per il nemico. Odio e avversione erano più diffusi nelle aree di non combattimento che al fronte. La presenza concreta del soldato 'nemico', percepito vis-à-vis come umano e valoroso, relativizzò le caricature propagandistiche e fece nascere un'immagine del nemico che si fondava sulle proprie esperienze della guerra e che spessissimo contraddiceva le interpretazioni della propaganda.⁴

Disprezzo, caricatura, propaganda (sia pure in potenziale conflitto con ciò che i soldati vivevano quotidianamente fronteggiando

3) Karl Hildebrand, *Die Donaumonarchie im Kriege*, Braumüller, Wien und Leipzig 1916, p. 184.

4) Oswald Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, in Nicola Labanca e Oswald Überegger, a cura di, *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 259.

un “nemico-fratello”⁵⁾: un quadro che va meglio chiarito, in relazione a Res, proprio a partire da quel tema – cruciale, sul piano estetico, per tutte le opere nate dalla guerra quando essa era ancora in corso – rappresentato dalla “propaganda”. Ci si muoverà sul versante forse meno scontato di *Ob Soči*, perché ciò che in esso subito colpisce è la capacità di incontro empatico, senza concessioni al pittoresco, con la fragilità della vita sotto il maglio della guerra, nel contesto del dramma collettivo di una società sofferente, quasi fatta figura del *Christus Patiens* e, in quanto tale, descritta alimentando una tensione allegorica costante, sebbene aliena da ogni radicalizzazione escatologica. Perché, agli occhi del convinto cristiano che è l'autore, solo la fede può offrire risposta alle angosce del mondo, e in particolare a quelle di un “piccolo mondo” investito dall'apocalisse della guerra ma fiducioso nella Resurrezione. Detto questo resta utile porsi qualche domanda sulla pragmatica “storicità” del libretto di Res, un testo incline all'utilizzo in chiave di pedagogia patriottica, finalità da approfondire su un orizzonte ermeneutico ancora, com'è stato ammesso, in evoluzione.⁶

5) Si rimanda alla campionatura ed alle osservazioni di Giovanni Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello - Letteratura italiana e Grande Guerra*, Bologna, CLUET 2013, che orienta in tal senso tutta la sua riflessione. Capecchi ha ripreso recentemente il tema richiamando l'attenzione su una riflessione di Ungaretti (*Il Carso non è più un inferno*, All'insegna del Pesce d'oro, Milano 1966, p. 33) che, centrata su Gorizia come teatro di guerra, vale la pena di riportare: «Il nome di Gorizia [...] torna a significare per me ciò che [...] significava allora. Non era il nome di una vittoria [...] ma il nome d'una comune sofferenza, la nostra e quella di chi ci stava di fronte e che dicevamo il nemico, ma che noi, pur facendo senza viltà il nostro cieco dovere, chiamavamo nel nostro cuore fratello». Cfr. Giovanni Capecchi, *Il lungo ritorno. La letteratura tra guerra e pace*, in Maddalena Rasera, a cura di, *Letteratura italiana e Grande Guerra - Un anno dopo il Centenario*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2020, p. 84.

6) «La propaganda di guerra della monarchia asburgica per molto tempo non è stata considerata un tema cruciale della ricerca storica austriaca sul primo conflitto mondiale», cfr. Oswald Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, op. cit., p. 241. Suggerisce Mark Cornwall: «un approccio scettico o etico al tema della propaganda di guerra è stato prevalente tra gli studiosi di storia militare delle nazioni sconfitte nella Grande Guerra:

Non sfuggirà dunque al lettore attento che – nella premessa segnata dal rimando ad Oton Župančič, uno dei massimi esponenti della poesia slovena del suo tempo – la datazione decisiva che marca la trasformazione in forma di libro (l'*Ob Soči* appunto) delle corrispondenze dal fronte di Alojzij Res per lo «Slovenec», il maggior giornale cattolico della Slovenia di allora, è l'8 settembre 1916, a un mese esatto dall'entrata delle truppe italiane a Gorizia. Evento tanto poco significativo sul piano militare (nonostante la conquista del Sabotino e del San Michele, le alture ad est, la Bainsizza, restavano saldamente in mano austriaca), quanto clamoroso sul piano simbo-

Germania, Austria e Ungheria», cfr. Mark Cornwall, *Austria-Hungary and the Control of Wartime Morale*, in Id., *The Undermining of Austria-Hungary - The Battle for Hearts and Mind*, Palgrave Macmillan, London 2000, p. 10. È lo stesso studioso, peraltro, a offrire un contributo prezioso allo studio della storia e dei metodi della propaganda sul fronte interno e nei ranghi dell'esercito imperial-regio durante la Grande Guerra, cfr. Mark Cornwall, *Morale and Patriotism in the Austro-Hungarian Army*, (pp. 173-191), in John Horne, a cura di, *State Society and Mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1997. Ha contribuito ad approfondire il tema, sia pure sul versante della «propaganda di guerra quale occasione di letteratura», Nicoletta Dacrema, *Il volto del nemico - Scrittori e propaganda bellica (1915-1918) nell'Austria di Francesco Giuseppe*, La Nuova Italia, Firenze 1998 (la citazione è a pagina 9). Particolarmente interessante, considerando il significativo ruolo formativo della stampa rispetto all'opinione pubblica, la riflessione di Andrea Orzoff, *The Empire without Qualities: Austro-Hungarian Newspapers and the Outbreak of War in 1914* (in Troy Paddock, a cura di, *A Call to Arms, Propaganda, Public Opinion, and Newspapers in the Great War*, Praeger, Westport -Connecticut, London 2004), che prende in esame tre grandi quotidiani dell'Austria imperiale, la «Neue Freie Presse», il «Pester Lloyd», ungherese ma di lingua tedesca e il praghese «Národní listy»; indagine ampliata dall'analoga ricerca di Christian Schwendinger compiuta su cinque importanti testate austriache negli anni della Grande Guerra («Illustrierte Kronen-Zeitung», «Neue Freie Presse», «Arbeiter Zeitung», «Reichspost», «Wiener Zeitung»), *Kriegspropaganda in der Habsburgermonarchie im Zuge des Ersten Weltkrieges*, Diplomica Verlag, Hamburg 2011. Utile, sui due versanti della propaganda in territorio nemico e sul fronte interno, AA. VV., *L'arma della persuasione - Parole e immagini di propaganda della Grande Guerra*, Edizioni della Laguna, Gorizia 1991, con saggi di Nicola Della Volpe, Antonio Sema, Donatella Porcedda, Maria Masau Dan, Mauro Zaplotnik, Alessandra Martina, Piero Delbello, volume arricchito da un ricchissimo corredo iconografico. Rivolto principalmente alla propaganda sul fronte interno: Marina Bressan, *Scrittori austriaci sul fronte dell'Isonzo. Reportages del Kriegspressequartier*, Edizioni della Laguna, Gorizia 2012, prezioso per l'informata presentazione e per la ricca campionatura.

lico. È il vero annuncio della trasformazione del “giornalista” Res in propagandista di guerra, un ruolo che verrà istituzionalizzato negli ultimi mesi del conflitto quando l’antico seminarista, ormai freddo verso ogni ambizione ecclesiale, viene cooptato nell’imperial-regio Kriegspressequartier, la sezione dell’Alto comando militare (Armeeoberkommando) che si occupava appunto di propaganda. Si apre dunque con la citazione di Župančič («ho camminato sulla nostra terra e ne ho bevuto la bellezza») un dispositivo testuale di perfetta circolarità e denso di suggestioni patriottiche che troverà il suo sigillo nell’invocazione finale (che sottintende e richiama la premessa: «il giorno del ritorno non è più lontano»), implicito appello alla paziente attesa e alla prossima riscossa (involontaria profezia, si direbbe, del “čudež pri Kobaridu”, il miracolo di Caporetto, come si usava chiamare in Slovenia lo sfondamento della linea italiana alla fine dell’ottobre 1917): «Patria mia, prima non avvertivo la tua bellezza; [...] ora che è giunto un ladro che vuole strapparti dal caldo e vivo corpo sloveno, adesso, solo adesso, comprendo cosa significhi per me». Saggeremo più avanti, con qualche verifica nel corpo testuale, alcuni aspetti dell’operazione propagandistica di *Ob Soči* (che non implica nessuna accusa di “insincerità” verso un uomo di così ardente amor di patria e di tanta spontanea vocazione testimoniale, portavoce piuttosto che “persuasore”)⁷, per soffermarci invece brevemente

7) Certo, un “avvocato del diavolo” potrebbe obiettare sostenendo che anche in Res il soldato austriaco è sempre sottoposto a quei processi di “Heldenfrisierung” (camuffamento eroico) caratteristici dei reportages di guerra e di cui si è lamentato Rainer M. Rilke relativamente al periodo e all’attività presso il Kriegspressequartier (vedi: Christoph Tepperberg, *Krieg in der öffentlichen Meinung: “Dichtdienst” und “Heldenfrisieren”. Kriegspressequartier und Kriegsarchiv als Instrumente der k.u.k. Kriegspropaganda 1914-1918*, in Rudolf Kropf, a cura di, *Der Erste Weltkrieg an der Heimatfront*, Landesmuseum Burgenland, Eisenstadt 2014, pp. 291-305); del resto, senza voler negare la sensatezza del proverbio che tanto piacque a March Bloch: «kommt der Krieg ins Land, dann gibt’s Lügen wie Sand» (arriva la guerra nel Paese, le menzogne si moltiplicano come granelli di sabbia), va aggiunto, a discarico, che non si tratta in Res di una scelta opportunistica e studiata a freddo, con finalità di indottrinamento, ma della spontanea ed entusiastica partecipazione (con la carica di

su un altro tema, strettamente legato a quanto detto. Due facce in fondo della stessa medaglia, e compimento della funzione pubblica di un intellettuale, già auroralmente prospettata nell'opzione seminariale. Res è sloveno, di forte e convinta appartenenza identitaria, e mentre la guerra infuria sempre più duramente egli è disponibile ad assumere un ruolo di interprete dell'amor di patria, impugnando da par suo le armi della parola. Qui la slovenità è decisiva. Perché tra i popoli in guerra dell'ecumene asburgica proprio gli sloveni erano fra coloro che si sentivano più direttamente chiamati a difendere, insieme ai confini dell'impero, i loro propri, ovvero quell'aerea di lingua e civiltà già "violata" nel 1866 dall'espansione del Regno d'Italia verso est.⁸ Ne discende un particolare «fattore etnico» che complica l'analisi delle forze in campo: un tratto qualificante del conflitto sul fronte carsico-isonzino (e trentino), di cui ha scritto con particolare penetrazione Antonio Sema, ed ormai entrato, credo, nell'orizzonte ermeneutico degli studiosi della Grande Guerra; una «strategia», per dire altrimenti, «non solo militare, perché la difesa contro l'Italia avrebbe trovato la sua vera e propria sintesi nell'appello rivolto alle popolazioni tedesche e slave, fedeli all'imperatore e determinate a lottare strenuamente per il proprio focolare».⁹ Nelle pagine in cui lo studioso approfondisce il problema della «guerra etnica come stru-

passione che entra sempre in gioco in questi casi) alla difesa della patria slovena che l'esercito multi-nazionale, i "buoni", andava compiendo contro «assalitori rapaci, malvagi», per dire con Alice Schalek, in una corrispondenza dai luoghi della X battaglia dell'Isonzo nel maggio 1917 (vedi: Marina Bressan, *Scrittori austriaci sul fronte dell'Isonzo*, op. cit., p. 160).

8) Proprio nel 1866, quando «il popolo italiano arriva sulla costa orientale dell'Adriatico con la sua forza assimilatrice», Henrik Tuma riconosceva il momento iniziale di un più diretto confronto nazionale fra italiani e slavi del sud in quel pamphlet, *Juglovska ideja in Slovenci* che annuncia il prossimo cambiamento di campo dell'intellettuale goriziano (dai liberali ai socialisti) e avanza il progetto politico di una Jugoslavia comprendente anche il popolo bulgaro (Henrik Tuma, *Juglovska ideja in Slovenci*, Goriška tiskarna A. Gabršček 1907, p. 14, traduzione di Kristjan Knez).

9) Antonio Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Editrice Goriziana, Gorizia 1995, vol. I, p. 20.

mento motivazionale»,¹⁰ incontriamo una pittoresca invenzione – a chiarire in modo icastico il senso del discorso – nella figura del fante sloveno cui bastavano pochi passi per spostarsi dalle trincee del San Michele alla propria casa sul Carso.¹¹ Scenetta sicuramente oleografica ma non per questo priva di incontestabili riscontri storiografici: e basterà l'esempio, uno solo per riassumerne tanti, del sottufficiale sloveno che, trovato alloggio presso contadini delle retrovie, ne viene trattato come uno di famiglia, cui fa riferimento Marta Verginella.¹² Così al soldato imperial-regio, «depresso al pari di quello italiano dalla guerra di trincea», spettava almeno la consolazione di «respirare nelle retrovie un'atmosfera più confortevole».¹³

In conclusione dunque: se rispetto all'Impero,

il vicino meridionale era l'avversario auspicato [in quanto] la guerra contro l'Italia rivestiva una valenza del tutto particolare, da ricondursi non in ultimo alle vicende storiche dei decenni precedenti lo scoppio del conflitto: lo Stato nazionale in Italia si era formato anzitutto nel quadro di guerre combattute contro la monarchia asburgica,¹⁴

10) Ivi, p. 85. A mano a mano che l'esercito austro-ungarico mette a punto un suo articolato sistema di propaganda, il tema della difesa del territorio, etnicamente inteso, diventa esplicito. Mark Cornwall ha documentato l'opera di un "Unterrichtsoffizier" (nuova figura destinata alla propaganda sul fronte), Juraj Sušniak, impegnato presso la 42 divisione di fanteria Honvéd, formata da Croati, a smascherare la finta amicizia degli italiani verso gli slavi del sud e a illustrare le mire dell'Italia sul territorio croato, suscitando a suo parere, siamo a ridosso della Battaglia del solstizio, grande attenzione e spirito combattivo contro i nemici ereditari da parte della truppa. Cfr. Mark Cornwall, *Morale and Patriotism in the austro-Hungarian Army*, op. cit., p. 187.

11) Antonio Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, op. cit., p. 14.

12) Marta Verginella, *La guerra è un'arte egoistica e crudele. Esperienze di guerra negli scritti di soldati austro-ungarici di nazionalità slovena*, in Lucio Fabi, a cura di, *1914-1918. Scampare la guerra*, Centro culturale polivalente, Ronchi 1993, p. 104.

13) Antonio Sema, op. cit., p. 65.

14) Günther Kronenbitter, *Politica militare e condotta della guerra austro-ungarica*, in Nicola Labanca e Oswald Überegger, a cura di, *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, op. cit., p. 87.

tutto ciò valeva, e a maggior ragione, per gli sloveni (e per Res che la loro causa, la *sua* causa, così appassionatamente difende). Più che ogni fante d'Italia il soldato sloveno si batteva per qualcosa che sentiva suo, anche se solo qualche fortunato ebbe la sorte di combattere, per così dire, nel cortile di casa.¹⁵ Un compito, comunque, per il quale valeva il sacrificio della vita e dove gli scrittori erano pronti a fare la loro parte. Esponenti di un popolo che aveva visto prima con diffidenza, e quindi con apprensione, considerando la politica espansionistica (e di assimilazione culturale) del Regno d'Italia, l'occupazione della cosiddetta Slavia Veneta¹⁶ (Beneška Slovenija), ratificata per altro da un plebiscito, come risultato della Terza guerra di indipendenza. Passo verso Oriente che poteva essere interpretato come l'inquietante anticipazione di un futuro non troppo lontano. Da qui l'invettiva di Simon Gregorčič, sacerdote e poeta, che chiede all'Isonzo di respingere l'invasore: «balza dagli argini tuoi furibondo / e lo straniero della nostra terra avido / nel fondo dei tuoi gorghi travolgi impavido».¹⁷ La lirica risale al 1879

15) Il 97° reggimento (formato per il 45% da soldati di nazionalità slovena, per il 20% italiana), il cui distretto di reclutamento era il Litorale austriaco, venne impiegato in Galizia, salvo il 10° Marschbataillon che, come spiega Roberto Todero, tra i maggiori esperti in materia (Roberto Todero, *Dalla Galizia all'Isonzo. Storia e storie dei soldati triestini nella Grande Guerra*, Gaspari ed., Udine 2006) partecipò alla II battaglia dell'Isonzo (pp. 139 e segg.). Gli altri due reggimenti a maggioranza slovena, il 17° (distretto di reclutamento: Carniola) e l'87° (distretto di reclutamento: Bassa Stiria) vennero impiegati ora sul Carso ora in Trentino. Altro discorso per il Landsturm, la milizia territoriale formata da richiamati di età avanzata impiegati per la difesa locale e per il rimpiazzo in prima linea e in retrovia. Gli appassionati di Svevo ricorderanno l'incontro di Zeno alla vigilia della guerra nei dintorni di Lucinico con i «cinque mammalucchi» in divisa, «soldati non giovini e vestiti ed attrezzati molto male», il cui caporale «era uno slavo che parlava discretamente l'italiano», evidentemente un abitante del Litorale.

16) Sulla civiltà slovena della Slavia Veneta e, altrettanto utile per il nostro tema, del Goriziano, si veda: Miran Košuta, *La letteratura e la cultura slovene nel Friuli Venezia Giulia, in Slovenica. Peripli letterari italo-sloveni*, ed. Diabasis/ZTT-EST, Reggio Emilia-Trieste 2005, pp. 53-85.

17) La traduzione di Giovanna-Iva Feriani Vadnjak si legge on line alla voce: Simon Gregorčič.

ed è resa in qualche modo inattuale, a solo pochi anni di distanza, dalla svolta radicale in politica estera che portò il Regno d'Italia e la Doppia Monarchia a stringere il patto del "Dreibund", la Triplice Alleanza, che parecchie perplessità doveva sollevare tra gli slavi e gli italiani dell'Impero, già inimicati da un crescente antagonismo. Si deve a Rolf Wörsdörfer aver sottolineato che la «*Slavia veneta* o *Beneška Slovenija* diventò una specie di laboratorio dei rapporti italo-sloveni, nel quadro del *Risorgimento* e dello Stato italiano che esso aveva fatto nascere»:

Nell'ottica della classe dirigente italiana i gruppi etno-nazionali rappresentavano, fino alla Grande Guerra, solo degli spazi bianchi, un grezzo materiale umano da italianizzare. In relazione con le idee di allora sullo Stato nazionale e sull'appartenenza statale, in intimo legame questa con la nazionalità.¹⁸

È l'eterno tallone d'Achille degli stati nazionali sul terreno del rispetto delle minoranze, delle comunità e delle lingue locali.¹⁹ Il tema dove essi manifestano una congenita sordità all'Altro inaccettabile per la coscienza moderna. Ed è in effetti qui che lo Stato sabaudò, privo di esperienza governativa e di adeguati strumenti interpretativi, si mosse con notevole goffaggine rispetto ai nuovi sudditi di nazionalità slovena. Tanto più che non aveva a che fare,

18) Qui e nella citazione precedente, conservando i corsivi dell'originale, Rolf Wörsdörfer, *Nationale Identitätskonzepte im Alpen-Adria-Raum: 'Italiener' und 'Slowenen' im 19. und 20. Jahrhundert*, in Frank Bernik - Reinhard Lauer, *Die Grundlagen der slowenischen Kultur*, de Gruyter, Berlin 2010, p. 58.

19) Una questione dove anche gli sloveni non fecero eccezione alla regola generale quando divennero padroni in casa propria (sia pure in un nesso statale con serbi e croati per molti versi ingombrante, specie dopo l'adozione nella Jugoslavia monarchica della centralistica Costituzione del 28 giugno 1921). Vedi Arnold Suppan, *Deutsche Geschichte im Osten Europas - Zwischen Adria und Karavanken*, Siedler Verlag, Berlin 1998, specialmente p. 363 e segg.

nei territori di nuova acquisizione, con un «grezzo materiale umano» ma con le propaggini di un popolo che andava rinsaldando la coscienza nazionale; articolando con dinamismo accelerato, tanto in senso culturale che socio-politico, una società complessa; definendo una propria, almeno teorica, territorialità; proponendo una visione del futuro: fino alla Grande Guerra il progetto della *Zadnjena Slovenija*, della Slovenia Unita entro il nesso asburgico,²⁰ uno dei portati politico-ideologici della “primavera dei popoli” felicemente “iconizzato” nella carta geografica del “territorio etnico” sloveno (un concetto che commuta in prospettiva biologistica l’idea di “diritto storico”, così cara a tutti i polemisti delle nazionalità in contesa nello spazio asburgico) incisa da Peter Kozler. Un oggetto dalla storia complicata che si snoda tra sequestri e censure di lastre e di stampe, eppure, nella sostanza, assolutamente emblematico.²¹ Evidenzia il progetto di una “grande Slovenia” asburgica che resterà solo sulla carta anche se, per ciò che riguarda il suo orlo occidentale, il confine sull’Isonzo-Soča, continuerà a rappresentare il caposaldo di una piattaforma rivendicativa di lunga durata, accolta perfino da Josip Smodlaka, il politico che Tito incaricò di affrontare la questione dei confini.²²

20) Ancorché scaturita dal turbine di utopie che caratterizza il 1848, il progetto politico della Slovenia Unita, che va poi a confluire in quella visione più ampia del futuro dell’Impero che è stata definita dell’Austro-slavismo (cfr. Janez Cvirn, *Der Austroslavismus und die Slovenen*, in Andreas Moritsch, a cura di, *Der Austroslavismus. Ein verfrühtes Konzept zur politischen Neugestaltung Europas*, Böhlau Verlag, Wien 1996, pp. 77-85), ha una sua indubbia ragionevolezza: solo riconoscendo agli sloveni un assetto unitario sul piano politico-amministrativo si poteva arrestare quell’erosione assimilatrice che subivano per opera a Nord dei tedeschi d’Austria, a Ovest degli italiani. In questo modo l’Austria avrebbe potuto esprimere un ruolo di garanzia e tutela, simile a ciò che aveva ipotizzato per i cechi, favoriti dallo stanziamento compatto su un territorio omogeneo, František Palacký cui è attribuita la proverbiale espressione, «se l’Austria non ci fosse bisognerebbe inventarla».

21) Per un ritratto approfondito dell’uomo e dell’opera si veda, ad vocem, lo *Slovenski biografski lexikon*, on line.

22) Per la pretese rivendicative slovene nei confronti dell’Italia negli anni della Grande

Ma – è qui ritorniamo all’invettiva di Gregorčič affrontando nel contempo più direttamente la specificità di *Ob Soči* – il nemico non è semplicemente l’Italia ma anche ciò che essa simboleggia o richiama agli occhi di un uomo di chiesa o semplicemente di fede della cattolicissima Austria: l’invasore che turba l’eden cristiano delle campagne della “Contea principesca di Gorizia e Gradisca” (questa la denominazione ufficiale della porzione più settentrionale dell’Österreichisches Küstenland) è apportatore di derive individualistiche, tentazioni laicistiche, edonismo,²³ “libero pensiero”, scristianizzazione. Il tricolore che inalbera l’esercito nemico è la bandiera del Paese che tiene prigioniero il Santo Padre dopo averlo privato del potere temporale, che ammette la presenza di ebrei e massoni fino ai più alti gradi della gerarchia politica (un Luigi Luzzatti, Presidente del consiglio nel 1910, Ernesto Nathan, addirittura sindaco della Città Santa dal 1907 al ’13), e che, a completare un quadro così svilente, ha perpetrato contro gli storici alleati la «fellonia di cui la storia non conosce eguali», come comunicava l’Imperatore ai suoi popoli nel messaggio del 24 maggio 1915, diffuso dalla stampa in tutte le lingue dell’Impero e del Regno («venduti», scrive Reis dei soldati italiani nel capitolo *La guerra dei cannoni*, «vittime dei soldi di Giuda e delle politiche machiavelliche dei governi»). Insomma per il cattoli-

Guerra vedi Fulvio Senardi, *La dissoluzione dell’Austria-Ungheria nell’interpretazione di Leo Valiani*, in Edda Serra, a cura di, *Leo Valiani - Atti del convegno*, Istituto giuliano di storia cultura e documentazione, Trieste 2014, pp. 11-57.

23) «L’arte moderna non che nipote, non è nemmeno parente a Dio», scriveva nel 1902, postulando il tema della “scristianizzazione”, Alcide De Gasperi, che qui si cita per la sostanziale vicinanza etico-ideologica al cattolicesimo isontino. Una denuncia della modernità nella prospettiva dell’arte, nella quale «sparì la fede che a Raffaello dipinse le tele [...] rinacquero le greche etere e Venere risorse trionfante dalla schiuma del mare. La religione del dolore e della prova ha ancora i suoi templi, i suoi sacerdoti; ma i sacerdoti di un’altra religione, quella del piacere, erigono un tempio in mezzo agli altri, un panteon agli dei risorti», cfr. Alcide De Gasperi, *Arte oggi*, 1902, in *I cattolici trentini sotto l’Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, vol I, Roma 1964, p. 18.

co Res una vera crociata: contro l'italiano in quanto invasore e, mediamente e in senso implicito, contro l'“irredentismo”, considerato la quinta colonna del nemico non solo per l'esclusivismo nazionale ma anche per la potente energia trasformatrice liberale e liberista di cui era portatore. Gli irredentisti erano infatti coloro che del giovane regno sabauda si erano fatti un mito e che lo vagheggiavano come “casa” di tutti gli italiani, gli interpreti di una cultura che minacciava la tradizionale armonia del mondo rurale, le sue consolidate gerarchie, i suoi rapporti di classe e di proprietà, le sue tradizioni, la sua etica, la sua schietta e ingenua religiosità, diffondendo un insidioso veleno scaturito dalla città, da quella Gorizia (e, indirettamente da Trieste, con un'opinione pubblica forgiata dall'«ebraico ‘Piccolo’»²⁴) caratterizzata dal peso crescente delle classi medie italiane (ma anche slovene), e saldamente in mano, dalla fine degli anni Settanta, a un'élite filo-italiana, se non dichiaratamente irredentista, di ispirazione comunque liberal-nazionale (si noti, un accenno molto chiarificatore, la soddisfazione con cui Res contempla le bandiere slovene e imperiali che sventolano sui tetti di una città, svuotata ormai di regnicoli e confinati nell'Austria interna gli elementi politicamente inaffidabili,²⁵ su quella Gorizia in cui, in altri tempi, nulla di ciò «permetteva l'irredentismo italiano»!) Un piccolo centro, al confronto con la “metropoli” portuale sull'Adriatico, eppure volano di capitali, triestini in un primo momento, quindi austriaci e sloveni,

24) Così Alcide De Gasperi, su posizioni sintoniche a quelle di Res, a proposito del maggiore organo di stampa triestino di ispirazione liberal-nazionale, e con intenzione non certo laudativa. Cfr. Alcide De Gasperi, *Grandiosa protesta*, sulla «Voce Cattolica», gennaio 1905, ora in Idem, *I cattolici trentini sotto l'Austria, ecc.*, op. cit., p. 42.

25) La pratica dell'internamento di individui sospettati di posizioni politico-ideologiche anti-patriottiche aveva peraltro colpito anche gli sloveni. Nei primi mesi di guerra in Stiria e Carinzia più di 900 intellettuali e politici sloveni erano stati arrestati e deportati, cfr. Janko Pleterški, *Koroški Slovenci med Prvo Svetovno Vojno*, Janko Pleterški, Lojze Ude e Tone Zorn, a cura di, *Koroški Plebiscit. Razprave in Članki*, Slovenska Matica, Ljubljana 1970, pp. 77-79.

fomite di processi economici di razionalizzazione capitalistica, anche prima che venisse ultimato nel 1906 il troncone della ferrovia Transalpina che univa la città isontina a Trieste (la Karstbahn), vera “aorta” economica dell’Österreichisches Küstenland. Alla grande crisi economica del 1873, che inaugura un lungo periodo di depressione, rallentatasi la forza trasformatrice degli opifici goriziani della famiglia Ritter (anche con il trasferimento in altre città della Contea – dal 1907 per esempio nella Monfalcone dei cantieri Cosulich – gli epicentri dell’industrializzazione), aveva peraltro saputo reagire con successo, sull’orizzonte dei principi della *Rerum Novarum* leoniana, proprio quel mondo di cui Res si sente portavoce.²⁶ Le cooperative, il mutuo soccorso, il credito rurale, anche sull’esempio degli istituti che Friedrich Raiffeisen aveva introdotto in Germania e don Luigi Cerutti importato nella pianura veneta, tutte le forme insomma del solidarismo cattolico avevano contribuito, ancorché in un contesto socio-economico caratterizzato da una evoluzione generale in senso liberale, a mantenere salda la piccola proprietà contadina (lo sottolineava pure Tuma, anche se riluttante a riconoscerne il merito all’interventismo socio-economico dei cristiano-sociali²⁷), rallentando i

26) Per una panoramica economica della Contea nell’Ottocento si veda Alberto Luchitta, *Scritti sulla storia economica di Gorizia e della sua Provincia*, Comune di Gorizia - Istituto giuliano di storia cultura e documentazione, Gorizia, 2001. Si tenga presente che nel 1890 il 17,5 dei lavoratori della Contea è impiegato nel settore industriale, 70,5 nell’agricolo, il 12 nel terziario. Percentuali che non mutano significativamente nel 1908 (ivi, pp. 213-214). Per un quadro di storia politica e sociale indispensabile Liliana Ferrari, *Gorizia ottocentesca, fallimento del progetto della Nizza austriaca*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Roberto Finzi, Claudio Magris e Giovanni Miccoli, tomo I, Einaudi, Torino 2020.

27) «Un bell’esempio dell’avanzata dell’elemento sloveno, dovuta proprio alla situazione economica, ci viene fornito dal Goriziano. Ancora all’inizio del XIX secolo tutto il Goriziano era nelle mani della signoria italiana. Con la coltivazione intensiva il contadino sloveno con tenacia e intelligenza ha dissodato ampi prati e alture sassose, acquistando pezzo dopo pezzo i terreni della grande proprietà aristocratica in decadenza, tanto che oggi il grande possesso straniero è completamente scomparso dalle valli dell’Isonzo e del Vipacco, come pure dai dintorni della città di Gorizia». Henrik Tuma, op. cit., p. 14.

processi di modernizzazione capitalistica, con risultati rilevanti sul piano economico-sociale ed etico-politico,²⁸ tanto da far apparire del tutto sensato il giudizio di Liliana Ferrari sul fatto che «l'attività sociale sarà la carta vincente del mondo cattolico nei comuni friulani» dell'Isonzino, «non diversamente da quanto accade per gli Sloveni a est dell'Isonzo».²⁹

Scoppiata la guerra quegli stereotipi che gli antagonisti nazionali si erano forgiati per offrire un'immagine svilente dell'Altro acquistano una funzione più incisivamente pragmatica, contribuendo a suscitare una semantica dell'odio:

Muovendo dallo stereotipo del tradimento si procedette all'assegnazione sistematica di caratteri negativi, riguardanti sia la società civile italiana sia il soldato italiano che divenne in un certo qual modo un antieroe: moralmente inferiore, combatteva in modo barbaro e contrario al diritto internazionale, era rammollito, pauroso e dotato di scarso spirito patriottico. In antitesi a esso il soldato austriaco [...] fu dipinto come un combattente eroico, dotato di spirito patriottico, mentre l'esercito imperial-regio venne descritto come di molto superiore a quello italiano in fatto di equipaggiamento e di tattica.³⁰

28) Nelle elezioni dietali del 1913 i seggi risultano così assegnati: 9 ai cristiano-sociali friulani guidati da don Luigi Faidutti, 6 ai liberali italiani, 4 ai cattolici sloveni, 10 ai liberali sloveni. Nelle elezioni politiche per il Reichsrat la Contea elegge tre deputati sloveni (don Anton Gregorčič e Josip Fon cattolici; Gustav Gregorin, liberale) e tre italiani: Dioniso Ussai, liberale; don Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto, cattolici. I socialisti, esigua minoranza, non riuscirono mai a portare un loro candidato né alla Dieta né al Reichsrat, essendo il Goriziano, come aveva riconosciuto Carlo Ucekar già nel 1899 (cfr. Giacomo Scotti, *La prima donna rossa istriana. Vita, opera politica e letteraria di Giuseppina Martinuzzi*, Vita Activa, Trieste 2018, p. 65), terra di conquista dei partiti nazionali e, nel territorio rurale, monopolio politico del partito clericale («che regna si può dire sovrano nella campagna di tutta la provincia»).

29) Cfr. Liliana Ferrari, op. cit., p. 362.

30) Oswald Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, op. cit., p. 254. A modellare, già a partire dall'ultimo Ottocento, l'immagine negativa dello sloveno, con l'o-

Fin troppo facile seguire tracce di tutto ciò nel testo di Res. Gli italiani cercano di aprirsi la strada verso Est con devastanti attacchi di artiglieria che colpiscono da lontano, alla cieca, distruggendo abitazioni e perfino edifici sacri, senza risparmiare neppure il Monte Santo, «il cuore del Litorale, il cuore dei nostri cuori» (Res), un luogo di fortissimo valore simbolico per il popolo sloveno, uso a pellegrinaggi di massa alla Sveta Gora («tutti erano soliti andare in pellegrinaggio sul Monte, dalla Madre») che assumevano il carattere di vere manifestazioni patriottiche.³¹ Quando i *labi* affrontano invece gli austriaci faccia a faccia vengono sempre respinti e obbligati a «fugg[ire] disordinatamente». Nulla di ciò incrina l'istintiva nobile natura del soldato imperial-regio: nel quadretto da libro *Cuore* in cui l'ufficiale italiano ferito e prigioniero offre l'orologio d'oro per un sorso d'acqua (gesto proprio di un popolo materialistico e mercantile) è con cristiana carità, e senza nulla chiedere in

biiettivo di una orientata alfabetizzazione politica dei ceti medi di lingua italiana nel segno dell'intolleranza, indispensabile nella prospettiva dell'allargamento del suffragio, si era adoperato, nell'Isontino, l'irredentista «Corriere di Gorizia» (fondato nel 1883 da Carolina Luzzatto), dal 1899 «Corriere Friulano». Coerentemente con le convinzioni irredentistiche della fondatrice («per lei uno era il nemico [...] l'ingordigia dello slavo, favorito dal governo e avido di conquistare la città. [...] La lotta nazionale [...] lotta a coltello coi s'ciavi» (cfr. Ugo Pellis, Introduzione a Carolina Luzzatto, *Teatro educativo*, Trani editore, Trieste 1926, p. 8) il «Corriere di Gorizia» aizzava i lettori contro sacerdoti e maestri, propagatori dello slavismo, contrapponendo all'immagine di un'Austria decrepita, clericale e liberticida, un'Italia giovane, liberale, moderna (in particolare per la slavofobia della Luzzatto, vedi Tullia Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista*, in Ead., a cura di, *Fratelli al massacro*, op. cit., pp. 59-63). Ci si può ovviamente chiedere quanto di questi stereotipi sia filtrato nel Regno e se sia stato questo a dettare all'esercito italiano gli spesso brutali metodi d'occupazione messi in atto nei villaggi d'oltreconfine durante l'avanzata del 1915 (presa d'ostaggi, internamento di sacerdoti, ecc.) e non semplicemente un sentimento simile alla «paranoia delle autorità austriache su un'onnipresente propaganda dell'Intesa e i suoi legami segreti con traditori nel cuore del Paese» di cui ha scritto Mark Cornwell (*The Undermining of Austria-Hungary*, op. cit., p. 321), innescato dalla poco entusiastica accoglienza delle truppe italiane, per dire eufemisticamente, nel Friuli austriaco.

31) Cfr. Liliana Ferarri, op. cit., p. 348.

cambio, che l'infermiere gli porge da bere. Ed è probabilmente per non turbare l'immagine di cavalleresca lealtà che l'*Ob Soči* sta abilmente costruendo che viene tralasciato l'episodio del treno armato che sguscia nella notte accanto al campo dei *lahi* per sorprenderli nel sonno con una micidiale grandinata di ferro e di fuoco, raccontato invece in una delle corrispondenze per lo «Slovenec».

Ma c'è un altro tema di cui appare lampante il carattere ideologico, la sottolineatura cioè dell'unità dell'Impero che solo nell'unione delle forze può uscire vittorioso dal conflitto. Una vittoria che Res non invoca per mero orgoglio patriottico ma come condizione per ritrovare il perduto bene, per la ripresa, sulle terre invase, della vita normale della gente comune, nella *societas perfecta* delle campagne isontine. Vittoria che non pareva, per altro, sicura e garantita: aleggia infatti, a guardare in una più ampia prospettiva storica, un'ombra di incertezza quanto alla capacità dell'Austria-Ungheria di resistere alla sfida dei tempi nuovi (nel caso, anche militare), insieme a un sentimento diffuso di senilità e stanchezza relativamente alla Doppia Monarchia. Heinrich von Tschyrschky, ambasciatore tedesco a Vienna dal 1907 aveva definito l'Impero asburgico «un Paese in procinto di cadere a pezzi»,³² giudizio severo che i tremendi rovesci militari del 1914 parevano confermare, a premonizione quasi di una catastrofe imminente sul crepuscolo di un regno ormai incapace di suscitare costruttive passioni. «Se dobbiamo andare alla rovina, sia almeno con decoro»,³³ fa dire il nostalgico Franz Werfel a Francesco Giuseppe che si appresta a firmare la dichiarazione di guerra. Ed era la sensazione di quei tanti, e non solo tra i nemici né tra quegli intellettuali austriaci che avevano civettato con il *Kulturpessimismus* negli

32) Cit. in Margaret Macmillan, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Rizzoli, Milano 2013, p. 260.

33) Franz Werfel, *Nel crepuscolo di un mondo*, Mondadori, Milano 1937, p. 33.

anni a cavallo di secolo,³⁴ ai quali lo Stato asburgico appariva, come il suo Kaiser, un relitto di tempi feudali al paragone con le energie giovani e la politica spregiudicata delle nazioni in ascesa. In apertura alla raccolta di saggi sugli *Ultimi anni della Monarchia danubiana*,³⁵ Mark Cornwall cede la parola al «Reichenberger Zeitung», uno dei più importanti giornali regionali asburgici: l'ingresso nel nuovo secolo, si leggeva sul numero del 1 gennaio 1901, mostrava un impero sul punto di crollare economicamente, incapace di scuotersi dalla sua letargia e di gareggiare con i popoli vicini. E il fatto che Hermann Bahr, fra i maggiori intellettuali austriaci fra Otto e Novecento ed una delle intelligenze di punta dello "Jung Wien", desse giubilante alle stampe, dopo pochi mesi di guerra, un pamphlet dal titolo: *Il miracolo austriaco*, in cui affermava che «fra tutte le sorprese che questa guerra ci ha offerto, la più grande è che l'Austria, così spesso data per morta, vive ancora, ed è più vitale che mai», la dice assai lunga sul cupo orizzonte d'attesa.³⁶ Anche ammettendo, e siamo di nuovo al «Reichenberger Zeitung», che il conflitto fra le nazionalità avesse fatto alla Monarchia più danni che le sfortunate guerre del secolo precedente, gli entusiasmi di agosto, la disciplina dell'esercito (confermata dall'inclemente verifica storica dell'estate 1914 in Galizia) e la fedeltà dei popoli sembravano smentire il pessimismo. Un miracolo appunto. Spiega Martin Moll: nonostante

l'evidente sfiducia dei massimi poteri dello Stato nei confronti di vasti settori della popolazione e della loro re-

34) Su questo tema resta classico e insuperato Carl E. Schorske, *Vienna fin de siècle. La culla della cultura mitteleuropea* (I ed. 1961), Bompiani, Milano, varie edizioni. Emblematici, a voler sintetizzare in una formula uno stato d'animo diffuso, i «torbidi presagi» cui fa accenno Hofmannstahl in una lettera del 1912 a Eberhard von Bodenhausen. Vedi Nicoletta Dacrema, *Il volto del nemico*, op. cit., p. 110.

35) Mark Cornwall, *Die Letzen Jahren der Donaumonarchie*, Magnus Verlag, Essen 2004 (2002 I edizione inglese), p. 13.

36) Hermann Bahr, *Das österreichische Wunder*, Die Lese, Stuttgart 1915, p. 3.

altà la mobilitazione si svolse senza incidenti, tanto che in numerose località anche al di fuori delle aree di maggior insediamento delle 'nazioni' tedesca e ungherese, essa fu accompagnata da ondate di entusiasmo [...].³⁷

Ma la concordia era un bene prezioso, andava confermato, ribadito, esaltato.³⁸ E le nubi che si addensavano, dissipate.³⁹ Nelle pagine di molti giornalisti e intellettuali dell'Austria in guerra (non solo, ma anche in Hildebrand, per dire) ricorre il nome di Radetzky (menzionato, del resto, anche nel proclama *Ai miei popoli* dell'Imperatore), il condottiero dell'ultima campagna vittoriosa, e di Grillparzer, il poeta che lo aveva cantato, come a indicare la soluzione per i giorni difficili: «l'aiuto reciproco nel bisogno comune /ha fondato Stati ed Imperi /.../ nel tuo accampamento c'è l'Austria /e noi strumenti al suo scopo». ⁴⁰ Res prende un'altra strada ma l'intenzione è la stessa: rappresentare momenti di concordia tra i diversi popoli del mosaico asburgico, chiamati alla difesa dei confini dell'Impero. *Viribus unitis*, insomma, per dire con una formula famosa; proprio l'idea, ha osservato Andrea Orzoff, che si sforzava di dare la stampa

37) Martin Moll, *Governo e politica in Austria*, in Nicola Labanca e Oswald Überegger, op. cit., p. 42.

38) È la conclusione cui arrivano tutti coloro che, nel corso o ai margini della Grande Guerra, hanno riflettuto sui temi della morale dell'esercito, del fronte interno e della propaganda. Così Natale Pentimalli, nel 1921, citato da Antonio Sema ("*Cose piccole*" e "*piccole cose*". *Momenti e concetti della propaganda di guerra italiana nel primo conflitto mondiale*, in AA. VV., *L'arma della persuasione*, op. cit., p. 41): «la solidarietà nazionale sarà la grandiosa forza morale cementatrice degli animi».

39) Così ancora Martin Moll: «a dispetto di queste esperienze [di lealtà e concordia, NdA], tanto sorprendenti quanto benvenute, l'atteggiamento alimentato dalla sfiducia dei comandi dell'esercito di non tollerare pericoli di sorta alle spalle delle truppe combattenti comportò, fin dai primi giorni e settimane di guerra, un'ondata di violenta repressione nei confronti di segmenti della popolazione considerati inaffidabili. [...] A causa di queste misure sconsiderate, dal primo giorno di guerra un'ombra oscura gravò sull'unità interna, celebrata dalla propaganda della Monarchia danubiana [...]», ivi, pp. 42, 43.

40) Franz Grillparzer, *Feldmarschall Radetzky*.

austro-ungarica nel suo complesso evocando una comunità statale di operante solidarietà multietnica («cooperative multiethnic state») mai veramente esistita.⁴¹ Con meditata regia, sfilano dunque nelle ispirate corrispondenze di Res, come un vigoroso simbolo di unità nella differenza, fanti sloveni e truppe dalmate, soldati bosniaci e militari ungheresi, scanzonati viennesi che accolgono con un sorriso l'acqua portata in linea dai giovani sloveni («i ragazzi sorridevano soddisfatti tra i nostri soldati e scherzavano con loro, Ecco il cuore d'oro della gioventù slovena!») e fanti croati. Questi ultimi in una rivelatrice scena di gruppo: «i croati iniziarono a suonare la tamburica nella cantina mentre le ragazze intonavano la loro canzone nazionale». Fraternità slava in un improvvisato ricovero che offre protezione dalle bombe italiane. Rivelatrice, dicevo, perché il passo è assente dalle corrispondenze e viene aggiunto nel volume del '16, su suggestione forse delle corrispondenze di guerra che Alice Schalek stila, dal 1915 al '17, per una delle più prestigiose testate viennesi, la «Neue Freie Presse», raccogliendone poi alcune nel volume *Am Isonzo. März bis Juli 1916*. In Schalek la preoccupazione per un'Austria «da farsi», nella concordia di popoli temprati e affratellati attraverso la guerra, «Brust an Brust, Volk bei Volk» come poetava Hofmannstahl sulla «Neue Freie Presse» il 24 settembre 1914,⁴² è esplicita e costante, e non di rado si avvale con efficacia di un tema narrativo particolare, a metà strada tra cronaca e metafora, quello del canto all'unisono o dell'esecuzione musicale cui partecipano, in bella concordia, gli esponenti dei diversi popoli.⁴³

41) Andrea Orzoff, *The Empire without Qualities*, op. cit., p. 162.

42) La lirica *Die österreichische Antwort* (La risposta austriaca), una delle poche concessioni di Hoffmannstahl all'aspro spirito del momento, è stata tradotta, nella parte che ci interessa, da Rosarita Morandini: «[...] debole vallo sono i monti/ hanno abissi e crepacci:/ uniti con l'animo i popoli,/ forte risuona "Dio conservi"!»

43) «Prima, c'era ancora un concerto d'addio. [...] Un tenente [...] ci canta una canzone. Quel gruppo di osservatori, disposti a semicerchio, formano una sorta di quadro plastico. Ci sono un Ungherese e un Polacco, un Ebreo della Galizia e un Croato. Il cantante stesso

È peraltro molto significativo che Res non comprenda mai nel ventaglio delle nazionalità combattenti gli italiani (fa menzione invece, con simpatia, degli abitanti friulani della Contea), a differenza della Schalek, che nelle sue carrellate etnografiche non dimentica mai di menzionare la presenza, in Feldgrau, di membri della più piccola fra le nazionalità dell'Impero. Descrivendo l'avvicinarsi delle truppe sul crinale di Plava-Zagora, «tutte le nazionalità sono già state sullo quota», entra in dettaglio: «Tedeschi, Slesiani, Cechi, Dalmati, Rumeni e Ungheresi. [...] Anche gli Italiani, coloro che dovevano essere liberati, hanno tenuto la quota».⁴⁴ Ma, evidentemente, nella prospettiva viennese le cose dovevano apparire diverse che agli occhi di uno sloveno nato e cresciuto nell'irredentista Gorizia. Un ultimo punto; il lettore avrà notato che nel diario di Res non è mai menzionato l'imperatore, quel simbolo vivente dell'unità delle Doppia Monarchia che sarebbe morto nel 1916, l'anno della pubblicazione di *Ob Soči*, la personificazione, come ha scritto Christopher Clark, della «dignità e della saldezza»⁴⁵ dello Stato asburgico, una figura che, raffigurata talvolta in preghiera, pareva irradiare sacralità.⁴⁶ Non ci si deve stupire. Nonostante il fatto che il motto della Goriška Katoliška Družba, una delle più prestigiose associazioni cattoliche dell'Isontino, fondata negli anni Settanta

è di Vienna. In identica uniforme e nell'identico pericolo, siedono qui, in primissima linea. Il canto che odono, di cui capiscono le parole oppure no, scende in cuori che battono all'unisono»; «I Dalmati cantano canzoni croate. Accanto a me siede un combattente di lingua e cultura italiane. Canta con loro a gola spiegata. 'Due anni fa avrei strozzato chiunque mi avesse creduto capace di cantare insieme a loro. Ora anche gli altri cantano le mie arie altrettanto volentieri. Ma perché c'è voluta una guerra per fare di noi degli Austriaci? E come saremo dopo?», in Alice Schalek, *Isonzofront. Marzo-luglio 1916*, edizioni LEG, Gorizia 2014, IV ed. italiana, p. 69 e 83.

44) Ivi, p. 196.

45) Christopher Clark, *Die Schlafwandler. Wie Europa in den Ersten Weltkrieg zog*, München, Deutsche Verlagsanstalt 2013, p. 109.

46) Si veda per esempio l'immagine dell'allegato 6 del citato *Volto del nemico* di Nicoletta Dacrema.

dell'Ottocento dal sacerdote e deputato don Anton Gregorčič, si fregiasse del motto «per la Chiesa, per l'Imperatore, per la Patria», Res non si differenzia per questo aspetto dai maggiori giornalisti di guerra asburgici, presso i quali rari sono i riferimenti all'Imperatore, e frequenti invece gli accenni alla Patria in pericolo.⁴⁷ Per quanto riguarda il nostro scrittore può aver giocato un certo ruolo, a confermare la tendenza comune, la volontà di mettere in rilievo forme “orizzontali”, calde e vissute, di solidarietà popolare – una terra, il Collio, e il popolo sloveno suo naturale difensore – lasciando in ombra scrupoli di fedeltà dinastica o miti imperiali.

47) La bella serie di contributi che Marina Bressan raccoglie e traduce, *Scrittori austriaci sul fronte dell'Isonzo*, op. cit., consente qualche riflessione di carattere generale.

INDICE DEI NOMI
E DEI LUOGHI

- A
- Adriatico 7, 10, 44-46, 75-76, 95,
97, 111, 150-151, 153, 155, 164, 170
- Ajdovščina76
- Aleksandrov80
- Alocco, L.129, 150
- Andreev, L. N.90
- Antonelli, Q.67
- Anžlovar, V.84
- Austria 76-77, 124, 126, 151, 159,
162, 168-170, 173-177
- Austria-Ungheria78, 97, 126,
169, 174
- B
- Bahr, H.175
- Bagnoli della Rosandra
(Boljunec) 15, 77, 111, 135
- Balduino, A.68, 156
- Banjska planota (Altopiano
della Bainsizza)93, 124, 168
- Barbusse, H.129, 150
- Bartoletti, M.68, 150
- Battuglia (Batuje)108, 118
- Benussi, C.92, 150
- Bevk, F. 11, 73, 75, 77, 79-80,
84-85, 92, 94, 95, 132, 138, 150, 153
- Bigliana18, 20, 97
- Biondi, N.76, 151
- Bloch, M.163
- Bodenhausen, E. (von)175
- Bosnia Erzegovina116
- Bovec93
- Bratuž, L. 11, 72-74, 77, 87, 90-91,
150-151
- Brda93
- Breccia, G.97, 151
- Brecelj, A.73
- Brecelj, M. 74, 76, 78, 88, 91-92, 151
- Bressan, M.77-78, 151, 162, 164, 179
- Browning, E. B.90
- Budal, A.81, 92
- Bugatto, G.172
- C
- Cadorna, L.30, 117
- Calvario27, 29, 30, 36, 56,
101, 103, 117-118
- Calvi, B.92
- Cankar, I. 68, 80, 83-85, 94, 131
- Capecchi, G. 10, 70, 95-96,
129, 151, 161
- Caporella, V.77, 151
- Caporetto (Kobarid)76, 93, 152, 163
- Carinzia (Koroška)78, 124, 170
- Carniola (Kranjska)77, 83, 124, 166
- Carso 8, 33, 35, 37, 40, 44-45, 68,
75, 93, 101, 106, 108-109, 111-112,
124, 127, 152, 156, 161, 163-166
- Carpazi68
- Castellini, R.8, 10, 157, 167
- Catalan, T.67, 75, 153, 156, 159, 173
- Cecotti, F.76, 151
- Cerutti, L.171
- Cervignano93
- Cervinjan93
- Ceschin, D.76, 152
- Česnik, I.81
- Chiapovano47
- Chioggia46
- Chiopris17
- Ciadra51
- Clark, C.178
- Colovrat (Kolovrat) 51-52, 93
- Collio 17-18, 20-22, 31, 38, 45, 57,
62, 93, 96-101, 107, 121, 159, 179
- Cormons21, 93
- Cornwall, M.165, 173, 185

Cosana nel Collio 18, 20, 97, 99-100
 Cosarsa116
 Cosulich, famiglia171
 Croazia54, 76, 116, 151
 Croce, B. 84, 87-88
 Cronia, A.72, 92, 152
 Custoza30
 Cvirn, J.168

D

Dacrema, N.162, 175, 178
 Damiani, E.92
 Dante73-74, 84-88, 141, 152-154
 Danubio35
 Debevec, J.74, 85, 152
 De Gasperi, A. 171-172
 Delbello, P.172
 Della Volpe, N.172
 De Menech, S.76, 151
 Doberdò del Lago
 (Doberdod)20, 37, 43, 63, 68,
 97, 107-111, 113, 154, 156
 Dolomiti17, 78
 Dostoevskij, F.89

F

Fabi, L. 75, 108-109, 112, 146,
 152, 155-156, 165
 Fabiani, M.59
 Fabian, J.49, 111
 Favaro, M. 74, 84-85, 152
 Faidutti, L.172
 Feigel, D.73, 81
 Feriani Vadjal, G.166
 Ferrari, L.91, 156, 172
 Finžgar, F. S.68
 Finzi, R.91, 152, 171
 Firenze79, 162
 Fleana19, 97, 99

Fon, J.172
 Francesco Giuseppe.....162, 174
 Frasoli, D.79, 136
 Friuli30, 39, 74, 78, 85, 103, 119
 Friuli Venezia Giulia76, 91,
 151-152, 166, 171

G

Gallarati-Scotti, T.84
 Galizia ... 29, 68-69, 105, 166, 175, 178
 Germania162, 171
 Gibelli, A.68, 152
 Giuda (Iscariota)162
 Giusti, W.89, 92
 Gradnik, A.80, 92
 Gradisca d'Isonzo22, 27, 93, 169
 Gregorčič, A.172, 179
 Gregorčič, S.51, 90, 127, 166, 169,
 Gregorin, G.172
 Groina36, 122
 Gruden, I.80
 Gorizia 7, 11, 17-18, 20, 23, 25-27,
 29-30, 33, 35-36, 44, 56-60, 62,
 68-69, 72-75, 77, 79, 83, 85-91,
 93, 97-101, 104-108, 112, 116-118,
 120, 124, 126, 131, 134, 140-141,
 150-151, 153-156, 161-162, 164,
 169-171, 173, 178
 Gspan, N.74, 152

H

Hauptner, R.102, 152
 Hildebrand, K. 159-160, 176
 Hofmannstah, H.175, 178

I

Iancis, P.91, 156
 Isaia.....48
 Isontino75, 108, 127, 156,
 172-173, 178

Isonzo (Soča) 17, 20, 22, 26-27,
 31, 33, 36, 38, 47, 49-51,
 53-54, 63, 69, 71, 77-78, 81-82,
 88, 93-94, 97, 100-109, 111-112,
 115-117, 121, 124-125, 127,
 151-152, 155, 162, 164-166, 168,
 171-172, 178-179
 Italia..... 19, 68, 72, 75-76, 83, 85,
 87-89, 91-92, 97, 124, 126,
 150-153, 160, 162, 164-171, 173

J

Jan, Z.72, 158
 Ježa102
 Jung, P.102, 152

K

Kaltenegger, R.108, 152
 Kambreško93
 Kette, D.80
 Kidrič, F.79
 Ključ51, 53
 Koblar, F.74, 152
 Korada93
 Kos, M. 85, 87-88
 Košuta, M. 75, 91-92, 152-153, 166
 Kozler, P.168
 Kozak, J.68, 73
 Kralj, F.92
 Kralj, J.92
 Kranjska Gora124
 Krek, J. E.79, 83
 Krmin93
 Krn 93
 Kronenbitter, G.165
 Kropf, R.163
 Kugy, J.75, 155
 Kveder, Z.81

L

Labanca, N.160, 165, 176
 Leed, E. J.128, 161
 Leopoli 29-30, 105
 Litorale 32, 73-74, 76, 80, 87, 90,
 94, 105, 127, 150-151, 166, 173
 Lo Gatto, E.89
 Lovrenčič, J.80
 Lubiana (Ljubljana) ..11, 72, 74, 76, 79,
 82-85, 95, 141, 145, 150, 152, 154,
 170
 Lucinico 17, 20-21, 27, 97,
 100, 103, 166

Luchitta, A.171
 Lunzer, R.10, 126, 153
 Luti, G.68, 150
 Luzzatti, L.169
 Luzzatto, C.173

M

Macmillan, M.174
 Magris, C.91, 152, 171
 Mahnič, J. 74, 80-82, 89
 Martin, E. 11, 73-74, 175-176
 Martina, A.162
 Martinuzzi, G.172
 Marušič, B.74, 76, 90, 153
 Masau Dan, M.162
 Matajur17, 19, 52
 Matta, T.75, 156
 Maver, G.89, 92
 Mazzini, G. 88-89
 Mazzoni, G.84, 88
 Medana19
 Medea93
 Meštrović, I.84
 Meunier, C.89
 Miccoli, G.91, 152, 171
 Michelutti, M.90, 150

Miramare45, 111
 Modrea49, 51
 Modreuzza49
 Molè, V.85
 Moll, M. 175-176
 Mondini, M.108, 153
 Monfalcone ... 76-77, 93, 112, 151, 171
 Montesanto72, 79
 Monte Nero .17, 19,49, 54, 57, 63, 107
 Monte Santo
 (Sveta Gora) .. 26, 31, 73, 105-106, 173
 Morandini, R.178
 Moritsch, A.168
 Mossa 21, 23, 101-102
 Mrzli Vrh93
 Murn, J.80
 Mussolini, B.92

N

Nathan, E.169
 Nizza171
 Nova Gorica9, 11, 72, 74, 76, 82,
 134-139, 150-151, 153-155

O

Opicina45
 Orlovic, D.144, 156
 Orzoff, A. 170, 176-177
 Oslavia27, 29, 58, 107, 117
 Österreichische Küstenland
 (Litorale Austriaco)99, 168

P

Paddock, T.162
 Palacký, F.168
 Parodi, E. G.84, 88
 Pavese, C.129
 Pellis, U.173
 Pentimalli, N.176

Piedimonte36
 Pieris93
 Pirjevec, M.87
 Piuma81, 117, 121
 Placuta 119-120
 Plava 26, 107-108, 112, 178
 Plavie107
 Pleterski, J.178
 Pocar, E.88, 153
 Podgora108, 112
 Podkoren124
 Podsabotino107, 118
 Polonia20, 99
 Porcedda, D.162
 Praga81
 Pràpeno di Lubino49, 52, 112
 Pregelj, I.80
 Prevacina108
 Primorska7, 74, 76, 153
 Prijatelj, I.85
 Principe, Q.74, 154
 Prvačina108
 Puntar, J.85, 88
 Puszta35

R

Rački, M.85
 Radetzky, J.176
 Raffaello90, 169
 Raiffeisen, F.171
 Rasera, F.77, 157, 169, 171
 Rebula, A.64, 74, 87, 162
 Remec, A.80
 Rener, M.74, 151
 Res, A. 7-11, 49, 67, 71-98,
 100-102, 104-107, 109-116, 118,
 120-121, 123, 125-132, 134-141,
 150-156, 159, 161-164, 166,
 170-171, 173-174, 176-179

Ritter, famiglia171
 Robusti, J.90
 Roda, V.72, 152
 Rossi, V.84, 86, 88
 Russia126

S

Sabotino27, 101, 108, 112, 162
 San Daniele del Carso44
 San Floriano del Collio121
 San Gabriele26
 San Martino108
 San Mauro 49-50, 112-113
 San Michele35, 108, 112,
 162, 165
 San Valentino 26-27
 Santa Caterina26
 Santa Lucia D'Isonzo 47-50, 53-54,
 111-115, 125
 Šantel, H.48
 Sawodny, W.152
 Salvini, L.92
 Salvemini, G. 84, 87-88
 San Francesco d'Assisi73, 89
 San Giovanni 29, 31-32, 73,
 97, 105, 159
 San Lorenzo (di Nèbola)23, 51,
 101, 127
 Schalek, A. 164, 177-178
 Schorske, C. E.175
 Schwendinger, C.162
 Sciacovelli A.107, 155
 Scotti, G.172
 Sedmak, D.75, 106, 108,
 117-118, 124, 155
 Segantini, G.90
 Selo93
 Selz112
 Sema, A. 69, 155, 162, 164-165, 176

Senardi, F.8, 10, 68, 70, 75,
 129, 150-151, 153, 155-156, 169
 Serbia116, 126
 Serpenizza (Srpenica)77
 Serra, E.177
 Sgubin, E.90, 150
 Simič, M.108, 155
 Slavia Veneta (Beneška Slovenija)166
 Slovenia 10-11, 76-77, 80, 91,
 116, 151, 162-163, 168
 Smodlaka, J.168
 Solov'čev, V. S.89
 Šorli, I.80
 Stelè, F.85, 92
 Stična 77-78
 Stiria (Stajerska)124, 166, 170
 Suppan, A.167
 Sušniak, J.168
 Suttner (von), Bertha41
 Svevo, I.166
 Svezia159
 Svoljšak, P. 10, 69, 93, 124

T

Tagore, R.90
 Tarnova20, 33, 36
 Tavano, S. 74, 91, 155-156
 Tepperberg, C.163
 Tintoretto90
 Tirolo68
 Tito, Josip Broz168
 Todero, F.68, 155
 Todero, R.75, 155, 166
 Tolmino (Tolmin) 47, 50-51, 93, 97,
 108, 11-113, 127
 Tolminca51
 Tolstoj, L.89
 Toroš, A. 10, 75, 151
 Tratnik, F.92, 94

Trentino78, 166
 Trento77, 151
 Trgovski dom59, 120, 150
 Trieste 7-8, 44, 46, 75, 77, 82,
 84, 87, 90, 92, 94, 105, 108,
 110-111, 118-119, 126, 144,
 151, 156, 166, 169-173
 Trinko, I. 86, 89-90
 Trošt, I.81
 Tschyrsky, H. (von)174
 Tuma, H.164, 171

U

Überegger, O. .. 160-161, 165, 172, 176
 Ucekar, C.172
 Ude, L:170
 Ungaretti, G.95, 161
 Ungheria116, 162
 Urbani, U.89, 92
 Uršič, I.76, 85, 155
 Ušeničnik, A.85, 87, 88
 Ussai, D.172

V

Val Judrio50
 Valdevit, G.75, 156
 Velikonja, N. 78, 80-81, 156
 Venere169
 Venezia 79, 91-92, 137
 Venezia Giulia 7-8, 76, 92
 Verginella, M. .. 67-68, 71, 75, 124-126,
 159, 164-165
 Vienna 8-9, 35, 78-79, 88, 90,
 134, 154, 174-175, 178
 Vinci, A.92
 Vipacco108, 171
 Vipulzano17, 98
 Voranc, P.68, 73, 107, 162
 Vrata93

Vretenar, J.144, 156
 Vrsic.....93
 Vuk, S.92

W

Werfel, F.174
 Wörsdörfer, R.167

Z

Zaga93
 Zagora.....178
 Zagabria (Zagreb)74, 79, 91, 152
 Zalka, M.107
 Zanello, G.91, 156
 Zaplotnik, M.162
 Zorn, T.170
 Župančič, O. 80, 85, 87-88, 162-163

L'Istituto Giuliano di storia, cultura e documentazione di Trieste e Gorizia si è impegnato, nella sua vita più che trentennale, ad approfondire lo studio e a diffondere la conoscenza delle culture di area giuliana in tutte le loro manifestazioni (vedi: www.istitutogiuliano.it). Edizioni recenti:

AA. VV., *Silvio Benco, «Nocchiero spirituale» di Trieste*,
a cura di F. Senardi, 2010.

Theodor Daübler, *Siora Maddalena*, trad. di M. Magris,
con contributi di A. Napolitano e L. Rega, 2011.

AA. VV., *Scipio Slataper, Il suo tempo, la sua città*,
a cura di F. Senardi, 2013.

Scipio Slataper, *Fiabe e parabole e altri scritti per i bimbi*,
a cura di L. Tommasini, 2014.

AA. VV., *Leo Valiani - Atti del Convegno*,
a cura di E. Serra, 2014.

AA. VV., *Profeti inascoltati. Il pacifismo alla prova della Grande Guerra*,
a cura di F. Senardi, 2015.

Francesco Macedonio, *Racconti di Idria*, 2015,
a cura di W. Chiereghin.

Adolfo Mussafia - Marcel Kušar, *La letteratura della Dalmazia (1892)*,
a cura di F. Senardi e A. Brambilla, 2016.

AA. VV., *Nel mondo di Saba: «le Scorciatoie di un poeta saggio»*,
a cura di F. Senardi, 2018.

Miriam Hassid, *Figli di Kibbutz. Israele 1958-1964*, 2018.

AA. VV., *Adriatico in fiamme*.

Tracce e memoria della Grande Guerra negli scrittori giuliani,
a cura di F. Senardi, 2019.

Rosarita Morandini, *Rilke - Un percorso mistico*, 2020.

Per informazioni e acquisti:

segreteria@istitutogiuliano.it o fulvio.senardi@virgilio.it.

ALOJZIJ RES (Gorizia, 1 luglio 1893 - Venezia, 17 maggio 1936) è stato scrittore, redattore, traduttore, critico d'arte e docente presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ragguardevole il suo ruolo di intermediario tra la cultura italiana e quella slovena. Durante le fasi iniziali della guerra italo-austriaca, nel quadro del primo conflitto mondiale, è stato corrispondente dal fronte isontino, un'esperienza da cui scaturisce il libro di memorie *Ob Soči* (1916).

REMO CASTELLINI, laureato in Filologia moderna presso l'Università per Stranieri di Perugia, si occupa di letteratura di frontiera della Prima guerra mondiale. Ha partecipato a numerosi convegni e attualmente è dottorando in comparatistica e lettore di lingua e cultura italiana presso l'Università di Vienna.

FULVIO SENARDI, presidente dell'Istituto Giuliano di storia cultura e documentazione di Trieste e Gorizia, si è occupato della Grande Guerra sia curando opere collettanee (*Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, 2008; *Adriatico in fiamme. Tracce e memoria della Grande Guerra negli scrittori giuliani*, 2019) che approfondendo specifici percorsi di scrittori-soldato (Giani Stuparich, Umberto Saba, Giulio Camber Barni).

